IL DESTINO

IL DESTINO

ROMANZO

DI

F. D. GUERRAZZI

PRIMA EDIZIONE
con 14 incisioni

MILANO
E. TREVES & C., EDITORI

1869.

A

G. ANTONA TRAVERSI

—

Intitolo a Voi questo racconto, a voi per gratitudine del molto bene, che mi avete fatto; sì, in verità un gran bene, imperciocchè voi con la benevolenza, e la cortesia vostre ravvivaste la fede nell'amicizia in me se non affatto spenta, illanguidita almeno.

Confesso, che il nome vostro meritava fregiare più degna cosa, che questo lavoro non è, ma, voi lo sapete, la vita ha sue stagioni come l'anno, nè i frutti del finire

dell' autunno pareggiano quelli del cominciare della estate: e voi baderete al cuore che offre, non già al pregio della offerta. Impertanto concedete, che conchiudendo dica con messer Ludovico nostro:

« Nè per poco io vi dia da imputar sono,
« Che quanto posso dar tutto vi dono. »

Auguro a Voi, ed ai vostri, anni lunghi, e sereni, sopratutto sereni.

Livorno, 1 giugno 1868.

Amico vostro

F. D. Guerrazzi.

Fulvia Piccolomini.

INTRODUZIONE

A piè del soglio di Giove gli antichi immaginarono stesse il Destino immoto ed arduo con mezzo il corpo nascosto dentro le nuvole, ed ambe le mani una soprammessa all'altra sul coperchio dell'urna, dove sono riposte le sorti degli uomini e degli Dei: egli tiene gli occhi volti in su quasi per tagliare a mezzo gli sguardi di Giove tesi nell'universo ove egli presumerebbe avventare la sua volontà insieme al suo fulmine.

Omero cantò, che i destini di Ettore posavano sopra le ginocchia di Giove, e a diritto, secondo le credenze di allora, ma Giove non poteva creare nè i propri nè gli altrui destini.

Sovente parvero gli uomini dati in balía degli Dei, e di fatti erano; ma allora gli Dei operavano come mandatari del Destino; però nè i figli di Latona avrebbero a colpi di saetta sterminato la famiglia di Niobe se non l'assentivano i Fati, nè Venere penetrato nelle ossa di Pasifae e di Fedra. Venere, la pessima fra le dee, anzi neppur meritevole di avere fama fra i mortali, come si chiarisce dalla ostinata guerra che sostenne perchè Amore non s'invaghisse di Psiche, ch'è l'anima, e non mai si affrancasse dalla materia. Due Veneri non esisterono mai, la Venere celeste, e la Venere terrena così in terra come in cielo una Venere sola: forse può darsi, io non lo nego, Venere dopo il caso di Psiche avrà mutato vita: non era vietato agli antichi immaginare a posta loro una Maddalena penitente, e metterla in paradiso in compagnia degli altri santi.

Però i nostri padri piuttostochè andarsene lassù in cielo pungeva la cura di chiamare gli Dei in terra: invece di volersi indiare, eglino attesero ad umanare gli Dei, non perchè essi portassero fra loro divini concetti, bensì perchè delle passioni proprie s'imbevessero. A questo modo giustificavano tutto: povero uomo! egli è cornuto a quattro, ch'è superlativo, come il buon fabbro Vulcano; ovvero somiglia a Giove per seminare nelle terre altrui; e così gli saldavano il conto dell'adulterio. Per quanto uomo o femmina ci si affaticassero, quello non poteva presumere di superare Mercurio nel genio del furto, nè Giunone nel furore della vendetta. Mes-

salina gareggiò con la nobile cortigiana nel turpe arringo, e la vinse; nè manco una dozzina di Messaline aríeno vinto Venere.

Diversi noi: se Dio venne nelle dimore degli uomini ci venne per fare fede delle virtù divine, di cui massima la benevolenza, e per mostrare alle turbe la via che al ciel conduce: a fine di conto, fatta la conveniente tara, i nostri santi non si possono dire furfanti; e allato al truce san Domenico o inventore o promotore dei roghi della Inquisizione ti occorre san Telemaco il quale col prezzo del proprio sangue operò, che la infamia dei gladiatori cessasse.

Ma poichè gira e rigira le religioni nuove ci appaiono come un tallo sul vecchio delle antiche, così nè anco noi abbiamo potuto rinnegare il Destino: in vero egli è più agevole negarlo, che non patirlo. Ma da un lato faceva ostacolo il libero arbitrio che pure si voleva ad ogni modo concedere all'uomo; dall'altro impensieriva la ogniveggenza, che non si poteva levare a Dio; e poi la inclinazione irresistibile della creatura a certe passioni si contrasta invano, perchè necessitate dalla compagine fisica di quella. — Dante Alighieri, che non fu mago, nè gentile, nè tutto seppe, ma molto seppe, si trovò un dì a questa porta co' sassi, nè sapendo che pesci pigliare, immaginò che le contingenze della umana vita fossero tutte dipinte nel cospetto eterno, non già perchè quivi prendessero necessità di succedere, ma sì per essere prevedute a modo di un burchiello che passa strascinato in giù dalla corrente del fiume.

E qui come vede chiunque abbia fior di senno si salta il fosso, e non si spiega niente, però che se la Provvidenza conosce per congettura, che il burchiello fie tratto in foce al fiume, ella può fallare, chè non è tolto tenerlo fermo a secca, o a cespuglio delle sponde, che rasenti: ovvero ella lo sa di certo, ed allora bisogna, che ciò sia, e dovendo essere non si comprende, che cosa giovi all'uomo il suo libero arbitrio.

Che dunque è mai questo Destino? Arduo dirlo: pure dacchè corse la domanda, egli è pur mestieri risponderci. Il Destino si manifesta dentro o fuori di noi; dentro, l'ho detto, resulta dalla compagine nostra, dagli umori, e dal temperamento; queste cose insieme unite generano le naturali disposizioni a cui di rado avviene, che l'uomo non si lasci andare, poichè nella acerba guerra fra lo spirito e la materia, questa senza requie trapana, e l'altro se si stanca, o si diverte ún momento, rimane sopraffatto; onde le sequele dei casi, che sono necessità e si dicono Destino: fuori, da eventi i quali altresì stanno in potestà nostra o non ci stanno; i primi non si prevedono, nè possono prevedersi, epperò si sopportano; ai secondi, comecchè si prevedessero, e potessero prevedersi, non è dato a noi riparare, e quindi da capo patisconsi. Se garbi o no questa definizione del Destino, ignoro; questo so, che io non valgo a profferirla migliore; se altri si sente capace, io gli dirò come Donatello a Brunellesco a proposito di Cristi: *fa meglio tu;* e se farà meglio davvero, io me gli caverò la berretta.

Impertanto ora vi voglio raccontare una storia dove il dito del Destino (i preti odierni direbbero il dito di Dio) ci si vede espresso; la è vera, proprio pretta storia; io ci metto di mio un po' di colorito, e correggo qualche contorno: mi astengo da episodi immaginosi, da accessori più o meno verosimili persuasi dai tempi, dai luoghi, e dalle persone; non intrecci, non fantasie: io le ho poste da parte perocchè la realtà delle vicende di noi mortali, ho potuto toccare con mano, superi sovente qualsivoglia più sfrenata immaginativa; ed ora do di piglio ai ferri ed incomincio.

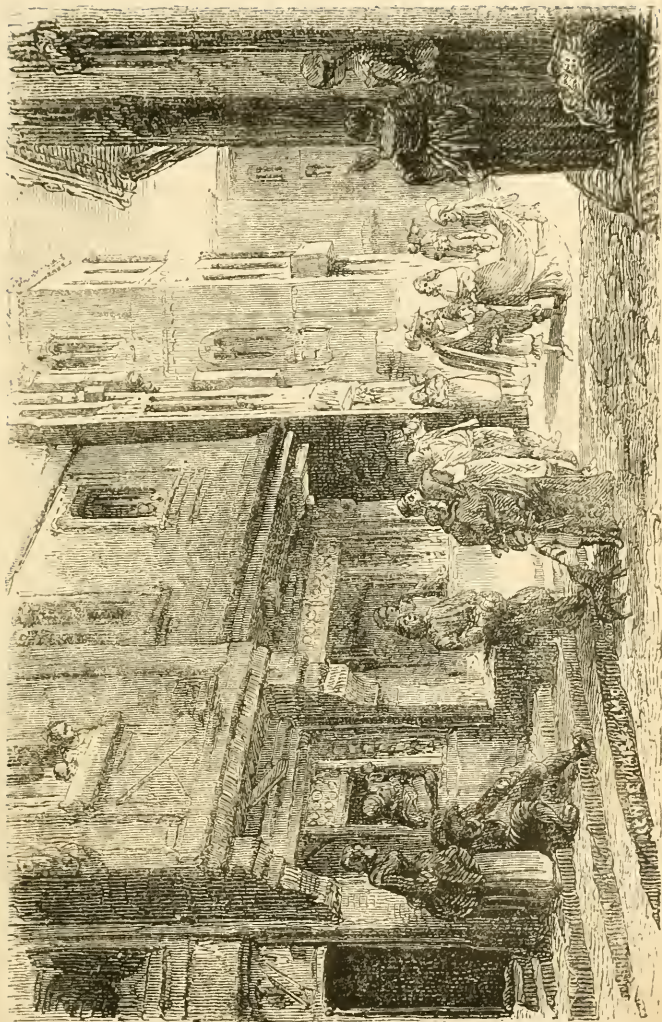
CAPITOLO I.

Lo Amore.

La Fulvia Piccolomini fu bellissima donna, anzi divina, nacque in Siena il 14 marzo 1630 al signore Alessandro, cui bastarono il cuore e i lombi per darle la compagnia nientemeno di quindici fratelli: di diciotto anni ella si maritò con Lelio Griffoli gentiluomo di Siena, e gli portò in dote fiorini 7376, che non furono troppi, ma nè anco sembreranno pochi a cui consideri la compagnia dei predetti quindici fratelli.

Ho affermato, che la signora Fulvia fu bellissima donna, e questo dissi non già perchè ogni eroina di poema o di racconto deva esser bella, ma si perchè tale veramente a giudizio di quanti la videro, e scrissero di lei: io vi potrei dichiarare, che i suoi occhi chiamavano quanti amori volavano sopra la città di Siena, dove ce ne volano molti, e se diceste, puta il caso, quanto le rondini di maggio, voi direste niente, imperciocchè per l'aere di Siena si veggano gli amori andare su, giù, per diritto e per traverso, fitti e luminosi come gli atomi dentro i raggi del sole: potrei eziandio accertarvi che l'Amore avendo un dì intinte le ale nel sugo del melogranato ne colorì il sommo delle guancie alla venustissima donna; altre e più cose potrei vergare sopra la carta, che non vi farebbero comprendere un ette della bellezza di lei. *Ut pictura poesis;* proviamo un po' se la parola possa diventare pennello. La Fulvia era di statura anzichè no vantaggiosa, di spalle lata, di colmo petto, di fianchi e di anche potente; camminava con andatura gagliarda forte premendo del bel piede la terra, e pure agile ad un punto e maestosa: dov' ella si fosse sciolti i lunghi capelli neri avrieno coperto lei ignuda del più denso velo, che mai avesse potuto desiderare il pudore; neri altresì gli occhi, forse troppo lucidi e certo troppo spesso immoti, i quali le partecipavano certa aria di stupidità, che poi di subito sprigionando baleni sotto la stretta dei sopraccigli, neri anch'essi, e folti, l'accusavano di fierezza, e per avventura di crudeltà. Fidia non avrebbe sdegnato torre a modello cotesto naso, che segnava

tutta una linea diritta, e pure non rigida con quella della fronte; la pelle candidissima da disgradarne il collo del cigno, e le guancie spruzzate, per così dire, del colore di amaranto: le labbra poi vermiglie, mobilissime, sicchè non parrà strano se affermo, ch'elleno parlavano quanto e più degli occhi. Non sarà stato così, perchè io mi professo servitore devoto di tutti, massime delle donne, ma pareva, che il liquore della voluttà o troppo spesso bevuto, o di qualità troppo ardente, avesse infiammato coteste labbra.

Nei dì feriali quando passava per le vie, il popolo poeta al solo vederla gioiva; il calzolaio si affacciava allo sporto con la forma nella mano manca, e con la destra al cappello in atto di cavarselo; il falegname, che segava una tavola sottoposta al suo ginocchio teneva la sega sospesa, e fintantochè la poteva scoprire la seguitava con gli occhi; la vecchia con le dita appiccicate alle labbra dimenticava inumidirsele con la saliva per filare la canapa; dei maggiorenti, chi le faceva di berretta per amore dell'arte, imperciocchè Siena essendo la città dello Amore, questo si meni dietro, o piuttosto lo seguitino le Belle Arti figliuole: non so se questa figliazione sia ortodossa, secondo l'antica mitologia, ma egli è certo, che Amore ha più figli, che altri non pensa. Il Cristianesimo per avventura in Siena non ebbe il coraggio di cacciare via dai luoghi sacri Venere madre di Amore; di chiesa la bandiva, ma accompagnatala in sagrestia quivi la lasciò stare, non si sentendo il coraggio di metterla così ignuda

Nei dì feriali, quando Fulvia passava per le vie
il popolo poeta al solo vederla gioiva... (Pag. 15.)

fuori della porta; ed ora ammiriamo la Madre dello Amore nella sagrestia o biblioteca ammirata ella stessa di vedersi circuita da una corona di messali miniati dai Frati Benedetto da Matera e Gabriele Mattei, non però ammirata delle pitture che la circondano, le quali rappresentano i gesti di Enea Silvio Piccolomini dipinti dal Pinturicchio, e da Raffaello di Urbino; perchè questi, e il papa Pio fossero grandi maestri di Amore, come pel primo ne porgono immortale testimonianza i suoi dipinti, pel secondo il suo libro degli *Amori di Eurialo e di Lucrezia:* i Papi una volta si ricordavano, che gli uomini dalla parte manca del petto portano un cuore.....

Altri poi salutavano la Fulvia sapendola donna di alto affare, e capace così in patria come a Roma, se lo avesse voluto, di avvantaggiare le faccende loro.

E nè mancavano di quelli, che le facevano reverenza estimandola quasi appendice del Papa, avvegnachè ellā fosse congiunta del pontefice Alessandro VII, che fu un Fabio Chigi; e Siena meritamente salutavasi città papale noverando ella otto Papi, e trentanove Cardinali; onde se alla Fulvia avesse preso il ghiribizzo di alzare tre dita della mano destra distribuendo croci a diritta ed a sinistra, se le sarieno tolte per buone, nè forse l'avrebbero barattate con le genuine papali. Narrasi come Pio VII vedendo certo giovane screpante sghignarlo per via delle benedizioni, che egli impartiva alle moltitudini accorse, gli dicesse: — non disprezzate la benedizione di un vecchio; essa non ha mai fatto male

ad alcuno; — la Fulvia a miglior dritto avrebbe potuto dire: — accogliete la benedizione di una donna giovane e bella, essa altro non può, che farvi bene a tutti.

Siete voi mai andati a Genova? Se sì tornateci, se no fatevici condurre per vedere una donna maravigliosa, anzi divina, anzi un vero paradiso su questa terra. Or come, dovremmo noi lasciare la moglie, e l'ombrello per imprendere il pellegrinaggio alla casa di una femmina sia pure quanto vuolsi famosa? Poffar del mondo! O voi, o i vostri padri recaronsi pure in pellegrinaggio alla casa del Loreto per venerare una Madonna, che, a parte la santità, pare una cafra, potreste dunque portarvi senza contradizione a visitare a Genova una creatura divina.

Voi la troverete pronta a ricevervi così di notte come di giorno; non mai schiva, sempre cortese in tutto e con tutti, veruno scarta, a quanti sono sorride, toccatela quanto vi piace, si lascia fare; anco se vi attentaste a baciarla non si sdegnerà per questo, purchè adoperiate con discretezza: ella ha marito gagliardo a un punto e geloso, il quale la vigila sempre, ma non si sdegna mai; all'opposto si compiace dello smisurato affetto di cui si accendono gli amatori della sua donna: cioè, a dire la verità, non so se se ne compiaccia, egli è certo che sta fermo: e tutto questo perchè la dama è dipinta, e il suo marito altresì. Dicono, che cotesta dama fosse della famiglia dei Brignole Sale, dicono cotesto dipinto essere stato condotto dal grande pittore Van Dyck,

e dicono ancora, che Van Dyck ne fosse innamorato; veramente se dovessi dire la mia, io per me giudico, che se Amore non gli guida, i pennelli non possono dipingere così. — Se la dama poi s'innamorasse del pittore, se con tenero affetto lo compensasse di averla resa immortale, almeno fintantochè i topi, le tarle, e la polvere, con gli altri nemici della immortalità non abbiano distrutto il quadro, io non ve lo saprei dire: la storia è antica, e fosse moderna, non vale il pregio rovistarne gli scartafacci per andarci a pescare di cosiffatte novelle.

E comecchè dipinta, e solo spirante dalla tela ciò non fece ostacolo d'innamorarsene al buon Revere, che maestrevolmente la descrisse nel capitolo degli *Amori a olio* nel suo libro: *Paesi e Marine*. Revere cui natura concesse bella e spigliata la nave dello ingegno, ed egli con l'arte ornò di fregi dorati e di polena, e corredò di elettissime vele e pareva destinata a navigare senza requie su le acque dei nostri mari; ma l'assalsero rabbiosi lo scilocco dei pedanti, e il libeccio degl'invidi, ond'ei per dispetto la spinse a dare in secco dentro l'arena, e quivi stette immobile. Rimetti a galla la tua nave o Revere; che fa a te ciò, che quivi ti bisbiglia? Anco la fama a taluno tocca domare come belva feroce; nè qui tutto è male, perchè se vinci la prova non ti troverai costretto a pararle la mano per ottenere la elemosina dei suoi favori, bensì l'agguanti pei capelli e la costringi a prestarti omaggio; te la strascini schiava dietro al carro,... così mi piace la fama. Rimetti a galla la tua nave, o Revere, e se tor-

nando in porto non ti auguri vedere, come immaginò per sè messere Ludovico Ariosto, aspettarti sul molo plaudenti donne illustri, principi, e letterati magni, tienti lontano dalle sponde, naviga sempre in alto mare, e canta e scrivi per la Patria e per te.

Gli anni poi non contano; il cuore non invecchia mai, Anacreonte si metteva gli anni intorno al capo per sostituire le foglie della edera che cadevano dalla sua ghirlanda.

Pari a questa dama, fu la nostra Fulvia, se porge la tradizione il vero; per lo meno doveva arieggiarla, però che i segni corrispondano come goccia d'acqua a goccia; sicchè mentre la donna si aggirava per le anguste vie di Siena la precorreva, la seguiva un' aura vocale, che diceva: *divina! divina!* Se il vento l'avesse circumfusa di un nembo pregno di quanti produce l'Arabia profumi, non avrebbe di uguale allegrezza esultato il suo cuore.

Nei dì di festa, o di obbligo di messa i cittadini sapendo com'ella costumasse recarsi al Duomo verso nona si assiepavano davanti la sua porta per vederla uscire, a mo' che si usa in parecchi paesi, nei quali i giovani fanno il serraglio dinanzi alla porta, donde la sposa si reca a marito, sicchè questa è forza, che si riscatti se pure desidera di giungere all'altare. Giusto adesso avevano fatto a quel modo, perchè correva il mercoledì delle ceneri; ed ella, cessato il carnevale delle feste e dei balli ora sta per cominciare il carnevale delle prediche: si spalanca la porta, e si leva il solito sussurro di

ammirazione, ed ella graziosa a tutti sorride, e tutti saluta. Dico cosa incredibile, e non di manco vera, e tutto giorno rinnuovata, cioè, che ognuno si reputava da lei singolarmente distinto, ed ella non vedeva mai persona distinta, bensì una congerie, una polenta, per modo di esprimermi, di facciacce umane.

Però se stamane taluno l'avesse considerata a partito avria rinvenuto le sue sembianze sconvolte, e se non brutte, che tali non avrebbero mai potuto essere, almanco sinistre: nè senza ragione, che quello ed il precedente giorno ella aveva provato *uziaci*, come dicevano Fiorentini di allora. Di fatti nella festa d'ieri con suo piuttosto spavento che maraviglia ella non era stata acclamata regina, lo sciame degli adoratori si era addensato intorno alla Virginia Chigi, sua dolcissima amica, e la Virginia procedeva in mezzo ad essi appunto come la regina in mezzo alle api, contenendoli ovvero letiziandoli *maiestate tantum:* ma forse la Virginia era più bella di Fulvia? No, mille volte no; anco Fulvia la pensava così: e dunque a che attribuire la subitanea parzialità? Oh! ecco, la Virginia era tuttora zitella, sicchè tra la Fulvia e lei correva la differenza tra un posto preso ed un posto da prendere; la Virginia sorgeva da levante, e Fulvia inchinava all'occidente; non mica potesse chiamarsi vecchia, dacchè allora ella noverasse ventisette anni *confessati*, ma reali ventinove, che questo caso successe nel 1659, e lei i registri battesimali fanno nata nel 1630, ma vi ha una aura di maggio ed

un'aura di settembre entrambe tepide e liete, pure la prima è messaggera di vita, l'altra prima di rinfrescarti la faccia sembra sia passata tra le fronde dei cipressi; splende il sole in primavera ed in autunno, e pure lì ti blandisce come un saluto, qui t'intristisce a guisa di addio. Il suo marito Lelio fastidioso per molesta gelosia alla stregua, che si approssimava alla vecchiezza (che i suoi cinquantanove anni allora ei non doveva andarli a cercare) in cotesta notte le aveva detto parole acerbe, perchè la notò carezzevole oltre l'onesto (egli affermava) e certo oltre il consueto di lei verso i cavalieri; ed era vero, ma non ci entrava malizia; la povera donna aveva raddoppiato le blandizie come il capitano spinge in campo le riserve per vincere la battaglia. — Ultima trafittura fu, che dopo avere aspettato ore ed ore il sarto, che le riportasse una veste di velluto pagonazzo con la quale disegnava comparire alla predica bellissima fra le belle, la mandò ad avvisare, che aveva dovuto lasciarla indietro per finire un vestito di velluto nero per donna Virginia Chigi: e poi per la prima volta quel richiamo della polvere a ricordarsi ch'ella pure era polvere, incominciava a darle un tantino di uggia; anco il vento pungeva, il cielo era grigio, e una pioggierella minuta cacciava il ribrezzo nelle ossa: bastava tanto, e ne avanzava perchè Fulvia in cotesto dì fosse di animo disposta a tirare il collo all'amore se mai le capitava fra le mani, e metterlo in pentola a bollire come un cappone.

Comparsa appena su la porta, ecco il solito ser-

.... e allora, giusto allora, per la prima volta gli fissasse gli occhi addosso (Pag. 23)

raglio stringerlese alla vita, e i soliti salutari, e le consuete ammirazioni, ed ella a destra ed a sinistra snodando il collo flessibile a guisa di colombo quando vezzeggia, sorrideva a questo, ed a quello: tutti si credevano da lei conosciuti, e particolarmente distinti, ed ella secondo il solito non aveva avvertito veruno; dico male; uno avvertì, e parve gran cosa, che quel giovane da due mesi non mancasse mai alla corona del popolo, che l'aspettava al suo uscire di casa, e del continuo la seguisse per le vie, ai ritrovi, in chiesa, e allora giusto allora per la prima volta gli fissasse gli occhi addosso.

Non vi spazientite, che per me non sono uso tenere i miei lettori su la corda, io vi dirò addirittura chi ei si fosse: era Paride figlio di Belisario Bulgarini giovane gentiluomo sul fiore degli anni; egli non aveva più che un fratello di qualche anno minore a lui, il quale dilettandosi di cacciagioni e delle cure di villa, di rado veniva in città, e mai ci si fermava: ambedue celibi, per cotesti tempi doviziosi: entrambi poi di bel costume, e cortesi; ma a Paris diede la natura uno spirito inquieto, il quale sariasi nudrito negli esercizí della guerra, o in altri consimili, dove lo ingegno si affatica insieme col corpo; ma la stagione correva tanto propizia a cui volesse dare di piglio ad uno aspersorio, quanto contraria a quale inclinasse di trattare spada; tempi da campane non già da tamburi; tempi nei quali quando s' imbatte la storia, deposto lo stile, stira le braccia, e sbadiglia. Ora questa copia di forza

fisica rovesciandosi sopra lo intelletto faceva sì che il peso ne sembrasse e fosse veramente soverchio; e per isfogarsi con lo esercizio s'inoltrava dentro il mare magno dei pensamenti senza il filo di Arianna per tornarsene a casa, come senza scopo prestabilito: andava per andare, come quei cani randagi, che si gettano la coda sul groppone e vanno tutto dì aggirandosi attorno senza sapere dove si ricovereranno la notte. Di qui egli diventò fosco sempre e accigliato, pensoso senza pro, e la confusione dello spirito si diffuse sul passo, negli occhi, su le voglie e su tutto: si mostrava ostinato a proseguire una cosa come se quella massimamente desiderasse, ed in sostanza non adoperava così perchè veruna cosa nè desiderasse nè amasse. Fu biondo, fu aitante della persona, ben disposto di membra; di occhio ceruleo, un dì alacre, ora spento come di pesce, che cominci a passare: fastidioso a sè e ad altrui; favellatore scarso, degli altri poco amatore, di sè nulla. Ora a questa anima in isciopero, venuta ventotto anni su senza un perchè, ecco offerirsi di un tratto splendida nella sua bellezza la Fulvia Piccolomini moglie di Lelio Griffoli: davvero in lui l'amore si palesò con un colpo di freccia, che lo trafeì da banda a banda; non come quello che messere Francesco canta in rima ferisse lui, di saetta, mentre a madonna non mostrò pur l'arco, sicchè, a suo *parere non gli fu onore* [1]. En-

[1] Ferir me di saetta in quello stato
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

trato appena in cotesto cuore, l'Amore, giusto secondo la immagine del Parini, crebbe gigante, e squassando ferocemente il turcasso gridò: « *valgo, e vo' regnar solo* » amori nati a mo' di turbine di neve nelle Alpi; di vortice di arena nel deserto, amori di uracano, essi varrebbero non già a sperdere un cuore ma l'esercito di Cambise, e la grande armata di Filippo II se potessero infuriare su le cose come infuriano su l'uomo.

E fu sventura, che la Fulvia in cotesto giorno, in quell'ora e con la disposizione di animo nella quale si trovava contemplasse Paride, conciossiachè subito sentisse per lui aborrimento, e paura. Al contrario parve a Paride, che ella lo guardasse con amore: credè l'affare fatto: stette sul punto di stramazzare; un bel pezzo barellò, ma poi si diede a correre a correre, che tanto non va presto lo struzzo nel deserto, per arrivare al Duomo prima della donna amata; e vi arrivò: allora si pose accanto la pila dell'acqua benedetta aspettando la Fulvia con un battito di cuore, che parve miracolo se in cotesto punto non isfiancò. La Fulvia giunse, ma non pareva dessa, tanto mostrava sconvolte la sembianza e la persona; senza punto avvertire gli obietti circostanti ella allungò il braccio per immergere la breve mano dove non appariva nodo, nè vena eccedeva, nell'acqua santa, ma improvviso le sorse davanti dall'altro lato della pila Paride che tuffata la mano tremula più che foglia al vento a lei la porse grondante. Rabbrividì la donna, e quasi mirasse o biscia, o scorpione, od altro più odiato ani-

male, con un grido represso scappò via. Paride sentì stringersi ad un punto il cervello, ed il cuore; troppo breve, e troppo intenso il suo inganno, come troppo crudele la verità: spazio non breve di tempo rimase con la mano in alto, all'ultimo si segnò; le stille dell'acqua benedetta gli gocciarono fino agli occhi, e quivi crebbero per le lacrime che al povero uomo proruppero fuori irrefrenate. Preso da vergogna deliberò uscire e non potè; allora brancolando, chè la chiesa era buia a cagione delle tende tirate alle finestre, e di quella più grande stesa sopra il pulpito come costumasi quando entra la predica, si trasse fino la terza colonna della navata a mano manca, e quivi si rimase rannicchiato: adagio adagio egli riprese balìa, e gli occhi suoi assuefacendosi al buio incominciò a frugare dove si fosse nascosta la creatura nemica; per quanto rovistasse da ogni parte, e più volte si rifacesse alla ricerca, non la seppe rinvenire: ella era sparita: tuttavia non gli riuscendo darsi pace mentre stava per gittarsi al disperato, ecco lì, proprio accanto a lui, dalla parte opposta della colonna mira Fulvia inginocchiata con le mani giunte e il capo inchinato su quella: gli occhi teneva chiusi, e pareva, che pregasse. Paride anch'egli era genuflesso, sicchè camminando su i ginocchi si trasse innanzi per contemplarla meglio: a che rassomigliasse costui mentre aveva giù prosciolte le braccia, e le mani aperte, con la bocca schiusa, e un riso di marmo, la vita intera trasfusa nelle pupille degli occhi alacri, lucide al pari della punta di un coltello, io

non potrei dire: certo si conosceva, che in cotesto istante qualche ordigno della sua compagine sforzato cedeva all'urto della passione, e di ora in poi lo intelletto, e la parola ne avrebbero patito nocumento ognuno per sè, e peggio nella corrispondenza fra loro. All'improvviso il meschino giovane sentendosi dentro mancare cadde col volto davanti, e lo avrebbe percosso sul pavimento se non gli facevano difesa le mani; non potendo più frenarsi dette in un sospiro profondo così, che parve un bramìto di belva: allora la Fulvia spaventata abbassò gli occhi e vide l'uomo odiatissimo, a suo parere, trasformato in demonio, o in bestia, che cammini su quattro piè; e ciò tanto più parve vero alla sua immaginativa, che Paride cadendo a quel modo sul suolo teneva la faccia storta in molto brutta maniera per guardare in su. La ignoranza, che tornava a infittire le sue tenebre diradate alquanto dagli studi classici dei secoli decimoquarto, e decimoquinto aveva reso credibili anco alle persone di alto affare le leggende delle streghe, l'apparizione dei demoni, ed altre ciurmerie siffatte, anzi n'era cresciuto il numero con l'accessione dei lemuri, dei geni, degli dei mediossumi, e degl'inferi: perchè dove vi ha preti vi saranno sempre in un modo e nell'altro inferno, e paradiso; e poi non fu arduo in ogni tempo mai così ad uomini come alle donne immaginarsi gli uomini con la coda, facilissimo a queste ultime figurarseli con le corna, per le quali cose non parrà strano, che la Fulvia cominciasse a tremare alla vista di Paride in co-

testo modo atteggiato, e paurosa, che si fosse convertito in demonio quinci a furia levossi dandosi a fuga affannosa e sviata quasi lodola inseguita dal falco: non per elezione bensì per istinto ella si cacciò là dove le tenebre comparivano maggiori, sicchè per caso si condusse nella cappella Chigi, che incominciata dal suo parente Alessandro VII mentre era nunzio apostolico allora non anco era terminata, nè lo fu prima del 1680.

Colà ardeva una sola lampada, in onore del Sacramento custodito nel ciborio, nè ci occorreva persona, chè tutti stavano raccolti intorno al pergamo per raccogliere di prima mano la parola divina. Almeno qui avrò pace, pensò la donna; e a voi beatissima Vergine mi raccomando; proteggetemi voi. Così rimase un pezzo, quando sollevando la faccia proprio sotto la lampada scorse lo aborrito; i raggi del pallido lume cascavano giù a piombo sopra coteste sembianze desolate rendendole più del consueto lugubri: allora ella si tenne per ispacciata; credè davvero, che costui volesse torcerle il collo, e portare la sua anima nell' inferno con esso seco; un freddo acuto le penetrò le ossa; il sudore diaccio le imperlò la fronte, e svenne. Quando tornò il suo spirito ai consueti uffici della vita si vide circondata da pietose gentildonne, le quali le prodigavano ogni maniera di uffici cortesi; essa a quella stringeva affettuosamente la mano, quest' altra baciava, ringraziava tutte, e quasi le pareva sentirsi lieta essendosi liberata dalla visione di quel demonio fatto uomo, o di quell' uomo di-

...quinci a furia levossi dandosi a fuga affannosa e sviata... (Pag. 28)

ventato demonio; e s'ingannava, però che nel girare degli occhi si rivide dinanzi Paride con gli sguardi intenti in lei quasi punte di fiocina, che il pescatore sta per fulminare nei fianchi alla Balena; onde ricaduta in deliquio fu dalle donne amorevoli non menochè curiose di scoprire le cause di cotesto accidente ricondotta in casa, e quivi affidata alle cure del marito, e delle ancelle discrete.

Lelio presa lingua del caso, fu colto dalla più sconcia gelosia di Paride che abbia tormentato marito; e come quasi sempre succede ai mariti gelosi non era lì, ma all'uscio accanto. Difatti questo Paride odierno, diverso in tutto dall'antico non arrivò mai ad assimilare Lelio Griffoli a Menelao degli Atridi: tuttavia a confermare Lelio nel suo falso concetto molto contribuiva Paride, che da quel giorno in poi seguendo il costume della farfalla, la quale non par contenta se prima non si abbia bruciato alla fiammella le ale, prese a perseguitare la Fulvia; la seguitava come ombra, dove ella levava il piede egli metteva il suo; per le vie, in chiesa, nei ritrovi. dovunque: molestia infinita, impronta, ostinata, da non si potere sopportare: avvisato Paride da qualche cittadino da bene cavò fuori il pugnale per ferirlo, ond'ei si tenne avvertito per un'altra volta: qualcheduno si consigliava informarne il Principe governatore di Siena nel tristo augurio, ch'ei desse nei gerundi, e un giorno o l'altro commettesse cosa da far piangere; ma non n'ebbe il coraggio: e per crescente abbiettezza ormai saliva nel massimo onore il proverbio: arrosto, che non tocca la-

scialo andare, che bruci. Insomma la faccenda pigliava mala piega se Paride non cadeva infermo: chiamati i medici e assai sottilmente esaminatolo trovarono quello che pur troppo era; una passione indomata lo rodeva; la lama tagliava il fodero: termine di cotesto stato per ordinario o morte o pazzia: via di mezzo veruna.

Paride dì, e notte seduto sul letto, alquanto riverso della persona sopra i guanciali, con le mani aperte, e le braccia abbandonate su le coltri, gli occhi intenti, e fissi su qualche obietto, che non era mondano: ardeva dentro, la sua esistenza diventava cenere, nè alcuno poteva a cotesto incendio porgere aita. Non madre, non sorella, che lo sovvenissero, non amico che lo sollevasse; il fratello stava in villa, ed egli vietò severamente, che gli porgessero contezza del suo stato. Intorno a lui solo una donna, che gli fu nutrice, la quale come quasi tutte le nutrici sono, massime se prive di marito, e del figliuolo, che prima partorirono, gli portava uno amore, che io direi piuttosto strabocchevole, che disordinato; l'amore del cane, il quale nei giorni delle immanità di Nerone gittato il corpo del suo padrone Tito Sabino nel Tevere ci si tuffò anch'egli tenendolo sollevato su le acque perchè i vortici non glielo travolgessero al mare, e poichè con ineffabili conati lo ebbe tratto alla riva gli scavò la fossa, ce lo compose dentro; e su la fossa stette e morì. — Povera donna! a piè del letto, con le mani soprammesse ad un pomo di colonna teneva senza battere palpebra ficcati i suoi negli sguardi di lui;

s' ei sospirava ella gemeva, se Paride faceva bocca da ridere, ed ella a posta sua rideva; se una mosca gli si posava su la faccia, ed ella moveva cheta cheta e gliela scacciava; adagio adagio per non ispazientirlo, gli accomodava le coperte del letto andate da parte, gli moderava la luce del sole, o della lampada: amore materno stemperato in atmosfera di cui la Provvidenza diede il tesoro alla donna, perchè l'uomo travagliato da tanti guai non maledisse la donna, e con essa le universe creature, che uscirono di mano a tale ente, il quale come poderoso non ci si rivela del pari buono e benefico.

Più volte la nutrice, che Betta aveva nome, si attentò a mettere innanzi una parola, tanto per addentellare un discorso, ma egli torvo le aveva intimato: *taci;* ed ella era rimasta cheta per tre giorni, tanta paura d'infastidirlo le si era cacciata addosso: non sapeva da qual parte pigliare il bandolo alla matassa: era amore? Era odio? O che cosa diavolo era? Conosciuta la infermità si può sperare di trovarci rimedio: egli chiuso come lettera sigillata, nè ella era femmina da girsene a zonzo d' intorno per udire novella, Dio ne liberi; a lei l' uscire senza bisogno di casa saria parso, non dirò peccato mortale, ma almeno grave come sette veniali, chè altrimenti degli amori di Paride avria sentito bucinare qualche cosa. Pure dai dai le venne fatto un giorno di scoprire l'arcano, ed ecco come. La camera dove giaceva Paride era così formata: aveva una porta sola in fondo, e lì accanto alla parete in angolo alla porta stava un tavolino di legno inta-

gliato e dorato, e sopra esso uno specchio dove ogni uomo, comecchè rubicondo al paro dei bargigli del gallo, saria parso di verderame; pure anco a quel modo ritraeva la immagine degli obietti: pertanto Betta nella contigua stanza camminando a scancio venne ad appuntare gli occhi nello specchio, dove stava in certo modo dipinto il letto, Paride, ed ogni altra cosa a lui circostante; lì costei si pose senza neppure alitare sempre mirando da quella parte: Paride si rimase lungamente immobile; poi di un tratto cavò fuori di sotto al guanciale uno astuccio, e apertolo si pose a contemplare il ritratto, che racchiudeva; da prima la sua faccia s'illuminò, gli corruscarono gli occhi, il riso figlio dell'amore e della gioia gli allietò il sembiante; parve adorarlo con quel delirio passionato, che oltrepassando l'estremo limite del piacere diventa tormento; quindi a mano a mano, come comparisce la procella sopra le chete acque del mare, e le rimescola con furia infernale, e Dio e il Diavolo pare che nel furore della tempesta si ricambino maledizioni di fulmine, così Paride si sconvolse tutto, le pupille gli sparirono sotto le ciglia aggrondate, gli si gonfiarono i muscoli della fronte, si morse le labbra fino a grondare sangue; strinse con ismisurata rabbia entrambi i pugni, poi levato il destro braccio, e aperta la mano scaraventò il ritratto nell'opposta parete: ciò fatto con le mani si strinse la fronte coprendosi gli occhi: dopo pochi minuti sembra, che una mutazione accadesse nello spirito dello infermo, imperciocchè balzato da letto si diede carpone a cercare

il ritratto, il quale rinvenuto intero si accostò al cuore spasimante fra l'angoscia, e la contentezza: e dacchè il ritratto rimbalzato dal muro era caduto giusto davanti al tavolino sormontato dallo specchio nel drizzarsi in piè egli si vide riflesso nel cristallo; si vide, e si atterrì nel contemplarsi tanto disforme da quello, che era stato prima: non potendo più oltre sostenere lo spettacolo di sè si accosta vacillando al letto, dove essendosi posto bocconi pianse amaramente. Betta questi casi mirò, e si sentì trapassata l'anima da una spada, molto più che incapace a porgergli consolazione scappò via turandosi la bocca, affinchè egli non udisse le sue strida.

Quando fu alquanto rasserenata, Betta si lavò gli occhi, e fingendo essersi addormentata, anzi di questa sua negligenza domandando venia, tornò al letto di Paride spiando lo istante in cui il sonno scendesse a refrigerare le sue membra; ma il sonno fugge dagl'infelici, o vi si ferma quanto la farfalla sul fiore da morti: tuttavia ella, postasi a sedere accanto il letto, il suo capo abbandonò su le lenzuola, e fece le viste di dormire; intanto però stese la mano sotto il capezzale per pigliare il ritratto, e vedere un po', che diavolo si fosse; ma Paride al minimo moto apriva gli occhi ed ella ritirava la mano più presto, che vipera non fa la lingua: bisognò rimettere il tentativo alla notte, la quale venuta, più che mezza, Paride la passò in vaniloqui, o in lagni: oggimai egli non poteva dare altra testimonianza di vita, eccettochè con dimostrazione

di dolore: poco innanzi l'alba egli si assopì, e Betta all'erta della occasione, cominciò ad allungare la mano procedendo in questa guisa: prima stendeva un dito poi l'altro, dopo puntando su questi spingeva innanzi cautissima il carpo della mano per ricominciare da capo; però se l'alito di Paride ingrossava, ella ferma lì come impietrita: riassicuratasi, il palpito alcun poco quetato di nuovo ripiglia il lavoro, che in breve la condusse a mettere le mani sopra l'astuccio; le pareva le scottasse le dita: nè da tanto sgomento nè da tanta paura dev'essere stato compreso chi prima si accostò all'ara degli Dei per commettervi sacrilegio: volse alcun poco le spalle al letto accostando il ritratto alla candela per contemplarlo a suo agio. Lo vide, e per un pelo non proruppe in un grido, imperciocchè la Fulvia comparisse a tutti maravigliosamente bella; e poi il pittore le aveva cresciuto grazia, cortigiani tutti i pittori; ma poichè la cortigianeria loro serve la bellezza, meritano indulgenza plenaria; pertanto Betta con una mano levata, e con la bocca aperta ammirava, quando allo improvviso sente come una morsa diaccia agguantarle la spalla, ond'ella urlò spiritata.

— Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il corpo e l'anima mia.

— Così dunque, subito dopo prese a rimbrottarla una voce, così dunque serbi fede al tuo padrone?

La parola padrone, ma più il modo con che fu detta valsero a riporre in un attimo il cervello a partito alla Betta, che rispose così:

— Paride! E tu non mi sei altro che padrone?

— E che ti hanno ad importare i segreti del tuo padrone?

— Che me ne importa?

— Sì, che te ne importa?

— Dio castiga i figliuoli, i quali mordono le mammelle, che gli hanno allattati; e in queste parole di Betta sonava un pianto, una rampogna, che anima viva non avrebbe potuto sopportare; molto più, che la povera donna, caso fosse, ovvero intenzione, con ambo le mani aperte si compresse il seno: cadde la ira a Paride, il quale su cotesto seno abbandonando il capo infermo esclamò:

— O mamma mia!

— Mira, Paride, tu te ne vai ed io me ne vo teco, e tu sai che il medico prima di dare mano alle medicine attende a conoscere la ragione del male, nel medesimo modo io, che non acconsento che tu te ne vada (di me poco importa), ho voluto pigliare contezza della tua infermità per vedere un po' se ci fosse verso di guarirla. Adesso so dove ti fa male la scarpa... tu ami...

— Non è vero...

— E questo dunque? Soggiunse la Betta mostrandogli il ritratto.

— Non è vero... ch' è mai cotesto? Un ritratto va bene. Di donna? Di donna bella di forme... angelica quasi? Si certo, e che per ciò? Tu credi che io l'ami, menamela davanti, e chiamami fellone se io non le mordo il cuore.

— Anch'io nel tempo de' tempi diceva così, quando

la gelosia mi dava martello, ma quando mi tornava a casa il mio Bastiano non mi sentiva balia di guardarlo in volto; poi parendomi averlo offeso faceva la penitenza del peccato gittandogli le braccia al collo, e baciandolo piangendo.

— O Betta, non è la gelosia, che mi travaglia, ella mi odia.

— Ti odia? O brutta befana; ella ti odia... ti amerà... ti amerà; io ti so dire che io non sono io, o in capo ad un mese ella andrà pazza di te. Ti amo tanto io, e perchè non ti dovrà amare ella? Ma per principiare a modo e a verso, come si chiama cotesta femmina?

— Ah! il suo nome è Fulvia...

— Chi mai quella, che celebrano regina delle belle di Siena? Un occhio di sole, una rosa imbalconata?

— Non so...

— La Griffoli, via, quella che da fanciulla era dei Piccolomini, la parente del Papa?

— Giusto quella dessa.

— Oh! allora muta specie, Paride mio, qui inciampiamo dentro un comandamento del Signore... e capisci che direbbe mai l'anima di donna Flaminia, la madre tua, che fra onorata e bella non so qual fosse più, se lo venisse a sapere?

— Ma, Betta, perchè non mi lasciavi stare? Vedi mi hai strappato la benda dalla scottatura, e adesso non ti dà l'animo di rifasciarla...

— Paride, potresti patire, che la tua Betta diventasse un tratto una vituperosa *portatrice di polli?*

— Ma, Betta, io nulla chiedo, nulla; non pretendo

parlarle, rinunzierò a vederla, me ne andrò lontano da Siena, non ci tornerò senza ch'ella me ne abbia conceduto licenza; una cosa sola domando da lei.

— E che cosa tu domandi allora?

— Che mi assicuri, che ella non mi odia.

— E non altro?

— Null'altro, eccettochè, caso mai rimanesse vedova di suo marito, costui conta due volte tanto gli anni di lei, non mi lascerà addietro per un altr'uomo.

— Ma questo, Paride mio, ho inteso, che non si possa fare, perchè insomma si vorrebbe fondare un sacramento sopra la bara di un uomo.

— Nota bene, Betta, io non dico, che sposi me, dico, che morendo suo marito, non mi preferisca altri; tu vedi, che questo muta specie.

— La muterà, ma mi ci entra poco; basta la Beata Vergine mi sovverrà di consiglio.

— Betta, fa a modo mio; per questa volta non domandare consiglio ad alcuno; però senti, Betta, ingégnati, se puoi, ottenere da lei un ricordo, che venga proprio da lei... un nastro... un pannolino... che so io.

— Vada pel nastro...

— Senti Betta, non sarebbe meglio, Betta, una ciocca dei suoi capelli lucidissimi e neri?

— Per buttarli via appena avuti: tu le morderesti il cuore, pensa come mai concerresti quei poveri capelli...

— Tu mi strazi, Betta, ma di' o come farai per parlarle?

— Quanto a questo è il mio segreto (e ciò la Betta diceva, perchè proprio fin lì non aveva pensato a nulla), tu intanto cerca di riposare; perchè ricorda, che io mi metto a questo impegno solo per vederti risanato; fidati di me, che dove ci è uomini ci è modo, molto più poi se ci è donne.

CAPITOLO II.

La morte.

La Betta pareva, che dormisse, ma il suo cervello se ne andava in volta scapigliato senza essere capace di somministrarle nulla di buono pei fatti suoi. O Betta, o Betta, in che ginestraio tu hai messo le gambe! Ed ora a qual santo ti voterai? Che pesci piglierai? La è una brutta matassa quella che hai preso a dipanare. Vogli o non vogli; non ci è caso, *i polli li porti:* che cosa arzigogoli mai, che qui non ci casca ombra di male? Non ricordi le parole del buon Gesù? Esse parlano chiaro: « Ma io vi dico, chiunque riguarda una donna per appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore. »

Non ci è cavillo, che tenga: il solo desiderio è peccato, e di che tinta! E poi, Betta, tu sei vecchia, e il diavolo, giusto è tristo perchè gli è vecchio; e puoi tu metter pegno, che Paride si rimarrà fermo al chiodo di chiamarsi satisfatto alla novella, che la gentildonna non l'odia? E non hai tu visto come navigava con le vele gonfie di desiderio in desiderio? Prima si contentava sapere, che ella non lo odiava; subito dopo voleva la promessa, che rimasta vedova con altri non si sposasse tranne con lui; per ultimo implorava un ricordo, prima nastro, poi capelli, e se tu gli davi spago, chi sa, che peste di roba avrebbe preteso per memoria. Si sa l'appetito viene mangiando, massime in faccende di amore; e tu, Betta, donna da bene, educata dallo esempio di quella santa femmina, che fu madonna Flaminia, ti sei condotta a questa età per diventare di un tratto trista insidiatrice dell'onore altrui, corrompitrice della onestà delle mogli; via, senza tanti ghirigori, mezzana?

Ouf che caldo! Ma alla fin fine tutto a filo di sinopia non può andare in questo mondo; però ci hanno messo la confessione, il suo bravo pentimento e la penitenza: ora gli è chiaro come l'acqua, che se peccato non fosse, nè manco tutte coteste belle cose potrebbero essere. E poi senti, Betta, vien qua, facciamo i conti: se Paride tuo non riceve refrigerio alla passione, che lo mangia, ne morirà disperato, la sua anima andrà perduta irrimediabilmente; e questo o non è male grosso? Puoi mettere addirittura grossissimo; però concesso male eziandio

la raccomandazione, che intendo fare alla signora Fulvia; quale meno peggio dei due? — Diavolo! non occorre stadera nè braccio: si vede ad occhio. E tu, Betta, non conti nulla? Perdesti il tuo marito Bastiano, ch'era una coppa di oro, perdesti quel bello angiolo del tuo unico figliuolo Celso; tutto il tuo affetto riversasti sopra Paride; ogni cagione di vita riponesti sul capo di lui, ed ora dovresti sopravvivere anco a lui? La sarebbe una bella storia cotesta! Sicchè io mi volgo a te, Madonna santissima, e in te confido: se tu non fossi madre, non ci penserei nè manco di raccomandarmi a te; ma tu fosti madre, e soffristi per tuo figlio quanto donna al mondo sofferse mai; tu sentisti come una spada sola trafigga a un punto due cuori, quello del figliuolo e della madre; uno schiaffo percuota due gote, una spina laceri due capi: te, a ragione, chiamano Madonna dei sette dolori, e meglio direbbero dei settemila, te salutano refugio degli afflitti; però non mi abborrire se per questo meschino io mi adoperi, forse meno che dirittamente; se erro consigliami, se pecco perdonami: anco a santa Maria Maddalena, anco a santa Teresa fu molto perdonato perchè molto esse amarono, ed io pure amo svisceratamente, e non sia per vantarmi, ma l'amore delle prelodate due sante non fu tale da stare a petto al mio, perchè.... eccetera; chétati, lingua.... E a te domando, Vergine Maria, Madre del buon Consiglio, dove mai io non imprenda opera, che incontri il tuo sdegno, sovviemmi nell'angustia in cui mi trovo, suggerendomi il modo col quale

io possa presentarmi alla signora Fulvia, e trovare grazia presso lei, affinchè, salva sempre la onestà sua, si benigni [1] darmi una mano per liberare questo dolcissimo mio figliuolo dalla mala morte in questa vita e dalla dannazione nell'altra.

Io per me non so come la sia ita, ma dopochè la coscienza diventò avvocata, nell'anima dell'uomo (di quella delle donne non importa ragionare), successe una grandissima strage di linee diritte; e Betta ce ne presenta lo esempio vivo: essendosi in questo modo messo l'animo in quiete, ella cominciò ad abbacare come potesse giungere fino alla Fulvia, e poichè rinvenne la via assai più presto, che non l'era dato sperare, così pensò davvero, che tanta spontaneità di fantasia non fosse senza manifesta protezione della Santissima Vergine. A Voi tutti, che leggete, è noto come in ogni tempo le femmine o vuoi buone, o vuoi triste si sieno dilettate delle gemme: la causa rimane ignota: crederono taluni, che ciò accadesse, perchè essendo le gioie ammirabile oggetto, lo spettatore dalla splendidezza di quelle fosse condotto a contemplare più spesso, e più intensamente la beltà, che se ne ornava la faccia e la persona; ma questa ragione non mi pare che c'incastri, perchè troppo più spesso delle famose, e delle giovani io ne vidi ornate le laide e le vecchie, che senza esse sarebbero passate, pel loro meglio, inavvertite; dunque poniamo in sodo il fatto, rimet-

[1] Fu già in onore questa parola, poi la trasandarono: ora dacchè assai l'adoperano i Napolitani, ed è buona, rimettiamola in corso.

tendoci per iscoprirne le ragioni vere a quando troveranno le cateratte del Nilo. — Oltre le gemme, ai tempi della nostra storia, le donne insanivano dietro le trine di Malines, di Digione, e di altri paesi fiamminghi per coteste industrie famosi: oggi le nostre predilette ci hanno aggiunto due gusti, per far toccare con mano anco agl' increduli, che in proposito progresso elleno possono stare a petto di chiunque altro: le pelliccerie voglio dire e gli scialli turchi. — Così è, mentre i Russi congiurano per cacciare via i Turchi dalla Europa, le donne ce gl' introducono sotto forma di scialli fino in casa: chi la dura la vince; vedremo come l' andrà a terminare.

Ora, donna Flaminia d' Elci, moglie di Belisario Bulgarini, madre di Paride, comecchè fosse virtuosissima, ed insigne per bontà, pure ebbe un debole per le trine di cui mise insieme una famosa raccolta; la quale ebbe in custodia la Betta, come donna di fiducia e di simili faccende perita: ed ecco, che, pensando al pretesto per intromettersi in casa della Fulvia, le venne in mente di pigliare una scatola la quale empita dei più sfoggiati merletti girsene con quella ad offerirli in compra alla signora Fulvia: le piacque il trovato, se ne applaudì esclamando: — Brava Betta! —, ed è da supporsi, che dov' ella lo avesse potuto fare si sarebbe dato un bacio in un occhio. Più difficile le riuscì ammannire un discorso co' fiocchi: ne imbastì parecchi, ma veruno tirò fino in fondo, ond' essi terminarono collo incatricchiarsi fra loro, generando uno arruffio che nè anco Arianna sarebbe venuta a capo ravviare;

allora considerò come i discorsi preparati in simili occasioni abbiano garbo del cavolo a merenda; e il meglio fosse imitare il pescatore, il quale gittò le reti dicendo: — Butta in mare, e spera in Dio.

La mattina per tempo si acconciò come per recarsi a messa, mise a parte del suo trovato Paride, che assai l'applause, e dopo concertate certe cosarelle fra loro uscì di casa con tale impeto, che pareva volesse correre il palio; ma dopo pochi passi rallentò il moto, il quale divenne più fievole mano a mano che si avvicinava al palazzo Griffoli: lo riconobbe, senza domandarne, dall'arme, che Paride le disse avere a rappresentare sei gigli messi in iscancío; stese la mano al picchiotto, lo strinse, lo lasciò andare, poi fatto cuor di leone bussò da spiritata: quel colpo parve che percotesse a un punto la porta e il suo cervello, però che essa balenò per cascare: sentì per di dentro uno strepito di passi accelerati, ed un borbottío che taroccava: — s'intende acqua, ma non tempesta, gli è il Duca, che vuol passare? — Aperto subito l'uscio, quando il servo insolente, come la più parte di quelli delle case magnatizie sono, si vide dinanzi cotesta vecchia azzimata con cera stizza, e voce di agresto, le domandò:

— Chi siete? Che volete? Chi vi manda? Su presto, dite.

La Betta cresciuta tra le blandizie della padrona Flaminia, e del figliuolo Paride, andò sottosopra a cotesta accoglienza; ma tenendosi meglio, che le fu dato, rispose: — Andate dalla vostra padrona, e

ditele, che sono venuta con le trine di Malines ch'ella sa...

Il servo andò, e Betta pensava: — Ecco una bugia, ma le colpe pur troppo fanno come le ciliege, una tira l'altra. La Fulvia all'ambasciata del servo arguta com'era, sospettò non sapendo di donna, nè di merletti, che gatta ci avesse a covare, onde le mandò a dire ch' entrasse pure, e questo tanto più ordinò volentieri, quanto che sapeva il suo marito in campagna a vigilare le faccende.

Ma Lelio, secondo la usanza vecchia dei mariti gelosi, mentre glielo aveva dato ad intendere, non si era allontanato di casa; lì stando da arrugginirsi l'anima smanioso di fare da testimonio alla propria vergogna; però appena udì salire la Betta mise fuori il capo da certo stambugio a mezze scale, e guardandola a stracciasacco con voce molto più terribile di quella del servo la interrogò:

— Chi sei? Dove vai? Che vuoi?

Ora sì, che Betta si tenne per isfidata, immaginando così allo ingrosso, ch' egli doveva essere il Griffoli; almeno l' arroganza lo chiariva nobile, e la superbia padrone; per tanto armeggiando, come chi sta per dare il terzo tuffo, ella rispose:

— I' sono Nunziata, la guardarobiera della illustrissima signora Virginia Chigi, che sta qui oltre; ella mi manda alla illustrissima donna Fulvia sua signora consorte perchè, essendole capitato uno assortimento di trine di Fiandra da comprare a mezza gamba, l' è parso non lasciarsi scappare di mano la occasione; ma siccome per la signora Virginia Chigi

sarebbero troppe, offre alla signora Livia di metterla a parte dello acquisto lasciando in potestà sua la scelta, e la quantità delle trine, che vorrà pigliare per sè.

E quattro, ed otto delle bugie, la via di sdrucciolare allo inferno è troppo più destra, che altri non pensa. — Lelio, si mise l'indice della mano manca tra ciglio e ciglio, poi a scatto impose alla Betta:

— Mostrami qua le tue trine.

E l'altra gliele mostrò aprendo la scatola sotto gli occhi di lui; egli finse ammirarle, o forse le ammirò davvero, chè belle estimavansi da quanti se ne intendevano, ma intanto ch' ei le spiegazzava avvertiva se mai ne cadesse carta, od altro oggetto, che lo confermasse nella sua gelosia: non rinvenendo nulla, alquanto si rammorbidì, sicchè, alla Betta, che stava tutta tremante disse:

— Perchè trémi?

— Che siate benedetto, voi mi guardate con tali occhiacci, e con tale vociaccia mi favellate da far entrare la maremmana addosso anche al Mangia.

Di vero io non so se Lelio Griffoli potè in sua gioventù chiamarsi gentiluomo leggiadro, fatto sta che allora metteva proprio paura: comecchè apparisse più vecchio di quello che era, pure gli si mantenevano i capelli più, che pece neri, e neri altresì i sopraccigli foltissimi, i baffi e la barbetta a nappa: i capelli portava lunghi fin sotto le orecchie, dove li faceva mozzare; la pelle del colore dello avorio vecchio, giallo malsano; sopra cotesto

giallo risaltava orribile la barba, che più o meno rasa presentava una tinta verde-rame, da metterti in sospetto, che la faccia tutta fosse un grosso gavacciolo venuto a suppurazione: lungo il naso allato alle narici scendevano due rughe profonde, che allargandosi arrivavano fino oltre gli angoli delle labbra, canali, che scavano l'atrabile e il mal di fegato senza pro, perchè essi dentro trapánano e sgrondano logorando; forse per avvertire chi piglia usanza con loro a starsi su lo avvisato, chè coteste infermità i buoni fan tristi, i tristi pessimi: le pupille ardenti in fondo a certe occhiaia, che ti sembravano condotte con un tizzo spento di carbone potevano paragonarsi a due lupi appiattati dentro due caverne in aspettativa di preda. Lelio per un tempo ebbe fama nè buona, nè rea, anzi taluno, che lo conobbe da giovane lo affermò d'indole mite come per lo più sono gli uomini della sua patria, di costumi umani e di concetti pieni di moderazione; ma poi il continuo furore della gelosia, che lo agitava, la brama di vendetta contro chiunque per suo avviso macchinava in danno dell' onore suo, la paura di tirarsi addosso l'ira del potente parentado della moglie dov'egli si fosse attentato di torcere pure un capello alla Fulvia, lo avere condotto buona parte di vita nel regno, luogo pieno di uomini facinorosi, ed infame per continui assassinamenti, lo avevano reso mano a mano feroce: l'animo suo era diventato familiare col delitto; forse gli arieno fatto fallo la mano, e il coraggio se avesse dovuto commettere l'omicidio da sè; quanto

poi a meditarlo, e ad ordinarne la esecuzione ad altri sarebbe stato per lui come bere un uovo. Ora parendo a Lelio, che la faccenda della Betta fosse farina schietta la lasciò ire, raccomandandole, che non ingalluzzisse la moglie a spendere troppo, chè con lei si sarebbe trovato il fondo al pozzo di S. Patrizio, e se il Papa non sovveniva si sarebbe condotto a dare del sedere sul lastrone. — E questo diceva perchè Alessandro VII, che su i primordi del suo pontificato dichiarò non volere conoscere altro parente che la Chiesa, indi a breve mutato registro chiamò a Roma i nepoti ai quali si mostrò parziale due cotanti più, che non avessero costumato i papi suoi predecessori. La natura, che non è demonio, resiste all' acqua santa; e triregno, mitra, e corona se spesso spengono lo intelletto nel capo, rado lo affetto nel cuore. Nondimanco svoltata appena la scala, un' altra pulce entrò nell' orecchio a Lelio; stette per risalire, e già aveva voltata la persona per farlo, ma poi si pentì e scese un' altra scala: qui pure nuove ambagi, e raddoppiate esitanze, a cui pose fine non mica ponendole giù, sibbene andando di corsa a informarsi se si fosse apposto al vero.

La Betta va oltre, di tratto in tratto le si gonfia, il cuore con un sospiro, ch' ella respinge indietro; dentro gli occhi le si accumulano lagrime, ch' ella ribeve: dopo trapassate parecchie stanze, una vecchia, che pareva il caval bianco dell' Apocalisse presala pel braccio aperse un uscio, e per mezzo di esso spingendola strillò:

— Illustrissima, ecco la donna, che domanda di lei. —

Betta da prima non trovò parole, fissa considerava il volto della Fulvia, che veracemente le parve bellissimo, però non tale, che del tutto le quadrasse: se avesse avuto tempo lo avrebbe in certa guisa smontato, e vistolo pezzo per pezzo, forse avrebbe potuto altresì indicare il mancamento: non gliene dette agio la Fulvia, la quale con accento vibrato le domandò:

— Orsù, che volete da me?

Betta annaspa, la Virginia Chigi, le trine, madonna Flaminia, Gand, Malines, Brusselles, Digione, con tutta la Fiandra per giunta; disegni portentosi; principesse e donne di alto affare averle viste, e averne fatto le stimate, e le marie, la compra, la vendita, lo acquisto, il dono, l'omaggio, insomma un guazzabuglio senza capo nè coda, e più andava innanzi più s'irretiva, sicchè la Fulvia di natura risentita, spazientendosi ad un tratto, esclamò:

— Voi mi parete ebbra, levatemivi davanti prima, che io vi faccia cacciare dai miei servitori.

Allora Betta, mossa dal pericolo, si lasciò andare giù di sfascio in ginocchioni, e supplice domandò alla Fulvia:

— Signora, avete figliuoli?

— No.

— Ne aveste mai?

— Neppure.

A Betta s'increspano per subito tremore le labbra, pure si attenta a dire: — Nè ebbra, nè matta

sono io, signora, bensì madre desolata di un figlio bello e buono: mia consolazione, mia vita, mio tutto: egli giace infermo di tale malattia donde non si riavrà più, se voi non lo aiutate....

— Io! O che so di medicina, io?

— Questo non monta, egli è certo che voi sola lo potete guarire....

— E di che cosa si tratta? Udiamo via, che ne vale il pregio.

— O Dio! O Dio! — Continua Betta con ambedue le mani coprendosi il volto — la infermità, che uccide il mio figlio è il disperato amore, che sente per voi....

— Per me! E che ciò a fare io? — Donna obbliate....

— No, signora, io non dimentico nulla: nacqui in villa, non so di lettere, ma so di religione e di onestà: io non vi propongo cosa, onde patisca offesa la vostra illibatezza, innanzi di proporvela io morirei: vi prego di una grazia, che voi potete.... anzi come cristiana dovete fare, ed è, che voi mi assicuriate, che non sentite odio per questo vostro misero e sviscerato amante, e mi concediate, che io da parte vostra glielo assicuri per voi.....

La Betta qui considerando come per siffatte parole non si alterasse la Fulvia (che rimase pensosa o tirando a indovinare lo sconosciuto amatore, ovvero deliziandosi nel compiacimento, che prova ogni femmina nel sapersi amata comecchè per nulla disposta a corrispondere di tenerezza), preso coraggio aggiunse: — Il figliuol mio da me è detto tale non

perchè lo abbia generato io, ma sì perchè io lo allattai, io lo allevai; ma ciò non rileva: egli è giovane, bello, del bene di Dio ne ha anco troppo, valoroso, saputo, lo amano tutti... perchè dunque non me lo avreste ad amare voi? Mandategli in mercè del fervente amore un nastro, un fiore, una ciocca dei vostri capelli magnifici.... egli non vi comparirà al cospetto; se così vi piace si recherà in remote contrade, non tornerà senza il vostro permesso a Siena, e niente domanda, nè un colloquio, nè.... insomma nè manco un' et... solo vi scongiura, che gli mandiate a dire, che, se alla Provvidenza piacesse voi aveste a restare vedova, voi non gli vogliate preferire veruno altro uomo; o vedova, o lui...

— Dunque le trine?

— Furono scusa per arrivare fino a voi...

— E vostro figlio si chiama?

— Si chiama... un bel nome in verità... e mi hanno detto piacente alle femmine del tempo passato....

— Dunque?

— Si chiama Paride Bulgarini.

Se le avessero letto la sentenza di morte in faccia, se passeggiando per l'erbe e i fiori, una vipera si fosse ritta su a trafiggerle il piede, se un coltello le avesse dato per mezzo del cuore, la donna non avrebbe gittato urlo più straziante nè più pauroso; respinse di una potente spinta la Betta da sè, la quale, dopo mutati su le calcagna alcuni passi precipitosi, andò a cascare supina sul pavi-

mento, ci rotolò ancora la cassetta, che apertasi, sparse da per tutto il tesoro delle sue trine; la Fulvia con subita vicenda di vermiglia diventò bianca come panno lavato, poi da capo pavonazza, e all' ultimo del colore della morte, barellò per cadere, senonchè di repente, ricuperate anzi cresciutele fuori di misura le forze, diede un salto all'uscio, ne aperse furiosa le imposte, e sparve sbatacchiandole con impeto dietro di sè.

La Betta stentò a rimettersi in piedi non tanto per le sconce ammaccature riportate dalla caduta, quanto molto più per lo sbigottimento, che la opprimeva; a crescerle il quale ecco sopraggiungere la vecchia, che pareva il caval bianco dell' Apocalisse, a dirle ingiuria e a spaventarla.

— Andate via, sciagurata femmina; andate via.... su presto prima, che torni messer Lelio, e vi scanni come un cane.... cioè come una cagna.... ripigliate le vostre ciarpe.... guai a voi se la sgarrate di un attimo, il pezzo più grosso ha da essere l'orecchio.

E così borbottando raccoglieva le trine per riporle nella cassetta alla rinfusa, ostentando uno affannarsi da non si poter dire; mentre, colto il destro, ne acciuffava un pezzo nascondendolo con disinvoltura nelle tasche dello scheggiale. La Betta stordita, più morta che viva, non sapendo che dire, e meno che fare, scappò infilando le scale, e trottando per la via quanto le bastavano le gambe; ma la sventura non aveva per anco cessato di perseguitare la povera Betta, però che allo svoltare di un canto ecco incontrare faccia a faccia Lelio,

truce in sembiante. il pallore del suo volto era diventato cenerino, teneva irti i baffi come un gatto inferocito, il quale tostochè la ebbe scoperta trasse fuori dalle tasche delle brache un pugnale, e le si avventò addosso urlando:

— Ah! malvagia femmina, aspetta, che vo' lavarmi le mani nel tuo sangue.....

La Betta via, che chi corre corre, ma chi fugge vola, e l'altro incalzando continuava: — Ti vo' cavare il cuor di corpo, e sbattacchiartelo sopra le gote... donna Virginia eh! Le trine eh!... — e qui un turbinío di male parole, che il lettore si può agevolmente immaginare risparmiando a noi lo ingrato ufficio di averle a riferire. Ormai della vita di Betta non si sarebbe dato un quattrino, imperciocchè a cagione dello sconforto dell'animo, e dello sfinimento delle forze ella incominciava a rallentare il corso, mentre il suo persecutore fulminava vie più; e la gente che passava o non la poteva soccorrere, o vista la mala parata che prometteva quel bestiale col coltello ignudo in mano si tirava a sè. Come a Dio piacque, mentre Lelio corre tenendo gli occhi tesi dinanzi a sè, dà dentro a un ciottolo male su gli altri sporgente in mezzo alla via, e va giù a capitombolo battendo il più solenne stramazzone, che da parecchi mesi si fosse visto a Siena. Gli schizzò il coltello dalle mani, si ruppe il naso, si ammaccò gli stinchi; se bestemmiasse, Dio ve lo dica, o piuttosto il diavolo per me; allora i cittadini sanesi gli furono attorno per raccattarlo, e presolo sotto le ascelle, intanto

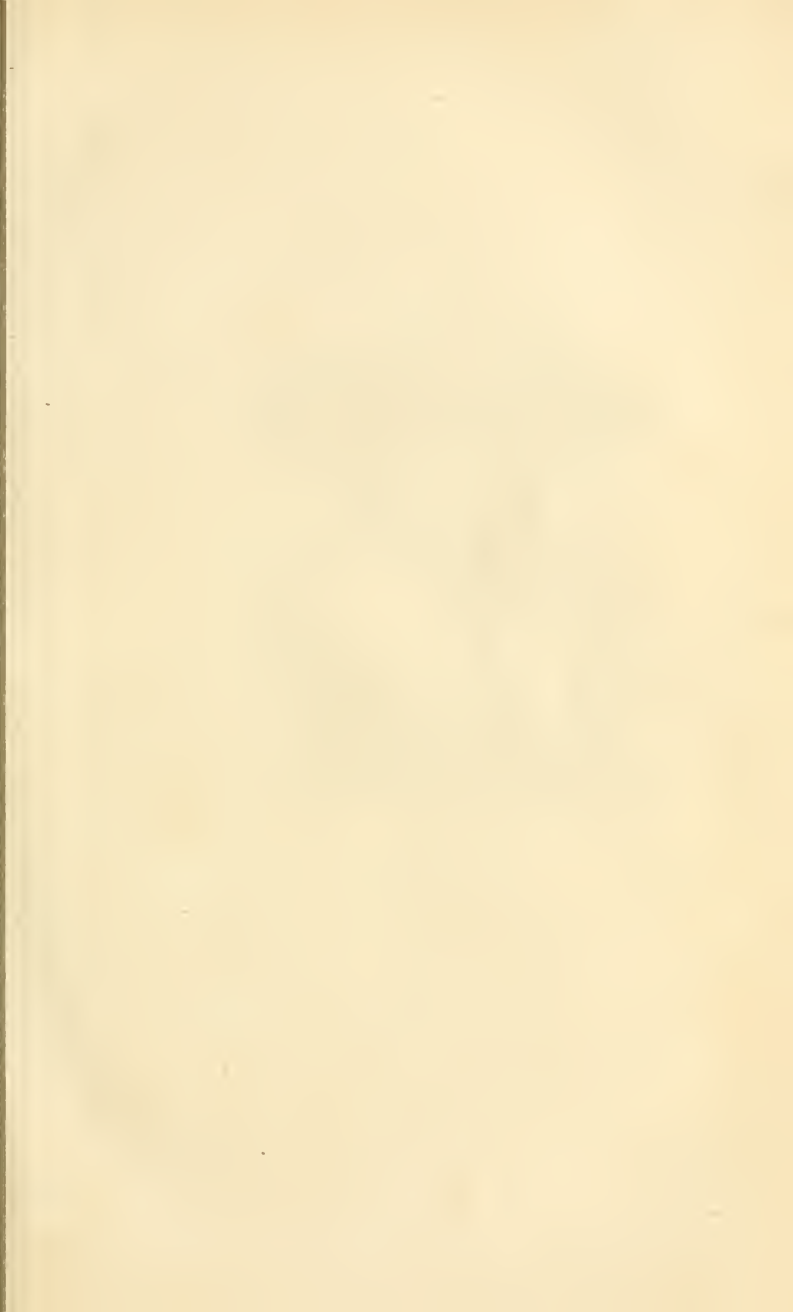
che lo conducevano dallo speziale, lo andavano raumiliando ammonendolo, che non istava bene ad un gentiluomo pari suo inveire armato contro una povera vecchia; e le ingiurie gridate contro quella o l'erano calunnie, e non si dovevano dire, o l'erano verità, e si dovevano dire anco meno; perchè i prudenti non mettono cattedra in piazza per bandire la propria vergogna, con altre più cose, che unite allo spasimo delle ferite riportate facevano venire a Lelio la schiuma alla bocca. Rattoppato alla meglio, con due cerotti sul viso, e un empiastro alla gamba, adagiatolo sopra una seggiola, portarono a casa messer Lelio, che mugliava come un toro battuto.

La Betta non si accorse del caso, e sempre corse finchè non si rinvenne riparata dietro le porte del palazzo Bulgarini cui ella attese a chiudere tirandone per di dentro due grossi catorci; ed era un farsi prestare lo imbuto dopo la vendemmia: così sicura, si mise a sedere sopra i primi scalini perchè, povera donna, non ne poteva più, e il cuore le picchiava dentro con una puntura da levarle il respiro; riposatasi alquanto disse: — Santa Vergine, se ho peccato, ed ho peccato di certo, tu mi hai punita a misura di carboni — e pianse giù a dirotta: tante poi furono le lacrime versate dalla meschina, che bagnò lo scalino dov' ella stava seduta: quivi rimase, finchè un servo scendendo, nè per di dietro così al barlume ravvisandola le gridò: — Che cosa è questo guazzo per terra, ne'? — Al quale ella rispose: — sono io, Giangio, che nel

mettermi a sedere per riposarmi ho rotto una boccetta di acqua da occhi, che aveva preso dallo speziale per guarirmi la flussione. — La buona donna ebbe avvertenza a tutto, volle evitare il pericolo. che Giangio mirandola cogli occhi rossi sospettasse, che aveva pianto. Si levò, si ritrasse in camera sua gittando là dove andavano andavano le trine già sua cura e suo tesoro; poi seduta sul letto si mise a mulinare qual contegno avrebbe dovuto tenere con Paride suo; la sua immaginativa girava, e rigirava e non veniva a verun costrutto, pareva un cane quando si rivolge per mordersi la coda (il paragone io lo confesso gli è un zinzino abbrivato; ma ormai è cascato giù dalla penna ed ora mi par fatica a dargli di frego: fammi grazia, lettore, cancellalo tu); tuttavia premeva si decidesse, perchè intendeva di mano in mano più frequenti le scampanellate di Paride impazientissimo di sapere s'ella fosse tornata a casa; all'ultimo deliberò presentarsi a lui senza aver preso partito. Paride sentì da lungi il rumore dei suoi passi comecchè ella camminasse lieve e studiata come chi passeggia fra l'uova; appena si affacciò su la soglia di camera, egli guardò lei, ella lui. — Paride declinato il capo volle reprimere un sospiro, che strozzato si convertì in singulto da squarciargli la gola; Betta se ne andò ad appoggiarsi alla sponda in fondo al letto volgendo le spalle al malato sorreggendosi con la destra mano il gomito sinistro, del quale su ritto ella fece puntello alla faccia annuvolata.

Essi si erano parlati, si erano detto tutto, forse

troppo, che poco. Chi sostiene, che la favella stia unicamente nella lingua piglia un granchio. La favella significa più esatti, e meglio i discorsi della mente; la passione può passarsi della favella: di vero, considerate i veraci amatori fatto getto di ogni soverchio eloquio, si stringono nelle espressioni: — Io ti amo; io ti amo. Ora quante più cose non si parlano ad un tratto con uno sguardo, o con un sorriso? Come avremmo potuto noi nei tempi passati esprimere i dubbiosi deliri, la paura, la gelosia, il rimprovero, la gratitudine, la fede, la discolpa, massime al cospetto dei congiunti mascolini e femminini, se non ci sovvenivano gli occhi? E due mani che si stringano non si comunicano esse tanti concetti da disgradarne una dozzina di fili di telegrafo elettrico? I labbri co' muscoli, che ci fanno capo per via dei loro sussulti, non palesano più affetti, che non manda suoni la più compita tastiera di piano-forte? L'Accademia della Crusca, quando avrà posto fine al nuovo vocabolario della lingua (lo faccio per augurarmi la eternità), mi darà licenza di compilare a mia posta un dizionario della lingua degli occhi, delle labbra, e dello stringersi delle mani: sono accademico della Crusca anch' io, e intendo esercitare il tocco di autorità, che mi riviene — di qui a cento anni: la Crusca non ha furia, ed io meno di lei.

Ora rechiamoci al palazzo Griffoli: se messer Lelio nei suoi giorni più gai metteva spavento, figuriamoci che demonio incarnato doveva parere adesso gonfio, impolminato, tutto intriso di sangue: vole-

Lelio Griffoli.

vano spogliarlo; con la gamba sana tirò calci, volevano metterlo a letto; morse cui prima ne fece la proposta; rifiutò ogni refrigerio, cacciò via tutti: sola trattenne la Fulvia, la quale rimase con inestimabile disgusto, però senza paura, stantechè sapesse il suo marito senz' armi, ed a cagione della gamba offesa egli non si potesse movere.

— Chiudete gli usci, Fulvia.

— Ecco chiusa la stalla dopo fuggiti i buoi, vale il pregio davvero fare misteri in casa quando siete ito a bandire la vostra insania in mezzo di strada.

— Fulvia, deponete il pensiero di abbindolarmi: se le vostre ree opere, i vostri costumi diventarono tali, che senza vituperio non può sopportarli un gentiluomo onorato....

— Silenzio, uomo indegnissimo! In che e come puoi tu accusarmi? In che ti mancai? Dove ti offesi? Se qui al tuo cospetto mi trovo femmina, e sola, non pigliarne baldanza perchè con queste mani basto a pigliare di te la vendetta, che mi persuade l'offeso onor mio; e poi pensa, che sei fratelli miei giustamente irritati dello scempio che meni della reputazione di casa Piccolomini, in meno che tu reciti un Credo, ti possono nel tristo tuo corpo far tanti fori da rassomigliare un vaglio. Ricòrdati, sciagurato, del Papa mio cugino; la mia fama è sua: costuma a Roma tagliare la lingua ai calunniatori.

— A Roma può darsi; usa altresì assassinare gl'innocenti; a Siena corre lo andazzo di esporre a lunghe agonie le mogli impudiche; la Pia informi.

— Ma, stupido uomo: puoi tu dirmi di che ti duoli?

— Di che mi dolgo io? Vedi ve' la immacolata coscienza; e netta! E ignoro forse il continuo attenderti fin su l'uscio, quando vai fuori di casa, quel tuo drudo Paride Bulgarini? Non grida la città intera a quel suo scandaloso seguitarti da per tutto: del vostro incontrarvi in chiesa come a posta di amore, dei guardi protervi, dei sorrisi sfacciati, la gente dabbene non ne vuole la vita.... continui messi da una parte e dall'altra, corrotti i servi, me ludibrio in casa e fuori... e di' rea femmina puoi negare, che qui, poco anzi, in casa mia, sotto il tetto dei miei padri, ricevevi una vile mezzana, la quale col pretesto di non so quali trine mandava cotesto tuo Paride per concertare teco nuovi tradimenti all'onor mio?

— Uditemi, messer Lelio, e vergognatevi se potete: tutto quanto avete detto per iscoprire marina è vero, tranne una cosa, il mio consentimento; anzi tale e tanto è il fastidio, che io sento della disordinata persecuzione di cotesto insensato giovane che non vi ha cosa al mondo, che io non fossi disposta a fare per liberarmene, bene inteso senza danno della mia reputazione e della mia coscienza; vera la donna mezzana, vero il pretesto delle trine; ma voi non sapete la collera, che m'infiammò alle proposte bieche, e lo urtone che io diedi alla malcapitata nel petto, ond'ella stramazzò per terra, e le trine andarono sparse sul pavimento. Se io non temessi di mettere a troppo dura prova la vostra cortesia come gentiluomo, e la fede, che come marito voi mi dovete, vorrei che mi credeste addirittura;

pure se parvi onesto voi potete cercarne la testimonianza della Caterina, la quale è donna vecchia di casa e privatissima vostra. Se di ciò non vi feci motto, Lelio, egli è perchè precipuo custode dell'onore della donna ha da essere la medesima donna: ed io, la Dio mercede, mi sento oggi come sempre di provvedere ai casi miei, e poi perchè la femmina prudente deve rifuggire in simili faccende gli uomini, i quali tumidi di orgoglio non dubitano di mandare con omicidi e con ferite sottosopra le città e le famiglie: ed io vi confesso, che giammai vi avrei detto un motto di ciò, laddove non fosse accaduto, per vostra colpa, lo scandalo pubblico, con quanta reputazione di voi, ed augumento della integrità mia, lascio considerarlo a voi stesso: spero, anzi vado convinta, che l'avvertimento di questa mattina basterà senz'altra provvisione. Se contro l'aspettativa mia non fosse sufficiente, allora o ce ne andremo in villa o meglio ci recheremo a Roma per tòrre a me questa molestia dintorno, a voi la causa di gelosia indegna quanto affannosa.

— Io vi ringrazio, Fulvia, e se non fosse, che la gamba offesa me lo impedisce, io vorrei inginocchiarmi dinanzi a voi: che mi parlate di testimonianza? Per me; che Dio me lo perdoni, credo più ad una paroletta vostra, che agli Evangeli dei quattro evangelisti. State tranquilla; invece d'incomodarci, io vi assicuro di mandare questo Paride Bulgarini in paese tanto lontano, che voi non ne udrete da ora in poi più novella.

— Ch'è questo, Lelio? Io capisco vie più, che voi

con parole non significate.... per vostro governo io vi dichiaro espresso, che dove vi attentaste a torcere pure un capello al Bulgarini io vi detesterei.... mi adopererei a sciorre il mio matrimonio con voi.

— E sì e sì che tu mi ami, fellona nata per la perdizione dell' anima mia; or di' su, se non ti garbasse l' amore del Bulgarini, o che ti avrebbe a premere di lui? Che ti fa ch' egli stia sopra terra o sotto? Così da lui non avresti più briga nel mondo....

La Fulvia fece spallucce impazientita, e rispose poi:

— Di qua, ma al mondo di là pensate mai, Lelio? — Alle corte, voi siete tale fantino, che con voi non si vince nè s' impatta, io vi giuro da gentildonna di onore, che se mettete una mano addosso al Bulgarino io lo paleserò al Papa, e chiamatemi bastarda di casa Piccolomini se io non vi rendo il più tristo uomo, che viva adesso sotto la cappa del sole.

— Non andate su i mazzi, via: io non gli porrò le mani addosso.

— Giuratemelo da cavaliere onorato.

— Ve lo giuro da cavaliere di onore.

— E giuratemi altresì, che anco per via indiretta vi asterrete da qualunque oltraggio, ferita o percossa.

— Ed anco questo giuro.

— Or bene, adesso attendete a guarirvi, sicchè in breve possiate accompagnarmi a Roma, che mi pare mille anni di levarmi da tanto travaglio.

Così dicendo partiva: non potevano per anco essere passati cinque minuti da quando ella lasciò la

camera di Lelio, che questi chiamata la Caterina se la fece sedere al fianco, e con voce blanda le disse:

— Caterina, tu sei vecchia di casa mia; tu mi fosti sempre fedele, i miei ed io sempre amorevoli a te; già l'onore mio si può dire l'onore tuo: ora parlami schietto come faresti davanti a Dio, e non temere d'indiscretezza, sai! che chiamarmi segreto come il sepolcro gli è piccolo paragone per me. Dimmi dunque come la è passata stamani la faccenda con la mezzana del Bulgarini? Che le riportò questa, e che le rispose la Fulvia? Quali concerti presero? Dove stabilirono trovarsi? Era la sesta o la dodicesima volta ch'ella ci veniva? Dimmi, e fa di ricordartelo bene: udisti rammentare la Tofano? Il nome della Spera fu pronunziato da loro? Parlarono di acquetta? Ma perchè non rispondi.... non hai risposto ancora? Ti penti eh? L'hai avuta la imbeccata? Ti farò parlare al corpo di Cristo....

— Gesù mio! che cosa mi tocca a udire! esclamò la Caterina turandosi con gl'indici delle due mani le orecchie....

— Parla, strega, ti dico.... parla.

— Signore benedetto! O come posso rispondervi io se favellate sempre voi? Ascoltate; e qui prese a raccontargli il caso della Betta appuntino come glielo aveva esposto la Fulvia, e com'era di fatto.

Lelio si arrabattava, pareva preso dalla colica; che cosa avrebbe fatto costui scoprendosi vituperato non si sa, se tanto insaniva nel sapersi riverito. Finalmente con una faccia, che pareva Longino, interrogò la Caterina, che gli tremava davanti come una vetta:

— Di' su, credi in Dio?

— Ma che diavolo vi mulina per la testa stamani? Non vi sarebbe mica entrato satanasso in corpo?

— Portami qui la immagine di Dio.

— Dove l'avete? In casa io non ce l'ho mai vista.

— Via, un Crocifisso, egli è lo stesso.

— Ecco il Cristo....

— Di' su, Caterina, ne hai paura di Cristo?

— Io? No davvero: io lo amo con tutto il cuore, e così confido che mi abbia ad amare anco Lui.

— Dunque se non ne hai paura non fa al caso. Peggio sarebbe santa Caterina da Siena: siete tutte donne, e tra voi vi reggete: vien qua, di':

— Giuro.

— Giuro.

— Per l'anima mia.

— Per l'anima mia.

— Per la mia eterna salvazione, e se spergiuro possa ardere in perpetuo anima e corpo senza consumarmi mai; il mio cuore e le mie viscere stracciate in brandelli per essere subito ricucite insieme, a fine di lacerarle da capo, possa in tutte le cavità del mio corpo essermi colato piombo strutto, tormentata dalla fame, dalla sete, dal sonno.... Qui si fermò col fiato grosso come persona, che abbia salito di rincorsa l'erta di un colle, e la donna era andata ripetendo fino a questo punto tutte le enormezze, ch' egli aveva profferito: fatto punto ad un tratto conchiuse:

— Or be', per tutte queste cose giurami avermi confessato la vera verità.

— Lo giuro.

— Mi fiderò.... ora va.... e mandami Ciriaco.

A Caterina non parve vero sentirsi licenziata, tanto le s'era mosso il ribrezzo addosso; ma, quando meno se lo aspettava, ecco sente richiamarsi da Lelio, che le dice:

— Via parla libera, me l'hai tu detta la verità? Bada! sei sempre a tempo a salvarti l'anima. L'offeso son io; io ti do la quitanza, però all'arcangiolo Michele cesserebbe il diritto di proseguire contro di te al Tribunale di Dio la querela di falso testimonio.

— Vi ho a dire una cosa, lustrissimo signor padrone, io credo, che invece di darvi tanti pensieri del Rosso per l'anima altrui voi fareste pur bene a provvedere un po' più alla vostra.... Io vi ho detto la verità, e parmi ci avreste dovuto provare piacere, ma voi cercate il male per medicina; pregate Dio di non trovarlo quale vi meritate: io mangio il pane vostro non la vostra cenere; voi fareste scappare la pazienza a Giob; se così vi quadra, e voi tenetela, altrimenti rincaratemi il fitto.

E se ne andò sbatacchiandosi l'uscio dietro; dopo lei venne Ciriaco: brevi le parole e sommesse, accompagnate da gesti rotti e da sguardi furtivi: indi a poco Ciriaco conchiuse: Ho capito! — E recatosi nella stalla sellò un cavallo mettendosi senza indugio in via; a mezzo la contrada, essendosi imbattuto nella Fulvia, che tornava a casa, questa gli domandò:

— Dové vai con tanta prescia?

— Io me ne vado a Roma.

— E non per acquistarvi la indulgenza. Bada,

Ciriaco, colà adesso tira un vento di forca, che consola; — e le massaie dai campi hanno raccolto la canapa.

— Gran mercè del buon viaggio, ma non dubitate, padrona, io ci vo per un' opera di misericordia corporale: sono arrivate novelle, che al povero babbo mio sia cascata la gocciola; però, se prima che ei muoia io voglia rivederlo, bisogna che mi affretti.

— Mi pare, anzi sono certissima avere inteso dire, che tuo padre t' insegnò la via del paradiso montando la scala della forca, venti anni fa.

— Giusto, proprio come dite voi.

— O dunque?

— Voi sapete, che tutti noi abbiamo come cattolici due padri: già due padri; non ci è che ridire, uno spirituale, e l' altro corporale: lo spirituale, vale a dire il compare, ebbe la disgrazia d' incappare in un nodo scorsoio, ma il corporale, vale a dire quello che mi diede di certo il nome, e forse la vita, adesso è giunto al *confitemini*, ed io vado a dargli la consolazione di chiudergli gli occhi in pace.

— Dio faccia, che sia come tu dici, e in questo caso san Giuliano[1] ti mandi la buona ventura nel tuo viaggio.

La Betta avvilita non aveva balìa di comparire per città a giorno chiaro; e siccome ogni giorno più sentiva il bisogno di andare in chiesa per rac-

[1] È il santo protettore dei viaggiatori.

comandarsi a Dio, così furtiva ci si recava per udire la messa innanzi che sorgesse il sole, e dopo tramontato a recitarvi i paternostri verso l'un'ora. — Certa sera, tornando a casa, vide presso gli scalini di casa un capannello di persone, onde ella ne pigliò sospetto, ed alquanto sostò; fatta poi accorta dalle voci, ch' ell' erano donne della contrada con le quali aveva usanza si attentò farsi oltre; e quelle la salutarono con la solita amorevolezza, per la qual cosa la povera donna compunta rispose:

— Dio vel rimeriti, sorelle mie....

E poichè esse continuarono i loro colloquî mentre passava, ella udì certa femmina, cui appellavano l'avvocata, per la facile parlantina, che diceva:

— E per tornare ai nostri montoni, questo fisico famoso ci è venuto da Roma dove medica gente, che va per la maggiore, cardinali, prelati ed altri pezzi grossi; affermasi talora lo consulti anco il papa quando gli dà noia il catarro: non vi ha male per quanto incancrenito egli sia, ch'ei non guarisca in meno che non si recita un rosario: possiede poi un'acqua.... un'acqua che fa la mano di Dio a chiunque la beva: affermasi l'abbia inventata niente meno che un santo.... mi pare *san Niccolò di Bari....*

La Betta drizzate le orecchie non perdeva sillaba del discorso di costei; e sembrandole, che la Providenza le mandasse nella sua misericordia questo aiuto davanti, voltatasi a un tratto interrogò la donna:

— Carmina, vorreste farmi una carità fiorita?

— Due, Betta, se posso.

— Oh! sì che lo potrete molto agevolmente, Carmina: io vorrei che mi additaste dove potrei rinvenire questo benedetto dottore.

— Voi siete nata vestita; voi non avrete a sconciarvi per trovarlo; il fisico che io vi ho detto alberga qui presso, in questa stessa contrada nella locanda dell' Àncora di Oro; chi lo ha visto, e ci ha parlato, me lo assicura tanto benigno, che per lui non ci è pasto, o sonno che tenga, sempre parato a soccorrere chi patisce, massime noi altra povera gente.

La Betta tolto commiato dalle donne, non senza avere prima profferto grazie alla Carmina, se ne andò difilata alla stanza del fisico romano; ci arrivò su le due ore di notte; e siccome costui non si era messo a giacere, e le visite lo avevano lasciato libero, così senza indugio fu fatta passare. Difficil cosa ci è ritrarre questo alunno di Esculapio, imperciocchè ci comparisca davanti di notte; dalla lucerna emana scarsissima luce, a moderare la quale una ventola di taffetà verde l' è messa dintorno: arrogi una parrucca arruffata a riccioloni, che gl' ingombra le spalle, e gli casca sul petto a guisa di stola; di più a cavallo al naso porta due occhialoni con le lenti larghe come uno scudo, legati in osso di balena, i quali eziandio ai giorni della gioventù nostra abbiamo visto stringere spietatamente il naso delle ave nostre, tuttavia conosciuti col nome di *occhiali di Roma:* del rimanente pallido in faccia, bernoccoluto, duro; le mani rugose, venose, piuttosto convenevoli a villano che a chi fa professione di arte

liberale. A giudicarne dal dardeggiare delle sue pupille verso la porta, per iscorgere chi entrava, si sarebbe detto, che cotesti occhi di falco non avessero mestieri di aiuto, ma l'apparenza inganna; parve altresì, che alla vista della Betta esultasse, che la riconoscesse e movesse le labbra per salutarla; poi si tenne aspettando che la sopraggiunta favellasse. Betta, dopo le più umili salutazioni che ella seppe fare, incominciò:

— Molto magnifico signor mio, dopo la Madre dei dolori non credo sia stata al mondo donna più spasimata di me; io vengo a voi come a persona, che dopo Dio può dare un po' di refrigerio alla tribolazione che mi travaglia......

— Parlate libera, donna mia, che noi altri faremo quello che potremo; li santi, non ci è che dire, possiedono soli la virtù di operare li miracoli, ma anco noi altri qualche cosa possiamo.

— Vorreste voi venire a visitare il mio figliuolo?

— Non impreme per ora, raccontatemi in dove si duole.

E qui la Betta minutamente, a parte a parte narra le infermità di Paride, la vigilia pressochè continua, il sonno affannoso, breve ed interrotto, la luce odiosa, ogni leggero strepito potente a commoverlo da capo a' piedi, abborrimento al cibo, inestinguibile la sete; la voce varia ora acuta ora cupa; un vaneggiare frequente; sospiri profondi, e incessanti così da logorare un petto, che non di carne, bensì di bronzo si fosse; un deperire ad occhio, un subito trapasso dalla tenerezza al furore; chiuso nei detti,

più che con altro esprimere il suo affetto col celere e veemente stendere, e chiudere le dita delle mani. Il fisico romano tutte le quali cose udite, senza neppure pensarci, esclamò:

— Poffare Dio! Se questo non è amore, io non so che mi sia.

— Pur troppo voi vi siete apposto alla prima.

— Ma ci credo anch'io! Adesso sentitemi; a malattie di simile natura dopo la mano del Signore non si trovò medicina che giovi più di quella, che mandare il malato in paesi lontani....

— Ahimè! sospirò Betta nel presagio di aversi a stare alcuno spazio di tempo separata dal suo Paride.

— Cara mia, ci vuol coraggio, e poi chi ha fede si rivede: il punto adesso sta nel ristorare le forze del vostro figliuolo, ond'egli possa mettersi in viaggio; e questo vi prometto in breve; non vo' speranzarvi da un minuto all'altro, ma fra due giorni, o meno vi assicuro averlo allestito da condurlo fino al Cattajo, per mare o per terra, senza che ei se ne risenta....

— Oltre le benedizioni, che vi manderò finchè io viva, voi ne avrete premio di cui vi chiamerete contento.

— Oh! questo non monta; noi altri operiamo sempre per il bene della umanità. Ecco qua, aggiunse il medico levandosi da sedere, e andato a prendere ad un armadio certa boccetta contenente forse un bicchiere di liquore limpidissimo affatto simile all'acqua; ell'appariva ottimamente chiusa con una carticina impastata davanti dove si vedeva ritratto

un vescovo con la sua brava mitra e il pastorale, e sotto a quello leggevansi le parole: *Manna di san Niccolò di Bari;* il medico mostratala a Betta aggiunge: — Ecco qua san Niccolò, roba santa ella è, dunque non può fallare. Adesso ascoltatemi: voi farete una mulsa dove metterete miele vergine in abbondanza, e se ci volete anco sbattere un uovo non sarà male, come non farà peggio se ci scotterete due o tre chiodi di garofano: quando lo infermo chiederà da bere, e lo chiederà spesso, per ogni bicchiere di mulsa, potete metterci da otto o dieci gocciole della manna di san Niccolò, e mirerete il miracolo: sopra modo poi vi raccomando operare queste cose segretamente, senza che lo infermo ne sospetti nè meno: ciò potrebbe guastare la cura: voi incomincierete quando vorrete, ed anco subito; e questo mi parrebbe il meglio prima che la infermità pigli maggior piede.

— Voi siete il mio salvatore; mi pare mille anni di provare: ora ecco, scusatemi, accettate questi due scudi che mi trovo avere allato; io non pensava venire da voi; ma se il mio Paride guarisce io vi ripeto, che non istarà per me, che voi non vi diciate soddisfatto....

— Vi aveva pur detto, donna mia, che me non muove fine di lucro: tuttavia mi repugna mortificarvi; io accetterò questi scudi per farne dire un paio di messe in suffragio.... voleva dire per la salute di Paride.

Betta tornossi a casa, che pareva avere le ali; se non fosse stato tardi si sarebbe messa a cantare:

prima si fece ad augurare la buona sera a Paride, il quale la rimproverò di averlo lasciato solo, ed ella:

— Come solo? O non ci era Filippa? Non la Girolama? Non Laparello?

— Sì, ci erano, ma quando non ci sei tu, mi sembra essere solo.

— O caro, risponde Betta, abbracciandogli il capo e stringendoselo al seno: fàtti cuore, io mi trattenni a pregare Dio per te, il quale ho supplicato tanto, che confido mi abbia esaudita.... vedrai.

Subito in cucina, dove mise tanto carbone ad ardere, che ce ne sarebbe avanzato per arrostire un bue, e perchè accendesse più presto ci soffiava da scoppiarne le gote, senza curare della cenere, la quale le andava ad insozzare la faccia e i capelli. In breve la mulsa fu lesta, e tutta festosa, come fanciulla che vada a nozze, Betta la portò a Paride, che per la nuova assenza, e per la sete taroccava: egli la prese, e di un tratto la buttò giù:

— Buona!

— Ma ci credo, che sia buona, ripetè orgogliosa la Betta.

Povera Betta prima di porgerla al suo dilettissimo figliuolo ci aveva versato la manna di san Niccolò: anzi la dose assegnatale dalle otto alle dieci gocciole sembrandole poca ce ne versò dodici. — Contenta più di una Pasqua per la buona accoglienza incontrata, chiese ed ottenne tornarsene in cucina ed ammannirne un' altra. — Era cosa da strabiliare, vedere la Betta correre su e giù, che tanto non avria fatto un capriolo, garrire, mettere le mani da per

tutto, e per la prescia, contro il consueto, non ripulire gli arnesi e rimetterli al posto. Questa volta ne fece per quattro bicchieri, avvisando, che sarebbe bastata durante la notte. Ricondottasi in camera, lui richiedente, gliene porse un secondo bicchiere, poi curvata la persona con le mani incrocicchiate si abbraccia i ginocchi, sporgendo la faccia verso Paride per contemplarne i moti lievissimi del volto. Mentre piena di ansietà aspetta vederselo trasformare sotto gli occhi, rifiorirne le guance, e l'alma salute versare a piena mano i suoi tesori su quel caro capo, con terrore infinito lo vede farsi colore di cenere, pigliare la faccia aspetto di cadavere, attenuarsi le narici, infossare gli occhi, incavarsi le tempie: tremare le labbra convulse, tutta la pelle incresparsi fitta fitta come nell'agonia degli uomini, ed anco degli animali bene spesso succede: indi a momenti il sudore piovergli giù dalla fronte in tale una copia, che pareva che piangesse; di subito ecco con voce rantolosa gemere:

— O Dio ardo, Betta, mi piglia fuoco la gola; acqua, subito dopo grida, acqua. — E la Betta in piedi acqua cerca, acqua gli porge non senza prima versarci nuova dose di manna di san Niccolò per amore di calmarne le angoscie: ma quelle andavano aumentando: di corto il veleno si palesa nella sua terribile potenza, avendo trovato il corpo debole, e mal disposto vi si apprese come la fiamma alle legna secche, ecco mutare la immobilità in agitazione, Paride si voltola per il letto mugolando, straccia co' denti le lenzuola, si aggrappa con le

mani alle colonne del letto, tira calci frequenti più che non fa il marinaio cascato in mare in procinto di annegarsi; urla il nome di Dio e dei santi, chiama in soccorso i congiunti morti e vivi; maledice la Fulvia causa di ogni infortunio, mostra pentirsi poi, torna a maledirla, finalmente ogni cara affezione si spegne, e prevale esclusivo l'odio nel suo aspetto più terribile. Il veleno prosegue la opera della distruzione, la faccia del misero giovane, da cenerina, ch'ella era, piglia il colore violaceo, indi con subita vicenda nera; gonfia qua e là di vesciche: davvero era una rincorsa spaventevole alla distruzione. Con disperato progresso dalla bocca piglia a colare un'umore viscoso di odore insopportabile; dopo cominciano i conati al vomito accompagnati da singulti da schiantare la gola; appena cessato il vomito cominciano le deiezioni alvine di cui la fetidezza ammorbava.

Tali, e più tremendi ancora gli effetti dell'acqua tofana, così appellata perchè certa mala femmina nata a Palermo la trovò; ella si conobbe distinta anco col nome di acqua di Perugia; comunemente dicevasi *acquetta*, perchè limpidissima; da Palermo la strega si recò a Napoli, dove assai si adoperò nella tetra sua arte, ed istruì alcune, le quali la propalarono da per tutta Italia massime a Roma: sovente la cupidità dava mano a cotesto veleno, ma più spesso l'odio e lo amore; nati a un parto come Esaù e Giacobbe di cui l'uno nascendo agguantava l'altro pei piedi, ed anco un po' come Eteocle e Polinice s'è pur vero quanto ci raccontano i vecchi libri,

vo' dire, che eziandio nel ventre di Giocasta si azzuffassero. Parecchie mogli diventate moleste ai mariti sparivano, ma due e tre cotanti più erano i mariti, che di mala morte cessavano. — E' sembra, che le donne, in tutto il resto, bene intesi, amabilissime creature, quanto ad avvelenare ci abbiano un genio proprio speciale; difatti a Roma andò celebre la Locusta ai tempi di Nerone, in Francia la Brinvilliers, vera provvidenza degli eredi impazienti, a benefizio dei quali inventò la *polvere di successione;* e fo punto [1]. — La più celebre allieva della Tofana si chiamò Spera, la quale (orribile a dirsi!) tenne scuola frequentata da giovani mogli (uomini l'avvelenatrice non voleva) che certo non appresero il mestiere indarno, sicchè Roma andò funestata da strane morti: e tanto si sparse intorno il terrore, che il governo di papa Alessandro VII attese con ogni sottil diligenza a scoprire la congiura, e ci riuscì con molta sua lode. La Spera alunna della Tofana e come lei siciliana con quattro altre complici finì strozzata, e non ebbe il suo avere. Intorno alla morte della Tofana corre diverso il grido: taluno afferma, ch'ella si riparasse dentro un convento, dove traeva vita santissima da edificare le compagne; però tanto non seppe infingersi, che gli occhi acuti di un bargello non distinguessero sotto le vesti della recente monaca l'avvelenatrice antica; onde, quinci tolta, e processata, dopo avere confessato, che ben seicento persone per opera sua ebbero la

[1] Aggiungasi il recente processo delle avvelenatrici di Marsiglia.

morte pagò le debite pene; altri poi narra, che nel convento ella finì la vita lasciando esempio imitabile di virtù ed odore di santità da sentirsi pel paese quattro miglia lontano.

Intanto tutti i servi di casa Bulgarini, e non pochi del vicinato, tratti dal rumore degli omei, eransi raccolti nella stanza di Paride; tanti capi, tanti pareri, chi, secondo gli umori, voleva, che innanzi ogni altra cosa si pensasse all' anima e si mandasse pel confessore, chi all' opposto si provvedesse al corpo e si cercasse il medico, e chi il notaio per acconciare gl' interessi del mondo, chè a quelli dell' altro Dio ha destinato la eternità per pensarci due volte ed assettarli a bello agio. I rimedi proposti vari e stranissimi; ognuno, o per dire meglio ognuna, sosteneva a spada tratta il suo, sicchè vennero a lite fra loro; e' fu mestieri transigere accettando un po' da tutte; così preso un piccione, e tagliatolo in mezzo lo adattarono al povero infermo come cuffia sul capo, ebbe senapismi ai piedi, fomente al ventre, cristei, per bocca acqua calda e olio; poi il *lumen Cristi* sul seno; l'ulivo benedetto su la fronte; abitini un diluvio; le gocciole di san Tommaso di Aquino, le quali, per dire la verità, in cotesto caso facevano proprio la figura del Soccorso di Pisa, s'è pur vero, che san Tommaso morisse per lo appunto avvelenato. Dopo un tafferuglio da non si dire, tre persone corsero in tre parti per chiamare confessore, medico e notaio; quindi subito fu spedito la quarta per avvisare il fratello di Paride, Lattanzio con raccomandazione, che venisse

via a rotta di collo se pure intendeva vedere vivo il fratello. — Primo accorse il prete con tutti gli arnesi del suo mestiere, il quale messa subito la mano ai ferri incominciò dalla confessione; ma lo infermo comecchè fosse più nel mondo di là, che di qua, mostrò disgusto per cotesto ronzío, che il prete gli faceva nelle orecchie da parere più che altro un moscone dentro un fiasco; allora lo tenne per confessato, e passò alla comunione; nè in questa il prete fu meglio avventuroso, chè il vomito incessante non gli concesse il destro per introdurgli in bocca l'ostia consacrata: indizio pessimo per alcune comari, le quali dopo cotesto caso si allontanarono, giudicando lo infermo al tutto sfidato; imperciocchè tenessero per sicuro, che se ci entrava l'ostia avrebbe fatto perdere la virtù al veleno come si era altre volte veduto. Sopraggiunse in cotesto frattempo il medico, il quale per far presto si era vestito correndo per la strada, che era a vederlo una pietà: tolto subito un lume lo accosta alla faccia del moribondo, nè parve nè anco un momento perplesso intorno alla indole del male: tra spaventato, e affannoso si volge agli astanti e domanda:

— Chi aveva in cura questo infelice?

— E chi altri se non io? rispose Betta.

— Che cosa gli avete voi ministrato?

— L'acqua miracolosa del medico romano.

— Quella, che aveva suggerito io, mormorò sommesso una comare comparsa nella stanza per amore di curiosità e di confusione.

— Ecco qua la guastadetta, continua la misera donna, vedete egli ne ha bevuta appena la metà.

La vide il medico, lesse la leggenda: *Manna di san Niccolò di Bari* e compreso di orrore esclamò:

— Avvelenato! — Iniqua femmina.... tu l'hai avvelenato....

La Betta proruppe in un urlo che straziò le orecchie, e più il cuore a quanti lo udirono, con una mano si svelse una ciocca intera dei suoi capelli grigi, con l'altra strinse la maladetta guastada, e fuggì via come persona diventata per subita mattezza vesana. Ogni rimedio parve inutile al medico, pure lo tentò, ma lo stato dello infermo andò di mano in mano peggiorando, sicchè sul mettersi del dì egli si era condotto *in extremis.* In cotesto punto si affacciò su la porta il fratello Lattanzio, il quale, passando a respirare dal vivido aere cotesta atmosfera tetra e pestifera, balenò su la soglia per cadere: riavutosi alquanto, corse diritto alla finestra e la spalancò. Il sole sorgente ci versò un fascio di raggi i quali precipuamente illuminarono il letto, lo infermo e ogni altra cosa. Orribile vista! Nulla più presentava di umano il misero giovane, quanto rimaneva era informe carne putrefatta; Lattanzio stette come impietrito, ma Paride, o sia che lo improvviso colpirlo della luce suscitasse in lui la estrema scintilla della vita, o sia, come per ordinario avviene alla creatura prossima a finire, che sembra farsi indietro nella vita per pigliar campo a dare il tuffo nella morte, fatto sta, che aperti gli occhi riconobbe Lattanzio, e con voce maggiore di

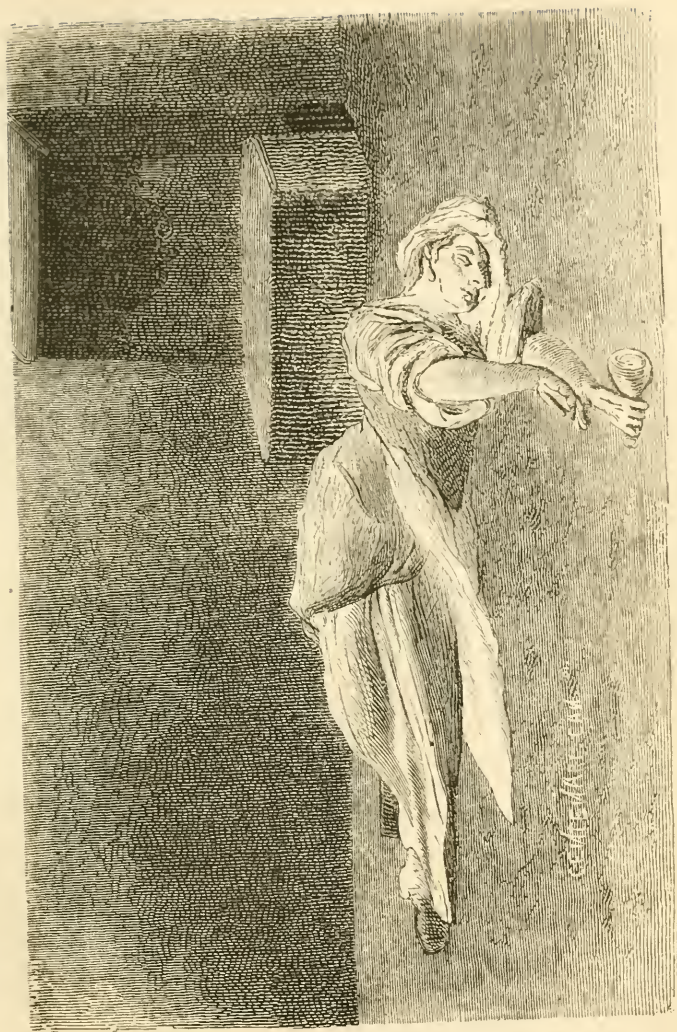
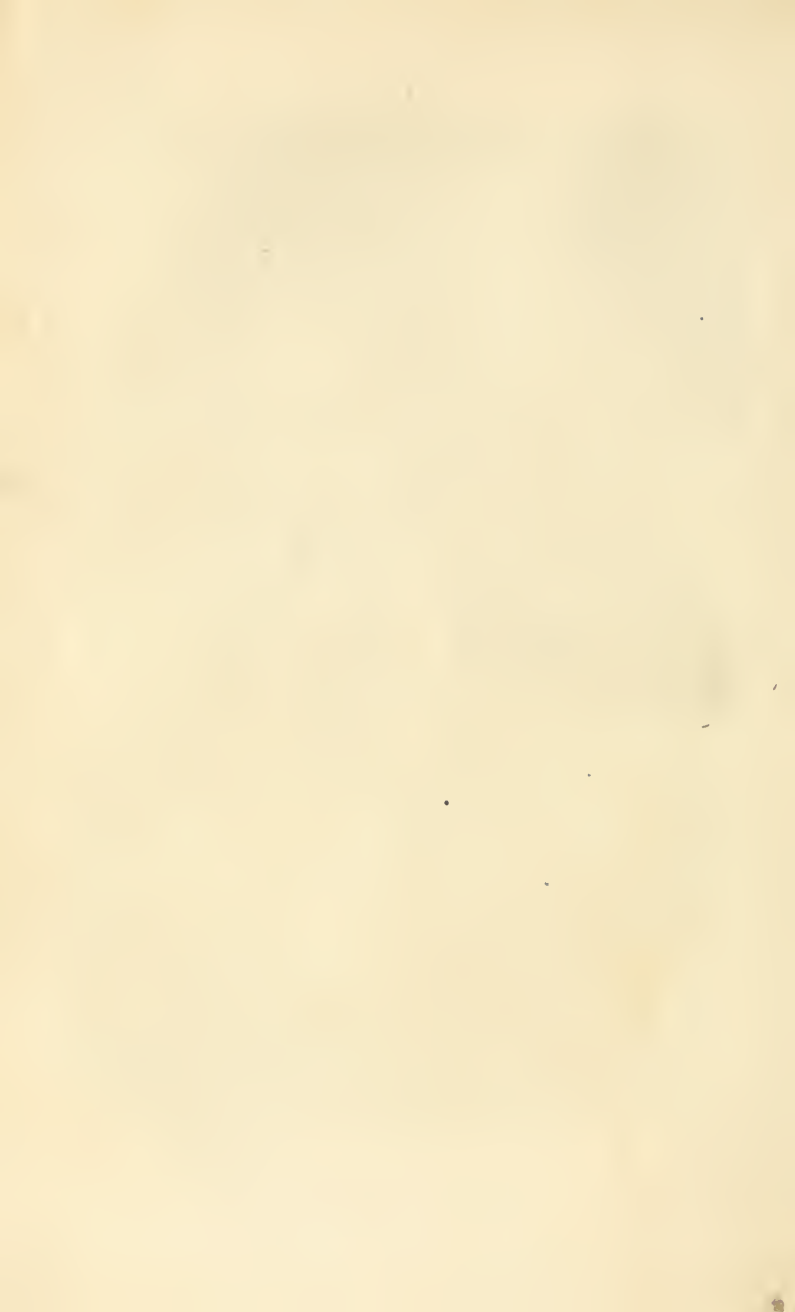
quella, che pareva consentirgli il suo misero stato susurrò:

— Fratello! Ti lego la mia sostanza e la mia vendetta. La Fulvia mi ha avvelenato.

E più non potè dire: un singulto gli troncò la parola e la vita. Per consiglio, anzi per ordine espresso del medico, fu ordinato che senza perdita di tempo il corpo o piuttosto i miserandi avanzi del corpo di Paride si ponessero dentro una cassa di quercie piena di calcina forte, ed occorrendo, la prima con una seconda cassa si fasciasse come invero fu fatto. Osservarono, ed anco questo diede novella prova dello avvelenamento, come nel levare il cadavere dal letto per metterlo dentro la cassa lasciasse la massima parte dei capelli sul guanciale, e gli cascassero le unghie dalle mani diventate nere. Essendogli stato rinvenuto il testamento sotto l'origliere, si notò, che di veruno dei tre accorsi tornarono utili gli uffici; così la va pur troppo, mentre un uomo solo può far male quanto vuole, ed anco più di quello che vuole, una moltitudine di uomini si trova inetta a ripararne la minima parte, ed anco questo si chiama provvidenza.

Non invitato era comparso un altro personaggio, ed era il bargello, che avuto fumo della cosa venne a pigliare notizie per informarne il Magistrato degli Otto; non ci fu mestiero argutezza, per mettere la mano sul filo della matassa: la Betta aveva la chiave di ogni cosa: dov'è la Betta? Chiamisi la Betta. Si fruga, si rovista, mandasi fuori, e da per tutto si cerca, tranne nel luogo dove sembrava più facile

rinvenirla, in camera sua. Andarono, trovatala chiusa, di uno spintone scassinarono l'uscio. Betta giaceva morta sul pavimento accanto ad un inginocchiatoio; erano in lei meno gagliardi, pure tutti i segni di veleno come in Paride: di fatti sopra lo inginocchiatoio appariva la guastada della *Manna di san Niccolò di Bari* vuota fino all'ultima goccia; cadendo riversa l'era schizzato fuor della tasca del grembiale uno stiletto, che fu riconosciuto appartenere a Paride.

Dietro alquante lievi ricerche si venne a sapere come Betta, quando sparve dalla camera dopo le parole fiere del medico, fattasi a certo stipo ne cavasse fuori un pugnale, riponendovi in vece e chiudendovi a chiave la caraffa dell'acqua tofana; poi uscì correndo. Recatasi all' albergo dell' *Àncora di oro* domandò del medico romano, e dall' oste le fu risposto con una carta d'improperi contro cotesto farabutto, che appena ella aveva sceso le scale egli le aveva tenuto dietro, ed essi avevano creduto la seguitasse a casa per visitare lo infermo; ma sendo scorse parecchie ore della notte, senza vederlo tornare, saliti nella sua camera avevano veduto, come l'assassino avesse loro lasciato in pagamento la valigia piena di paglia e la parrucca di cui compariva incamuffato; male patendo la beffa, e il danno, essersi l'oste condotto fino alla porta Romana per domandare alla guardia se avesse visto passare gente, e la guardia avere risposto, che sì, ma verso la terza ora di notte, e volere adesso rincorrere l'uomo, il quale, a quanto sembrava, buon cavallo aveva sotto, egli era come andare a mettere un pizzico di sale

. . . . Betta giaceva morta sul pavimento accanto ad un inginocchiatoio; (Pag. 78.)

su la coda di una rondine. Allora la Betta si ridusse a casa; chi l'avesse vista, per certo avrebbe detto: costei porta la morte in seno; riaperse lo stipo, prese la guastada della mortale acquetta e con essa in mano si chiuse in camera.

Pare, che suo intendimento fosse uccidere prima il medico traditore, poi sè forse di ferro: mutò pensiero, e le piacque procurarsi morte uguale a quella, onde periva il suo Paride. Dimenticò rimettere al posto il pugnale, chè altra cura la tribolava: s'inginocchiò davanti la Beata Vergine, pregò per Paride, per tutti e per sè, con molte lacrime chiese perdono di quanto stava per commettere, confessò a Dio padre le sue peccata, e per ultimo bevve tutto fino all'ultima stilla l'acqua tofana; nè si rimase dallo stare genuflessa, finchè gli atroci dolori di visceri non la costrinsero a contorcersi convulsa sul pavimento. Quivi spirò supplicando a vicenda ora la Madonna ed ora Paride.

Povera Betta! — Povera Betta! Aveva tanto cuore la povera Betta.... ah!

CAPITOLO III.

La Resurrezione.

Lelio sempre malconcio del solenne cimbottolo, che aveva tombolato, stavasene tuttavia in casa dove costringeva la Fulvia, contro sua maladetta voglia a tenergli compagnia. A cotesti colloqui presiedeva lo sbadiglio nei dì di festa; in quelli di lavoro la meno trista passione che ispirasse cotesti due coniugi era l'odio:

ogni parola portava seco il pungiglione, trafiggevano tutte, la diversità consisteva nella punta più sottile o meno, tra lo stiletto e l'ago; se non così quelle di Lelio, allora fastidiose, e sazievoli fino alla morte; quando ei favellava pareva a Fulvia avere un sassolino entro una scarpa, un bruscolo nell'occhio, una zanzara allorchè piglia a bersaglio il naso di un galantuomo, ovvero il ronzío dello impronto moscone dentro l'orecchio: e chi più sa più ne metta. O che giocondo vivere in matrimonio quando i coniugi riposano la testa sopra un guanciale, che ognuno dalla parte sua ha ripieno di desiderio di scambievoli e cordiali accidenti apopletici, ovvero epilettici non monta. — La sera stessa, che successe il caso del Bulgarini, questi due sposi stavano, secondo la usanza, a lacerarsi gentilmente, quando di un tratto fu udito un fischio acutissimo; Lelio si scosse, ed esclamò:

— Ha da essere Ciriaco, che torna da Roma, e mosse per andargli incontro.

— Proprio gentil maniera! E sopportate voi, che il vostro servo vi chiami a mo', che il bargello costuma gli sbirri suoi?

Ma l'altro non gli rispose che altra cura lo stringeva; egli stesso aperse a Ciriaco, come erano già accordati, per la porta di dietro, che metteva in cucina; appena potè incollare i suoi labbri all'orecchio di lui lo interrogò:

— Ebbene?

— È affare fatto; ma mi è toccato sudare acqua e sangue per trovare un po' di acquetta, che prima

si aveva alla mano come l'acqua di Fontebranda; mi rincresce per voi, messer Lelio.

— Per me? Che ha che fare meco l'acqua tofana?

— Eh! riprese Ciriaco con aria compunta, perchè mi toccò pagarla un' occhio se pure ho voluto portarla meco.

— Ho capito; io metto pegno, che più di mezzi tu me gli ha rubati; prega il tuo Dio, che io non lo sappia....

— Ecco, il benefizio non è compito e la ingratitudine incomincia: ma non sapete voi, che il meno, che si arrisica per servirvi gli è il caso di trovarsi arrotato e squartato? Se tutto questo accadesse quando non ci sono io, guà! non m' importerebbe più che tanto, ma il *busillis* sta, che sono arnesi da farmelo quando mi ci trovo proprio presente, e questo muta specie ed aggrava notabilmente. Ogni cosa invecchia, specchiatevi in cotesta perla di uomo di Francesco Cenci; or sono cinquant' anni, nel quaderno delle sue spese in opere di misericordia scriveva: *per le peripezie di Toscanella seimila ducati, e non furono troppi;* e voi, io mi aspetto, a vedere fare greppo per mille ducati spesi in una guastada di acqua limpidissima, che era un desio a vederla.

Lelio fece l'atto di cui tocca col dito un ferro, che crede freddo, e poi trova rovente; il boccone era ostico, ma fu mestieri mandarlo giù, onde senz' altre parole interrogò:

— Riuscì pulito il trovato di fingerti medico?

— A capello; e la femmina trasse al brumeggio meglio che non fa il muggine: a questa ora od

egli è già partito, od ha messo il piede dentro la staffa.

— A che ora per lo appunto consegnasti la guastada alla vecchia, e che facesti poi?

— Fra la seconda, e la terza ora di notte, uscii da porta Romana, e rientrai per Pispini da Santo Viene; sicchè come potete riscontrare da voi ho corso a staffetta, e giusto adesso tutto polveroso con gli usatti in gamba mi presento a voi.

— Bene sta: hai lettere, o messaggi dei parenti di Roma? Novelle da raccontare?

— Lettere no; messaggi un sacco ed una sporta: quanto a novelle se me ne manca le semino, e le raccolgo in meno che non balena.

— Adesso vieni, che ti presenterò a madonna....

E lo condusse al piano superiore; giunto in sala vide che l'orologio stava per iscoccare le ore quattro di notte, ond'ei lo tirò indietro quasi un'ora, e sottovoce avvertì Ciriaco:

— Non ti maravigliare; ti licenzierò quando l'orologio sonerà le quattro; alle tre ore il medico romano stanziava tuttavia allo albergo, alle tre ore tu ti trovi qui.... capisci! Per ogni casaccio tu nella medesima ora non potevi trovarti in due luoghi.

— Voi dite unicamente: non basta essere nato gentiluomo per pescare di simili acutezze, ma bisogna altresì essere stati, almanco dieci anni, mercanti.

Lelio presenta Ciriaco alla Fulvia molto scusandolo dello arnese in cui le compariva davanti, ed ella lo

assolvè di leggeri perchè molto le premeva appagare la sua curiosità, e molto per sollevarsi dalla tetra noia che l'oppressava. Ciriaco espose non avere veduto il papa, bensì saputo dal fratello don Mario, dal figliuolo di lui Flavio cardinale padrone, non meno che da don Agostino nipote, che papa Alessandro quanto a salute ne aveva da rivendere, però di spirito non trovarsi a punto per via dello affronto, che gli pareva avere ricevuto nella pace dei Pirenei, dove non lo avevano considerato nè manco per istrofinacciolo; e pensando, che questo gli era venuto da due potenze per eccellenza cattoliche, la Francia e la Spagna, gli trafiggeva il cuore. Arrogi, che la faccenda tutta era stata negoziata dall'eminentissimo Mazzarino a cui, come cardinale di santa madre Chiesa, non toccava tirare i sassi in colombaia: in Corte mulinarsi grandi disegni contro Parma e Modena a ragione considerate nemiche, sicchè il papa essersi ormai risoluto d'incamerare il ducato di Castro, e volere rimuginare cielo e terra, perchè dal patrimonio ecclesiastico mai più per lo avvenire si separasse. Il cardinale padrone, e don Mario incontrare, secondo il solito, contrarietà grandi per la parte dei primati per invidia, e dalla parte del popolo per le cresciute gravezze come se questo pretendesse vivere a ufo nel mondo, e di un tratto far portare altrui il basto, che natura volle egli solo portasse: ma ormai, potenti per le nozze Borghese, e molto eziandio contando sopra la guardia corsa sotto i comandi di don Mario tenersi bene in sella da non temere sca-

valcature. Le principesse mandarle mille riverenze e saluti: volerla ad ogni patto a Roma per le feste dei santi Pietro e Paolo, dacchè per le pasquali ella non aveva voluto andare: mal per lei se mancasse, gliene avrebbero serbato il broncio almeno un secolo. Così di parola in parola tirata proprio co' denti, per allungare il discorso, si arrivò fino al battere dell'ora. — Messer Lelio facendo le maraviglie, disse:

— Siamo sempre a buona otta; io credeva che fosse più tardi; l'orologio se non falla ha sonato le tre. Ciriaco tu dal lungo cavalcare devi sentirti le costole rotte; va a riposo, e procura domani di essere levato per tempo.

— Lustrissimo, sì, e la signoria illustrissima di donna Fulvia non vuole farmi l'onore dei suoi comandi?

— Ciriaco, o di tuo padre infermo non hai a dire motto?

— Ah! si, povero uomo; al mio giungere in Roma trovai, ch'egli si era già partito per quella grande isola, che si chiama Eternità, ond'io non credei prudente per ora seguitarcelo per sapere da lui se gli dava più noia la podagra. Questo sarà per un'altra volta.

— Va, Ciriaco, possa il tuo viaggio non avere avuto peggiore causa di questa: a te ed a cui te lo ha fatto fare auguro riposo, e notte tranquilla.

Era istinto che la faceva favellare così, od era un presagio dell'anima? Come il vaso dove stette custodito l'ottimo vino, sebbene vuoto tramanda odore sfumato, che pure lo rammenta, così l'anima mala,

quantunque s'infinga, empie l'aere dintorno di un fluido elettrico, che la rivela.

Il dì seguente, mentre la Fulvia e Lelio se ne stavano nel tinello ad asciolvere, ecco comparire Ciriaco con non so quali carte portate a casa dagli ufficiali della posta, che prese da Lelio, mentre sta leggendole, così alla carlona, domanda:

— Che novelle in città? Sei stato fuori?

— E come non sapete voi nulla? Non vi hanno detto nulla?

— Parla, Ciriaco, instava Lelio fingendosi spaventato, non ci tenere lì sulla corda; accadde disgrazia, che colpisca la mia famiglia, e me?

— No, la Dio grazia; si tratta di un certo Laperini, Luperini, insomma qualche cosa di simile, che va a finire in *ini*.

— Bulgarini? Forte domanda con voce vibrata la donna.

— Giusto! Bulgarini.

— E che mai gli successe?

— Una spiacevole cosa in verità; ma da ora in poi non gli accadrà più... egli è morto di veleno; corre comune opinione lo abbia avvelenato una serva in cui egli molto si confidava..... sento, che la chiamano la Betta; andati poi nella stanza dov' ella dormiva ci hanno trovato morta anche lei.... chi sa? La disperazione... la paura di trovarsi scoperta.....

La Fulvia, dopo tenuta alquanto la fronte nella mano, saltò su con impeto esclamando: — Non è vero.

— Che! non è vero forse, che abbiano trovato morta la Betta?

— No, che Betta abbia avvelenato Paride Bulgarini: la donna, che allattò una creatura non l'avvelena. — Io credo... spero... temo avere scoperto il reo, o piuttosto i rei di codesti omicidi: Lelio, Ciriaco, guai a voi, se il mio sospetto diventa certezza... voi siete spacciati.

Così dicendo si parte, e lascia cotesti due presi dalla paura per modo, che battevano i denti. Nè per l' uno nè per l'altro cotesto era il suo primo fatto di arme; ma cotesta stoccata diritta, mentre avevano adoperato così sottile cautela a condurre la cosa, proprio nel vero modo in che doveva essere fatta, aveva loro traferito il cuore; onde Lelio guardando sottecchi Ciriaco gli domandò:

— Ciriaco! di quella acquetta te n' è rimasta punta?

— Nè manco una gocciola.

— Tu se' nato sciupione, e morirai all'ospedale. Bisognerà, che tu ritorni a Roma.

— Per andarmene quinci in Piccardia.

La Fulvia si chiude nella sua stanza, e quivi boccone sul letto prende a pensare su la fine di Paride, io dico ella piglia, ma non mica per atto di volontà, bensì condottavi da una forza, che in lei poteva più di lei: certa virtù segreta, le dipingeva nella immaginativa il Cristo del Sodoma flagellato alla colonna; mirava le spine fitte nelle carni, le goccie sanguinose giù per la fronte, e per le guancie, gli occhi ebbri di spasimo, la bocca spi-

rante agonia, e nella mansuetudine divina un rimprovero senza fine atroce ai suoi carnefici; a poco a poco l'agitato pensiero sostituisce alla sembianza del Cristo quella di Paride, che con voce sottile le dice: — Vedi! per te come sono concio? La mia vita fu falciata peggio di fieno nel prato. Per colpa tua io nacqui per soffrire e per morire: di me veruna traccia nel mondo, il sepolcro mi raccoglie intero. E qual mai il mio peccato contro di te? Ti amai troppo; è forse offesa amare? E tu perchè ti mostrasti così fatalmente bella al mio sguardo? E che io domandava da te? Un po' di elemosina di amore, uno sguardo, un detto, che mi consolassero; io fui reo di amarti prima di Dio, tu rea di avermi amato meno di un cane, di non volermi considerare nè manco per prossimo. Ebbene, abbiti la misericordia, che adoprasti; io t'impreco una vita presso cui la morte sia da te desiderata come sollievo; però la morte altro non faccia, che spalancarti la porta della eterna dannazione: sii maledetta in eterno. — La Fulvia tremante come vetta dibattevasi nell'agonia, e con parole rotte supplicava: — « Non maledirmi Paride, della tua morte io non ho colpa; tu sai chi sieno stati i micidiali; se aspettavi un poco io ti avrei amato... ed ora ti amo, caro infelice, con tutte le viscere dell'anima mia, non imprecarmi male; assai mi si volgono amari i giorni della vita; non ti paio abbastanza misera onde tu voglia anco opprimermi col peso della tua ira? » — La immagine di Paride parve non potere resistere allo scongiuro, sicchè con molta passione rispose: — Fulvia,

morto o vivo io, te colpevole o no, non posso odiare: io ti perdono.

Pronunziata appena questa parola *perdono*, ch'è l'ultima, secondochè afferma il Vescovo Isaia Teigner, della favella da Dio parlata alle prime creature sopra la terra, accadde una tramutazione nella immagine di Paride, le spine della fronte diventarono raggi, i capelli pigliano un bel colore di oro su i quali cotesti raggi riverberano, onde il capo di lui comparisce circumfuso di luce, come nell'antica e nella moderna religione effigiaronsi i santi; limpidi diventarono gli occhi, le labbra benigne, tutta la faccia pacata, poi in suono di melodia soggiunse: — Così ti usi Dio misericordia, come io ti perdono. — « Sì che tu mi sarai misericordioso, e solo che tu interceda per me presso sua Madre Santissima, anco Dio mi perdonerà; » e così dicendo la Fulvia sporgeva le mani giunte in atto di fervente preghiera; intanto si sentiva dentro quasi squagliare il cuore; un gruppo di passione le prese la gola e gli occhi, ond'ella diede in pianto dirotto sclamando: — « Misero!... misero!... mi sarà finchè vivo la tua memoria diletta, nè sarò mai quieta finchè i tuoi scellerati uccisori non abbiano pagato le meritate pene. »

E Lelio, che se ne stava con Ciriaco ad origliare alla porta sussurrò nelle orecchie di questo:

— Non ci è caso, bisogna tu vada a Roma per nuova acqua tofana.

— Lustrissimo, non ne facciamo niente: sento di là soffiare un vento di canapa, che mi offende la gola.

— Avverti, Ciriaco, che la canapa sanese gli è propriamente sorella della romana: ora non importa in questo negozio il luogo della nascita, preme evitare la canapa in qualunque parte del mondo sia nata.

Ciriaco soprastette alquanto, e messo l'indice tra ciglio e ciglio, in mezzo della fronte, parve pensare, poi favellò:

— *Fiat voluntas tua,* bene sta; fornitemi cavallo e danaro e avrete il fatto vostro.

— Ma che dei primi mille ducati non te n'è rimasto davvero nè pure uno?

— Manco la palla di un quattrino.

— Ah! Ma senti, Ciriaco; tu che sei uomo da capire per aria, ed alle cose ragionevoli ti arrendi, devi avvertire, che il primo viaggio a Roma lo imprendesti, e mi costò...?

— Mille ducati tondi.

— Adesso, considera non vai a Roma per conto mio, sibbene per conto tuo; quindi, ecco potresti contentarti di mezzi.

— Voi traffichereste l'olio santo col prete, che venisse a ungervi; se casca un quattrino ai mille, io sto qui murato come i muriccioli del vostro palazzo.

— Bada, sarai impiccato; pensaci due volte, perchè, sai, impiccano una volta sola.

— E voi notate, messer Lelio, che saremo appesi ambedue, e il dì, che ci vedranno pender giù, le genti diranno: guà' la forca si è messa le gioie.

— Ouf! che pena; andiamo, io non vo' gua-

stare la buona amicizia: contentati di cinquecento cinquanta.

— Mai no — mille.

— Seicento.

— Mille.

— Là, dove andò la nave vada il brigantino, settecento.

— Mille.

Non ci fu verso; Ciriaco, che aveva mangiato la foglia non lasciò presa; in Lelio paura vinse avarizia, e bisognò pagare mille ducati di oro del sole: Ciriaco dopo averli ben contati li ripose nella cintura, e disse sarebbe partito il giorno vegnente: tuttavia, pensandoci su mentre la famiglia pranzava, sellato alla chetichella un cavallo andossi con Dio, o piuttosto col Diavolo; dove s' incamminasse ignoriamo, basti tanto, che qualunque via abbia tenuto riuscì allo inferno: certo a Siena non comparve mai più.

Alquanti giorni dopo siffatti casi Lelio e la Fulvia stavano insieme senza mutare parola: il primo trastullavasi con i bottoni del giustacuore ad annoverare le ore, che Ciriaco avrebbe potuto mettere per tornare da Roma; l'altra di tratto in tratto lo sfolgorava con lo sguardo, e non faceva profitto, imperciocchè Lelio non si attentasse per paura a levare gli occhi da terra.

Di repente ecco presentarsi loro dinanzi, introdotto da un servo di casa, certo uomo vestito di nero, vecchio, macilento, di colore oscuro tra il giallo e il cenerino e porgere alla moglie e al marito due carte co' segni esterni di lutto, poi chi-

nato il capo senza dire motto si ritirò. Alla vista di cotesto uomo, che pareva lo inventore del cataletto, al tocco di quelle carte, comecchè per diverse cagioni, rabbrividirono entrambi: aperse Fulvia la sua, presaga di quello avesse a contenere, e si appose; era lo invito ad assistere ai funerali di Paride Bulgarini, che si sarebbero celebrati il giorno appresso in suffragio dell'anima sua.

— E voi andrete? Domandò la Fulvia a suo marito con tale uno amaro sogghigno, che mal si potrebbe dare ad intendere con parole.

— Voi vedete come mi trovo ridotto: pel male, che io gli voglio desidero, che a questa ora si trovi in paradiso; e voi ci andrete, Fulvia?

— Sì, sì, sì, e queste tre affermative sonarono così impetuosamente vibrate, che parvero tre moschettate percosse nel bersaglio di lamiera di ferro. Lelio si guardò bene di rispondere, nè la Fulvia convulsa potè aggiungere motto.

La Fulvia non dormì la notte, nella vigilia tormentosa sempre invocava Paride; co' più dolci nomi lo appellava, appariva, ed era inebbriata di amore e di dolore. Ora come avveniva questo? — Favellando un dì *temporibus illis* di amore con la mia nonna, femmina saputa quanta altra mai in questa ragione faccende, mi disse, per mio governo, che difficilmente si acquista amore da donna, che per te non senta caldo nè freddo; all'opposto più agevolmente, che non sapresti immaginare, da donna, la quale ti professi odio; e ciò perchè anco odiandoti la donna ti serba nella memoria, alla sua im-

maginativa tu stai sempre presente, e non vi ha cielo, dove così subito si muti il vento come nello spirito di lei. Aggiungi, che la donna, quantunque non disposta ad amarti, pure si trova lusingata dal sapere che tu l'ami, ed alla lunga non può astenersi dal professartene gratitudine, donde propensione, grazia, usanza, domestichezza, e poi mano a mano amore, imperciocchè appunto di due maniere compaiano gli amori, come di due maniere abbiamo assedi, assedio di assalto, dove alla prima scalata pigli la ròcca, e assedio di blocco, dove ti fanno mestiere industria e pazienza infinite. Di fatti il Poeta ha insegnato: che *Amore a nullo amato amar perdona;* il che vuol dire, che tenendo sempre il fuoco del tuo amore accanto al cuore altrui, questo non può fare a meno, che non avvampi: la volontà non presiede o poco alla genesi di questo affetto, la donna lo patisce *circum circa* come un tacchino infilato nello stidione, voglia o no, bisogna che arrostisca. Necessità costringe la donna ad amare nella guisa stessa, che nella bussola l'ago magnetico sta rivolto al polo; ma o sospetto, o rispetto o dispetto, o qualche altro movente tolto dal grande arsenale delle passioni, dando una spinta al cuore della donna hanno virtù di deviarlo dallo amore: proprio nel modo col quale agitando la bussola devia l'ago calamitato, ma nella guisa stessa che, quietato il moto, l'ago oscillando torna colà dove lo chiama natura, così il cuore di donna, sgombro ogni affetto men bello, si volge al cuore dell'uomo, che mostra riverirla costantemente, ed amarla. Così

m' insegnava mia nonna; se non è vero rifatevela con lei.

La chiesa appariva parata a lutto con le solite rasce nere alle porte, e dentro co' soliti ceri, co' soliti moccoli, e co' soliti preti o frati, che fossero; ci si vedeva il solito catafalco, il solito scheletro, i soliti rami di cipresso; si udirono il solito uffizio da morti, la solita messa, le solite musiche, ed il solito molteplice invocare la luce eterna ai miseri cui fu rapita ogni speranza di luce terrena; ci furono i soliti schizzi di acqua benedetta, e tutto insomma, che anc'oggi si vede, si ode e si costuma: pertanto io non descriverò il funerale. Francesco Guicciardini rimprovera gli storici antichi, massime latini, di avere omesso ricordare molte cose giudicate volgari, e però non degne di essere ricordate, non considerando come per lontananza di tempo, e mutabilità delle condizioni umane, coteste cose potevano riuscire gnorate, e quindi andare del tutto perdute; messer Francesco ha, come quasi sempre ragione; ma ciò non mi persuade a descrivere i funerali per due motivi, di cui l' uno giudico più potente dell' altro: e consiste il primo nel conoscere questi miei scritti destinati a vivere i giorni di Giacobbe sopra la terra, i quali, secondo ch' egli dichiarò a Faraone furono brevi ed infelici, massime ora, che mi mancano le trombe dei *Giornali moderati* dispensatori di fama perenne così in cielo come in terra. Aimè! poveri scritti miei, pari ai pesci volanti, si levano alcun poco sopra la superficie dell'oceano dell' oblío, ma in breve, asciutte le ale, è

forza che ci ridieno il tuffo senza speranza di risorgere mai più. — Il secondo è che, che ormai mi rassegno a vedere preti, frati, messe, e funerali sopravvivere a me ed ai miei libri, sicchè non se ne sperderà la memoria per colpa del mio silenzio. Che importa, che io veda rompere uno errore ai miei piedi, però che come io miro sovente su le mie marine infrangersi onda sopra onda, così ad errore succede senza posa un altro errore? L'errore fu la fascia, che ravvolse ogni uomo nella sua nascita, l'errore sarà il lenzuolo nel quale lo avvolgeranno deponendolo in grembo alla terra. — Che giova nelle fata dar di cozzo? — La mola del destino macina Dei, macina uomini, ma non macina ignoranza; che rimarrebbe a fare? Forse quello, che la moglie di Giobbe consiglia al suo marito: *maledici e muori*, che l'arcivescovo Martini volgarizza piamente: *benedici*, ma il testo *ebraico* dice espresso: *maledici:* ed una volta a rilevare questa infedeltà si correva rischio di avere qualche tratto di fune, oggi non importa nulla ad alcuno nè manco ai preti, i quali hanno bene altre cose a fare, che a pensare alla religione; ed io pure mi sento meno la balìa di maledire; anzi di ridere: io sto testimone nel mondo del come un uomo possa essere morto prima, che per lui sia giunto il giorno supremo.

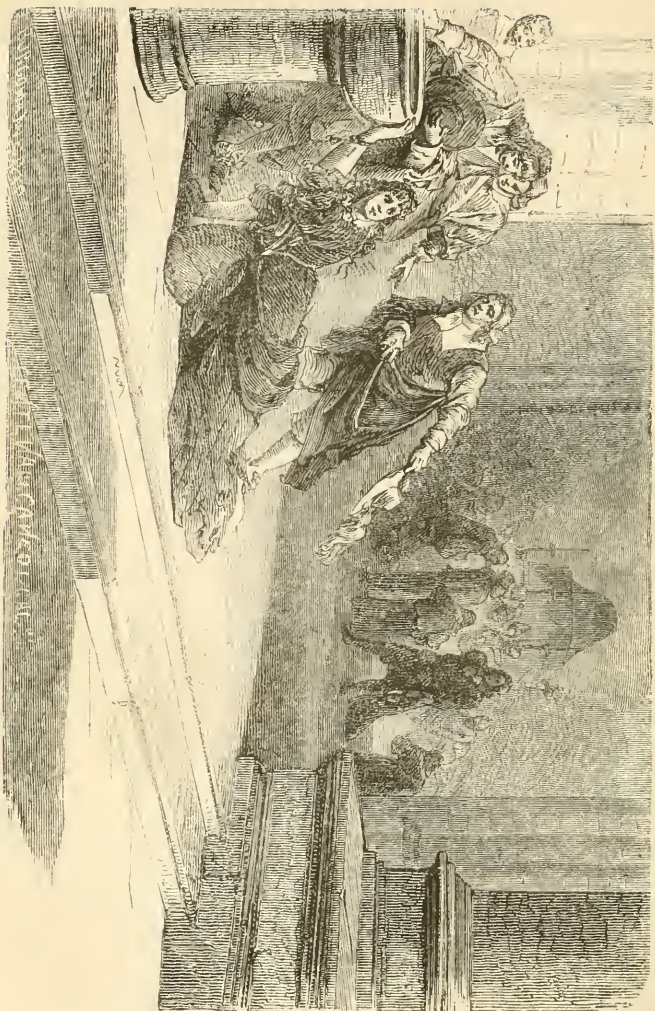
Dunque era finito il funerale, ma avanzava un'altra cerimonia, ed era calare il feretro dentro il sepolcro della famiglia Bulgarini posto sotto il pavimento della chiesa, onorevole per lo stemma della

No, il testo ebraico non dice nè benedici nè maledici. Esso dice „rinuncia Dio e muori„ — (Giobbe. 2-9.)

casata squartato per traverso, da mezzo in giù con daghe diritte alternate di vermiglio e di argento, dal mezzo in su aquila nera incoronata in campo di oro. Gli stemmi premono anco ai morti, e i nobili stinchi si hanno da presentare al giudizio in calze di seta per non confondersi co' plebei; se ciò non fosse ne andrebbe scombussolato l'ordine dei cieli: ora per lo appunto dal cielo cattolico piovve sul capo dell'eccelso reggimento nostro il domma dell' *Ordine* e della *Resistenza*. Il Padre Eterno è il tipo dei conservatori: difatti non si vorrebbe movere mai, quantunque prima di lui altri inquilini abitassero i cieli, e forse, chi sa, il fato cova nei suoi misteri altre divinità a succedergli nelle sedi beate.

Tutto dunque, nel funerale di Paride Bulgarini, era stato recitato, e cantato, acceso e spento; adesso non rimaneva altro, che calare il cadavere nel sepolcro: pertanto levarono la lapide, e assicurata con funi la cassa, quattro incappati si disponevano a *questa ultima fatica;* molti già se n'erano iti pei fatti loro, taluni piegati i moccoli se li erano riposti in tasca onde farsi lume per le scale tornando a casa di notte, mentre tali altri avevano superbamente donato i mozziconi ai ragazzi, i quali durante la funzione avevano raccolto le gocce cadenti dalle candele, e dai moccoli nella palma delle mani senza tema delle scottature, con inestimabile dispetto dei frati torzoni, che, nel vedersi defraudati di cotesti sgoccioli, strabiliavano di rabbia. I più pietosi, od anco, se vuoi, i più curiosi però erano

rimasti ad assistere a cotesto atto estremo; la Fulvia fra questi. La cassa fu calata, e dal tonfo, che diede, si conobbe che aveva toccato il fondo; la lapide era dai maestri rimessa a sesto, ed aggrappata con le solite staffe; il sacerdote anco una volta l'asperse con l'acqua benedetta, e per l'ultima volta con voce lugubre pronunziò il *Requiem æternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis.* — La Fulvia col velo abbassato su gli occhi stava immobile a capo della sepoltura, Lattanzio a' piedi di quella presso alla lapide accanto al sacerdote: allo improvviso ella levò gli occhi e lo vide.... Dapprima rimase come impietrita, le sue labbra susurravano accenti indistinti, gli occhi balenavano smarriti; le parve, anzi credè che Paride, appena consegnato al sepolcro, ne uscisse subito potente più che mai fosse stato di vita, e di bellezza; certo le sembianze di lui ora apparivano quali le mirò, e se le finse dopo il perdono, che immaginò ottenere da lui, ma questo la consolava poco in paragone dello spavento, che le penetrava le ossa allo aspetto di un uomo appena sepolto resuscitato. La paura poi crebbe fuori di modo, quando guardando per di là i suoi occhi incontraronsi con quelli di Lattanzio; se ne sentì trafitta; con atto disperato si portò la destra al cuore quasi per tema le si sfiancasse; le gambe le mancarono sotto e dubitò sprofondare nel sepolcro donde era uscito Paride; di sè immemore e del luogo, incapace affatto di contenersi, proruppe in altissimo grido, e voltò le spalle per fuggire; senonchè nel moto scomposto il lembo della veste s'in-

viluppò fra i piedi di uno scanno, per cui di un tratto rimase impedita: allora pensò, che il morto resuscitato l'agguantasse per le spalle a fine di tirarla seco nello avello, e giudicandosi così dall' umano, come dal celeste aiuto abbandonata, cadde supina singhiozzando per la pena. La rilevarono alcuni pietosi, i quali appena miratala in volto esclamarono: « Madonna Fulvia Piccolomini, la signora Griffoli, » e questo grido propagandosi di bocca in bocca arrivò alle orecchie di Lattanzio, il quale si scosse come persona invasa da scintilla elettrica; e visto, che la gente sorreggendo la donna l'avviava fuori della chiesa, la precorse uscendo da una porta laterale, aspettandola sopra la soglia della porta mediana. Colà quanto l' odio ha in sè di più atroce, la rabbia di terrore, la minaccia di pauroso, tutto raccolse nella virtù dello sguardo, e d' improvviso comparendole innanzi glielo lanciò a modo di freccia negli occhi. Allora la donna sgomenta stette per istramazzare da capo; ma presa subito dopo forza dalla disperazione. respinti i soccorritori, si svincola dalle mani loro correndo verso casa quasi ad asilo. Lattanzio, giovenilmente gagliardo, la seguita da vicino, ond' ella si sente dietro le spalle lo strepito delle sue orme; accelera il passo, indarno, perchè più di lei sente accelerarlo lo insecutore, pure trangosciata arriva alla sua magione, picchia, e ripicchia, sto per dire a fuoco, si avventa alle scale, le vola, apre con fracasso le porte fino alle più intime stanze. Quivi gli occorre il marito, che rumina i rimorsi dei commessi de-

.... cadde supina singhiozzando per la pena. (Pag. 98.)

litti, pure meditando a commetterne di nuovi; verso lui ella si slancia, lui aggrappa con l'agonia del naufrago intorno allo scoglio, ed urla da spiritata:

— Chiudete le porte, sbarratele, tirate tutti i catorci; deh! che non passi..... impedite, ch'ei venga, od io mi butto giù dalla finestra.

— Ch'è mai? Rimescolandosi tutto chiede Lelio.

— Lui! lui!

— Chi lui?

— Paride Bulgarini.... lo avvelenato da te.

— Ma non era morto? Non lo seppellivano oggi?

— Già! morto sì; sepolto sì, ma è resuscitato.

— Resuscitato! Misericordia!

— Resuscitato, e mi corre dietro per agguantarmi.... O Dio! O Dio! senti, che vuole entrare.... entra.... dove mi salvo! Trattenetelo....

E questo ella diceva perchè prima udì picchi concitati nella porta, e poi le pedate di uomo, che con passi scomposti si avvicini; nè Lelio compariva percosso da paura niente minore di quella della sua donna; a bocca aperta, e con isguardi appuntati fissava la porta, presago d' imminente sciagura.

La porta sospinta da mano poderosa si spalanca, ed irrompe dentro la stanza Lattanzio; bello come i poeti e gli scultori immaginano fosse bello Apollo quando vibrò le quadrella mortali contro il serpente Pitone: dalle narici dilatate il suo alito fumava, gli si crispavano convulsi tutti i muscoli della faccia, dalla fronte bianca di marmo grondava sudore, e tuttavia conteneva l'ira pronta a traboccare; a mezzo della stanza si fermò, e lento lento disse:

— Scellerati, voi mi dovete la vita di mio fratello, ed io vengo a dirvi, che prima che scappi l'anno, voi me la pagherete....

Lelio si aggomitolò come un baco da seta infratito, Fulvia no, che fece ogni sforzo per rispondere; ma la voce le fece groppo nella gola, e non potè uscire: quando ella riebbe un po' di calma, Lattanzio era sparito.

CAPITOLO IV.

Il Castigo.

Lelio si cacciò addosso la febbre della paura, onde giudicandosi più sicuro in villa (dove a verun patto non consentì accompagnarlo la Fulvia), colà si ridusse: appena si può con parole significare lo stato miserrimo in cui cadde disfatto dal rimorso, e dal terrore. Quanto a rimorsi alla lunga ci si sarebbe accomodato però che, come il proverbio insegna, anco co' denti guasti si mastica, ma quello che non gli dava tregua era la paura. Pertanto appena arrivato in villa si diede sottilmente a rivedere le mura, le finestre e le porte; le prime tastò per conoscere se per caso in parte fossero deboli, ovvero contenessero qualche vano di gola di cammino, o

simile, intonacato alla meglio per non parere, come talora succede, ma le trovò salde quasi di fortezza: alle finestre terrene in fretta e in furia fece raddoppiare le inferriate; porte e finestre del piano terreno munì d'impostoni con nottole da assicurare usci di città; inoltre, appena sonate le ventiquattro, li rinforzava mercè stanghe di querce poste per traverso, ed intromesse nelle buche aperte dentro i muri di sguancio. Molte volte in capo al dì mandava contadini a speculare se scoprissero uomo in cotesti dintorni, ovvero a pigliar fumo se taluno avesse incominciato a bazzicare per quei pressi; nè soddisfatto a tanto, ordinò gl'inalzassero per bene quattro braccia una torretta sorgente sul tetto della casa onde scoprire maggior tratto di paese, e quivi sovente si metteva egli stesso a velettare per ore ed ore. Ogni giorno che Dio mandava in terra, appena la serva tornava dal mercato del prossimo villaggio, egli la sottoponeva a inquisizione, interrogandola troppo più sottilmente del fiscale, che avesse visto, che udito, che cosa ella avesse detto altrui, e che altri detto a lei; visi nuovi ce n'erano capitati? E via, e via. All'ora dei pasti egli medesimo si recava a pigliare acqua alla fontana, alla quale, per trovarsi fuori dell'orto chiuso da muro, si faceva accompagnare da contadini armati, ed egli stesso portava con una mano l'orciuolo, dall'altra il moschetto; più tardi quando la stagione si rese inclemente di per sè l'attinse al pozzo, che gliela dava salmastrosa ed amara, piuttostochè fidarsi ad altri, che andasse alla fonte; presala, la chiudeva

nella credenza riponendosene la chiave in tasca. La più parte del tempo stavasi in cucina per assistere alla cottura delle vivande, nè gli bastava, che non se ne saria messo per cosa al mondo un boccone in bocca laddove la serva non le avesse pregustate; ed era argomento di giocondità considerare com'egli per ottenere questo scopo ora vi adoperasse le preghiere, ed ora le minacce, e strattagemmi infiniti: quando non gli sovveniva altro partito ne gittava un pezzo al cane e al gatto, i quali lo assistevano al pranzo a destra ed a sinistra del seggiolone, come il diacono e il suddiacono il prete quando celebra la messa, e poichè gli pareva, che lo avessero senza sospetto rosicchiato come senza danno ingerito, allora si attentava a mangiarne anch'egli. La sera prima di giacersi tirava il chiavistello dell'uscio di camera, ne chiudeva la serratura a due mandate, poi ci appuntellava tavolini e scranne, all'ultimo s'inginocchiava accanto al letto, e sporgendo la candela sguaraguardavaci sotto. Non passava notte che il sonno non gli fosse rotto subitamente da sogni spaventosi, o da altre cause inani in sè, e pure capacissime ad atterrire uno spirito atterrito: certa volta un parpaglione gli prese a zufolare intorno al letto, ed egli immaginò che l'anima di Paride si accostasse a sollevargli le foglie del saccone, ond'ei si levò di un tratto a sedere sul letto urlando da spiritato: « Misericordia! misericordia! » e siccome la farfalla non cessava il ronzio, ecco si precipita giù dal letto per fuggire; invano, chè lo insetto gli svolazza intorno agli occhi e al

naso: fuori di sè, co' capelli come stecchi ritti mena pugni a destra ed a sinistra, finchè la farfalla visto uno spiraglio di luce si drizza verso la finestra dove la insegue Lelio, e ce la chiude spingendole addosso le imposte: allora si udì raddoppiato lo strepito, il quale alla inferma fantasia del Griffoli fece supporre, che la fantasima rotti i cristalli fosse fuggita via; ond'egli grondante di sudore tornossi a giacere, nè ebbe requie mai, chè a destra si volgesse, ovvero a manca, incontrava la faccia di Paride, che gli mostrava i denti in atto di morderlo. Un'altra volta avendo spento la lucerna, e lasciato lo spegnitoio sul beccuccio avvenne, che nel dar volta su le piume urtasse con le coltri la tavola dov'era la lucerna, ove lo spegnitoio cadde, e cascando diede dentro alla colonna di quella, la quale mandò un suono acuto ripercosso dall'eco della stanza. La novità del suono, il caso inopinato ebbero virtù di levare di sentimento il peccatore, che si avvoltolava pel letto mugolando a modo di uomo preso dalla colica: si quietò dopo un lungo anelito ed abbandonandosi sul guanciale con un gemito, che gli partiva proprio dalle viscere, disse: « Oh! che affanno. » Come provvide il cielo, il peso del delitto l'opprimeva; colui che aveva spenta la vita del fratello da per tutto paventava una insidia alla sua; l'avvelenatore temeva in ogni liquore il veleno.

Intanto la Fulvia rimasta in Siena di breve venne chiarita dello errore suo, e seppe Lattanzio non essere larva od ombra vana, bensì giovane potente di vita e di leggiadria: quella sua faccia piena di

corruccio, e pure di grazia le stava impressa nella mente, perchè simile alla sembianza di Paride quando nella sua immaginativa divenuto pio le pronunziò la parola di perdono; e dove mai ella avesse potuto dimenticarlo, troppo spesso incontrava Lattanzio, perchè non le venisse rinfrescata; il quale, a vero dire, la guardava sempre a squarcia sacco, anzi un dì peggio dell' altro, e nondimanco la Fulvia nutriva in cuore la speranza, che l'ira fosse giunta sul pendìo, pari al marinaio, che, nel massimo infuriare della tempesta, presente non lontano il termine di lei. A poco a poco tanto nel desiderio di Lattanzio si accese, che in meno di un mese le parti di Paride verso la Fulvia parvero mutarsi in quelle di Fulvia verso Lattanzio; lui cercava, ed anch' egli un po' cercava lei non fosse altro per farle, com' ei credeva, paura; lui nella segreta sua stanza indefessa invocava, per lui vigilava, per lui pregava, per lui sentiva struggersi dentro. Mirabile a dirsi! Comecchè giacente in letto si fosse, col cortinaggio chiuso, e chiuse del pari le finestre e le imposte, di un tratto un tremito fitto le si metteva addosso, i denti le battevano, e gli occhi intantochè esclamava smaniosa: — Eccolo! eccolo! — Chi ecco? — Egli, Lattanzio, il Bulgarini. — Temerono un pezzo, ch' ella non finisse per dare il tuffo nello scimunito; ma in breve toccarono con mano, come Lattanzio presentito, e preannunziato da Fulvia, o si affacciava in cotesto punto alla contrada, o stava poco a vederceIo capitare. Ai giorni nostri chi crede a simili presentimenti, chi no; ma a senso mio è

più facile negare la virtù magnetica, che dimostrare sul sodo ch'ella non sia. Questo intenso desìo, crescendo di ardore diventò spasimo; ond'ella all'ultimo deliberò, postergato il pericolo, ogni verecondia cessata, di chiamare Lattanzio a privato colloquio.

A privato colloquio! Ma sa ella che il cuore di questa sua Fulvia assai mi ha l'aria di un pagherò all'ordine s. p., il quale in meno che non si recita un *credo* può girarsi ad una serqua di persone. — Scusi, mio lettore garbato, prima di tutto, o (come i Piemontesi invariabilmente scrivono, e bene) *innanzi tratto*, io non mi sono impegnato a mantenerle la Fulvia uno stinco di santo, nè farina da farne ostie; e poi cotesto amore era una faccenda, la quale non generata da obietto esterno, bensì si accendeva dentro, e quivi nata e cresciuta, calzata e vestita si riversava fuori; nel che corre grandissimo divario: la prima senza uomo non può stare, la seconda sta anco con la rimembranza: sicuro eh! e chi lo nega? Quando il tuo amore gli è bello formato nel penetrale dell'anima tua, se ti occorre una nicchia dove posarlo tu ce lo metti subito, e ti pare leggerezza, o peggio, e non è così. Fulvia si era condotta ad amare Paride morto, adesso quando se lo aspetta meno, si mira comparire davanti un Paride vivo, e per di più fatto a pennello, e il suo cuore si volge a questo: veda, e' fu come passare di camera in salotto: di più io non so dirle, per maggiori spiegazioni, benigno lettore, io la rimando alla sua moglie, che naturalmente se ne in-

tenderà più di me: per la qual cosa la non m' impacci di più, e mi lasci finire il racconto.

Pertanto ella si mise a pensare sul modo di avvertire Lattanzio del suo desiderio: avrebbe voluto scrivergli, ma se costui la odiava, e avesse voluto intorarsi nell' odio, non poteva adoperare cotesto suo invito per farla la più vituperata femmina del mondo? E poi che dirgli? Se poco o non sarebbe venuto, o chi sa che mai avrebbe abbacato col cervello: se molto, ci era il caso, di vederci entrare chi doveva starne lontano, vo' dire Don Mattias de' Medici governatore di Siena, ovvero i Signori Otto. Meglio commettere il negozio in mano a donna discreta, che andasse a tenergliene proposito destreggendosi cauta per non fare scappucci: ma dallo altro canto rammemorando i modi da lei e da suo marito adoperati a danno della povera Betta, quando le si condusse davanti messaggera di Paride, s' invili peritandosi di porre allo sbaraglio qualche persona dabbene: di altre non si sarebbe potuto senza suo biasimo infinito giovare. — Stringendo ogni ora più veemente la necessità, bisognò non istar più sul lellarla e prendere partito, onde si risolvè scrivergli: alla peggio avrebbe potuto stracciare la lettera.... sempre meglio, che scaraventare giù una donna, ovvero uomo per le scale con pericolo di fiaccargli il nodo del collo. Rispetto poi a serbare la lettera e girsene intorno a mostrarla per rendere lei contennenda ed infame.... siffatte ribalderie tra gentiluomini, ella pensava, non costumano.... si trattasse di un popolano, ti dia la peste! Insomma

scrisse. O che scrisse? Vediamo, leggiamo, sentiamo. Largo, donne mie, ella era una lettera scema come.... talvolta ne scrivono talune femminuccie senz'arte nè parte; io ve la riferirò in succinto:

« Signor Lattanzio Bulgarini,

« Se siete, come non dubito, gentiluomo, stasera a due ore di notte vi aspetto a casa mia: mi pesa essere odiata da voi senza ragione, e solo che mi concediate un po' di ascolto, io mi auguro chiarirvi interamente. Vi chiamo in casa mia perchè darvi la posta altrove non mi parve onesto nè sicuro: pregovi, per la memoria di Paride fratel vostro, a non farmi attendere invano. Mio marito da molti giorni sta in campagna per ricreare alquanto la inferma salute. State sano, e supplicando Dio, che vi tenga nella sua santa custodia mi sottoscrivo: Io Fulvia Griffoli nata Piccolomini mano propria, Siena 15 giugno 1660. »

Lattanzio quando ricevè la lettera di Fulvia sapete voi a cui pensava? Ve lo dirò io, pensava alla Fulvia; da qualche giorno si spaventava per sentirsi di ora in ora meno infellonito contro lei; e sì che il grido del fratello chiedente vendetta gl'intronava le orecchie; aveva giurato vendicare la fraterna vita, e piuttostochè mancare si sarebbe con le proprie mani scannato. O dunque? Anco il lupo talvolta ha bisogno di aizzarsi all'ira sferzandosi la pancia con la coda; anco il toro prima della battaglia contro il rivale s'inferocisce cozzando delle corna nei tronchi degli alberi. Lattanzio si sarebbe

dato la disciplina, se non avesse temuto di farsi male. Al ricevere che fece la lettera della Fulvia, spiccò un salto, anzi ne spiccò due; proruppe in giuramenti da tirare giù i travicelli del paradiso (il che per parentesi non sentì troppo del gentiluomo) poi urlando e pestando i piedi, chiamò i servi ordinando loro di troncare tutte e due le braccia a suono di bastonate al portatore della lettera.

— O che un braccio solo non avrebbe a bastare? Domandò uno dei servi.

— No signore, tutte e due, e tre se gli avesse.

— Come comanda vostra signoria lustrissima.'

Ma potevano forse essere i servi giunti a mezza la prima scala, che Lattanzio uscendo con impeto di camera, e correndo loro dietro gridava a squarciagola: — Bernardino addietro! Qua Giovanni, qua.

E i servi tornavano alla chiamata del padrone, il quale con la borsa in mano, mite nella voce e nel sembiante favellò:

— Che colpa ha il servo della improntitudine del suo padrone?

— Era quello che diceva ancora io, soggiunse Bernardino.

— Avrebbe potuto toccare a voi.

— Giusto! Non fa nè anco una grinza.

— Dunque non gli fate ingiuria.

— Sarà obbedito.

— Invece pigliate questo scudo e dateglielo dicendogli che se lo goda alla salute mia.

I servi uscirono piegando il capo, e venuti in parte dove non potevano essere uditi, in breve si

trovarono di accordo su questo, ch'essi da parte del padrone non avrebbero dato bastonate, ma del pari nè anco quattrini: si sarebbero spartito lo scudo, e meglio bevutoselo intero: e su ciò non importa dire altro. — Spiegata e letta la lettera, mi tocca a patire la umiliazione di raccontare come il pensiero che primo cadde nella mente di Lattanzio fu per lo appunto quello di spifferare la lettera strascinando la reputazione della Fulvia in mezzo al rigagnolo; ma subito dopo gl'increbbe: tutta la mattina mulinò sopra la punta di ago di una domanda molesta: « Devo andare, o non ci devo andare? Come! diceva a sè, tu andrai pacato a vedere la faccia, a udire la voce della micidiale del fratel tuo? Potrai mirarla e non avventarti alla sua gola, e strangolarla? Il solo trovarti insieme con lei, meno che per ucciderla, non è forse renunzia alla vendetta fraterna? — Io non andrò. — Lusinghe, blandi parlari e lagrimette, bene altri cuori irretirono, che non è il tuo, Lattanzio: quando d'inganni fu penuria nelle donne, ricorda Ulisse che, costretto a navigare presso il lido delle Sirene, turò a sè ed ai compagni suoi gli orecchi con la cera, mentre tu invece vai senza cera, e costretto a intendere le parole mortali di donna nemica, di cui le mani, gli occhi, la lingua, i detti e i gesti sono lacciuoli tesi alla tua vita. — Risolutamente io non andrò. E che può dirti ella, e che cosa dirai a lei? Quali parole ormai possono correre tra voi? Non le basta un'anima? O ch'ella è insaziabile come lo inferno? Ah! temerei incontrare su la porta di lei lo spettro

del povero Paride, che in atto lacrimoso mi dicesse: — « Così hai cura della vendetta di tuo fratello? — Senza fallo io non andrò. » — Insomma, durante la intera mattinata, non ci fu rimedio, fermo al chiodo di non volerci andare: si pose a pranzo, dove cessati i pensamenti stette come smemorato: sembrava ed era fuori di sè; morse il bicchiere credendolo una pietanza, invece di condire la insalata disegnò un circolo di gocciole di olio intorno alla mensa; la mano manca, posta dentro il piatto, per poco mancò non se la tagliasse immaginandola un pollo. Senza accorgersene bevve più del consueto, sicchè al levarsi da tavola gli pareva avere il Mongibello nel capo; il caldo essendo grandissimo si buttò sul letto dove tornò a molestarlo la facoltà del pensiero, la quale prese a discorrere così: ma in fine dei conti ella si afferma innocente, e chiede giustificarsi; l'odio tuo giustissimo investe gli uccisori del tuo fratello; ma s'ella ti chiarisse non essere fra questi, perchè ti adopri ai suoi danni? Perchè la opprimi col tuo abborrimento? Giudicare, senza avere prima ricercata la causa, non è da cristiani nè da gentiluomini, nè da uomini. *Priore, udite l' altra parte:* sta scritto nella spalliera del seggiolone del Giudice di Lucignano; ora quello, ch'è buono a seguitarsi nei villaggi di Siena, non lo sarà in Siena? Se condanni senza difesa chi andrà assoluto da te? E poi... e poi... bisogna pure confessarlo, la fronte aperta, e gli occhi.... ah! gli occhini sono testimoni del cuore, lo dicono tutti, e gli occhi parlanti della Griffoli non attestano animo pravo; nè

brutta femmina può estimarsi, anzi a confessarlo schietto ora, che nessuno ci sente è bella e baliosa gentildonna... e se non fosse una tal quale acerbezza nei contorni del volto, si potrebbe sostenere bellissima; il portamento, lo incesso, i capelli, lo incarnato delle guance, le labbra vermiglie, tutto stupendo. Le belle donne non possono professare iniquità, sarebbe una sconcordanza della natura, e di simili svarioni, frequenti fra gli uomini, non si ammettono nel Creatore. Non sarebbe mica affatto affatto fuori di proposito andare a sentirla; forse ti farà conoscere i veri delinquenti, e badiamo veh! Lattanzio, Paride ha chiesto lo eccidio dei rei non quello degl' incolpevoli. Che viltà t' ingombra, Lattanzio? Forse è ella una lionessa, e tu un cerbiatto? O che non hai rasciutto il latte sopra le labbra per avere paura, ch'ella ti abbindoli? Hai paura? — « Chi dice qui che io ho paura? » — E diede un salto sul letto agguantando la spada attaccata al muro; — visto poi che egli stesso si era offeso, e certo senza intenzione di offendersi, giudicò opportuno di non si ammazzare; e, perchè più oltre io non produca la esposizione di cotesto spirito incerto, conchiuderò col dirvi, che al finire del giorno egli era al tutto deciso di andare.

Avvicinandosi l'ora della posta, si vestì nobilmente, esaminò se le lattughe fossero bene stirate, se gli abiti in punto, scelse tra i guanti profumati un paio novissimi, poi quasi consultandosi cominciò a dire: « O che la spada io l' abbia a prendere? — Mai no, o che la Fulvia sarebbe capace di tanto

tradimento? » — E depose la spada sul letto: — e non di manco, egli proseguiva: « *Fidati* era un galantuomo, ma *Non ti Fidare* fu galantuomo due cotanti più di lui; e i sospetti non sono mica sassate: quando anco ella si opponesse con tutte le forze, ma la sua gente potrebbe usarmi mal tratto; e forse avrebbero potuto condurmi nel bertovello costringendola a scrivermi lo invito pel ritrovo; di queste trappole ne abbiamo viste delle altre; dunque prendiamola. Ma davvero, va là che ti puoi vantare paladino finito, condurti armato ad onesto colloquio di gentildonna: si capisce che il Griffoli potesse odiare il povero Paride, perchè amante spasimato della sua moglie; ma te per qual cagione dovrebbe odiare a morte, o che forse tu ami la Fulvia? — Io no davvero... la devo odiare, e la odio... almeno, finchè non mi si dimostri innocente come gli Angioli custodi al seggio di Maria santissima; ond'io non dico amarla... no questo mai... e poi mai come amante, ma come prossimo sì, già a patto sempre, s'intende che la mi si mostri bianca come un lenzuolo di bucato. » Lasciò la spada, come quella che non si poteva celare; ma per via di compromesso tenne il pugnale nascondendolo nelle tasche delle brache: un termine mezzano, un partito *da moderato.*

La Fulvia quasi nel medesimo tempo dava opera al proprio abbigliamento: più che non pareva decente attese a scerre vesti, e colori ed ornati: forse in occasione tanto solenne ella aveva mente a piacere? Giusto così: la donna non renunzia mai a

piacere; dicesi, una dama presso a morte volle contemplarsi nello specchio, e miratasi pallida ordinò le recassero tosto polvere di amido, e pezzetta di levante per incandidirsi, e imporporarsi dicendo: « Essere sconvenevole aversi a presentare alla Morte con quella faccia da cataletto; » e la stessa Morte vidi io raffigurata in uno scheletro inghirlandato di rose. Però la Fulvia sopra cotesta fronte ampia e bianca su la quale, se Venere avrebbe deposto lieta il suo serto, Minerva pure non avrebbe sdegnato coprire col suo elmo, non mise niente. Provò una rosa amaranto, e non le piacque; soli i capelli nerissimi, acconciati in modo che parevano arruffati, ed erano con esquisita arte composti; le vesti di colore oscuro facevano risaltare vie più l'abbagliante candidezza della pelle, nè tanto accollate, nè scollate tanto da celare troppo, nè palesare troppo i tesori del seno: appunto come il Tasso dice della rosa, che quanto si mostra meno, tanto è più bella. Messa bene in arnese si contemplò anco una volta nello specchio, non senza segreta inquietudine, chè una voce sottile e pure molesta le zufolava nel cuore, ormai ella essere giunta al suo trentesimo anno; ma quando, in mezzo al lume dei doppieri, vide la sua faccia sfavillò di riso, e dallo specchio parve movere il solito plauso: — va franca, donna, va franca, tu sei ancora bella.

Oh! che tormento aspettare incerti se la persona desiderata verrà o non verrà: per me ne ho provato parecchie, ma la dubbia aspettativa mi lima non pure il cuore e il cervello, ma le altre viscere

tutte, e i nervi e i muscoli; se fosse in balía dei Giudici, io sostituirei la pena della ansietà a quella di morte: o per meglio dire non la surrogherei reputandola in coscienza più tormentosa di quella. La Fulvia aperse la finestra a mezzo e tuffò lo sguardo, quanto poteva protenderlo più lungo per iscoprire qualche sembiante umano, che colà si appressasse; indarno, chè le ombre fitte non permettevano spaziare alla vista. Ambe le mani a mo' di ventola metteva intorno gli orecchi per raccogliere l'onda sonora mossa da pedate lontane; ma non raccoglieva niente, si alzava cento volte, e su quanti lettucci, e sedie erano nella stanza si abbandonava; cominciava un discorso per esortarsi alla pazienza, e, a mezzo si rizzava in piedi furente e smaniosa. Di un tratto la torre del Mangia sonò un'ora, Fulvia schiuse gli occhi donde le schizzarono due lacrime; sentì proprio picchiarsi il battaglio sul capo; successe il secondo colpo, e con esso la seconda sensazione: se avesse continuato al quinto, o al sesto, io penso, Fulvia ne sarebbe rimasta o spenta o matta. Il petto mano a mano ansando ora si angoscia in tali palpiti ai quali sembra impossibile, che duri il tenue tessuto del petto della donna: alfine le parve udire strepito lontano; prima di pensarlo si trovò all'uscio, e apertolo si diede ad origliare; certo avevano schiuso il portone, certo parecchia gente veniva su per le scale, vide appressarsi insolito chiarore di torchi: senz'altro era Lattanzio: allora ella richiuse pianamente l'uscio, e si mise a sedere pestando mani e piedi per com-

parire tranquilla. Difatti dopo brevi istanti ecco comparirle davanti l'aspettato giovane: questi con gentile fierezza fattosi presso al lettuccio dond'erasi levata la Fulvia per riceverlo:

— Signora, le disse, voi m'invitaste in casa vostra; io sono venuto.

— Grazie.

— Non ci ha mestiero ringraziamenti perchè qui venni per amore di cortesia, e per istudio di vendicare la morte fraterna.

— Pregovi accomodarvi, signore.

— Gran mercè! Mi sento a mio agio tenendomi in piedi.

— Allora, ancora io mi terrò ritta.

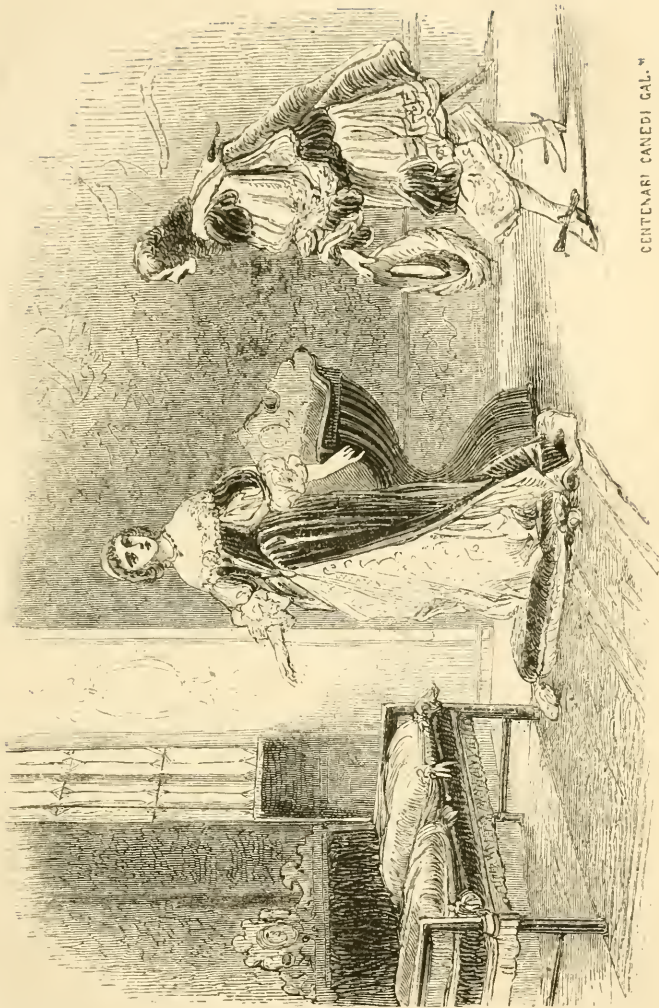
— Questo non sia: ecco fatto il desiderio vostro.

— Ve ne sono tenuta. — E dopo qualche esitanza un po' vera, ed un po' finta, ella riprese: — perdonate il mio fiero turbamento; ma vi parlerò come il cuore mi detta, ed a voi piaccia avvertire la sostanza delle cose non lo inconsulto favellare (tutto ciò era falso di pianta, perchè a quello, ch' ella voleva dire aveva pensato tutta la notte, e tutto il giorno antecedente: ma ciò non importa). Voi, signor Lattanzio, mi odiate.

Lattanzio non fiatò. La donna ripetè:

— Voi mi odiate; e bene sta; ma perchè mi odiate? Certo perchè credete, me causa della morte del fratello vostro Paride.

— E se così fosse: non mi apporrei al vero?

— Non vi apporreste al vero, perchè io mi affermo affatto innocente di cosiffatta sciagura.

Signora, le disse', voi m' invitaste in casa vostra; io sono venuto (Pag. 116.)

— E non vi peritate voi, signora, a mentire così; non temete, che di un tratto l'anima del povero Paride apparisca qui fra noi e vi dica: « A che vale la bugia? Cotesto atto è scritto nel libro dei peccati, che vendicherà la giustizia divina, ed anco la umana. »

— E sia, ma la partita non apparisce accesa a mio nome.

— Od a qual nome dunque?

— Signore, rammentatevi, che nacqui gentildonna e sono dei Piccolomini.

— Sì bene, ma moglie a un punto di Lelio Griffoli. E negherete voi, che dopo avere condotto alla disperazione il mio povero fratello inebriandolo con la venustà di cui male vi fu prodiga la natura, voi e il vostro marito per levarvelo davanti gli occhi gli propinaste il veleno?

— Non dite questo, signor Lattanzio, disdice a gentiluomo, e a cristiano calunniare atrocemente come fate voi.

— Lo giurereste?

— Comecchè cugina di un Papa, giurerò se volete, ma assai volentieri mi asterrei dal giuramento perchè Cristo ha detto: « Non giurare: non pel firmamento ch'è casa di Dio, non per la terra, ch'è sgabello dei suoi santi piedi, non pel Signore, il quale vuolsi adorare non sacramentare, non per te, che nulla hai di tuo, nè manco i vermi, imperciocchè tutto l'essere tuo ti abbia prestato la natura. » Pertanto adopererò meglio, che giurare invano, vi narrerò schiettamente il caso. Paride vostro mi

amava certo senza pari, ma per soverchio di passione m' inseguiva più ardente che il segugio non fa alla lepre; ed io mi sento moglie e figlia, la mia prosapia onoro, nè io vorrei, nè i parenti patirebbero, che per me ricevesse oltraggio la casa alla quale appartengo....

— Però voi nella superba mente vostra non trovaste miglior partito oltre quello di consegnare alla terra il mal capitato amante?

— Io tacqui, ma le sue persecuzioni mi avevano reso favola del paese; tacqui, finchè potei in casa, e negai; però un giorno venne a parlarmi certa femmina dello amore suo; il mio marito prese a dirmi vituperio, ed io vergognando, e crucciata gli apersi l'animo mio alieno affatto da simili trascorsi, e voglioso di trovarmi affrancata da tanta molestia.

— Voi non uccideste, vi contentaste guidare la mano dell' uccisore.

— Chi vi dà facoltà di giudicare così iniquamente di me? Chi fu l'uccisore? È ignoto; nè per quanta diligenza ci abbiano messo i Magistrati si è potuto rinvenire indizi da instituire un processo.

— Sta bene; signora, avete altro da dirmi?

— Ah! Lattanzio, che voi non mi odiate... come micidiale del vostro fratello.

— Signora... Fulvia, io potrò non odiarvi, e potrò anco... riverirvi, quando mi avrete aiutato a scoprire il vile avvelenatore di Paride, ed a compire sopra di lui la vendetta fraterna.

E, salutando profondamente, mosse per uscire. Alla donna non parve opportuno trattenerlo: così

separaronsi la prima volta; la Fulvia rimase come il pescatore il quale tirando le reti mentre sperava acchiappare un dentice si trova ad avere preso un crognolo; certo si riprometteva di più, e il primo senso fu di dispetto, che a mo' del poco vento sul fuoco, attizzò la sua passione; di vero dopo averci bene bene pensato su, esclamò: « Faremo meglio un'altra volta » — e non a torto, la pesca era stata scarsa, ma il mare era riconosciuto pescoso, sicchè nè contenta nè lieta se ne andò a giacere.

Lattanzio, per la parte sua dando spesa al cervello, ragionava così: « Se veramente ella non aveva peccato perchè la odierebbe egli? Il fratel suo tanto nemico di ogni ingiustizia, mentre fu in vita, potrebbesi supporre mai, che l'amasse morto, e a lui come un giogo di pena lo imponesse? S'ella aveva detto il vero, in lei sarebbe stata colpa d'imprudenza, non dolo; e comecchè non bene, pure in parte aveva già scoperto come era andato il fiero caso. » Simile allo antiquario, che con molto travaglio tenta ricomporre una iscrizione antica, talvolta si ferma a ritrovare le ultime lettere; egli con due o tre notizie di più avrebbe ricostruito precisa la storia della morte fraterna: nondimanco, prima di mettere mano ai ferri, voleva essere chiaro; per lui spegnere l'omicida del fratello era meritorio quanto comunicarsi, ma se si fosse ingannato ne sarebbe morto di affanno: avrà pensato male, ma la pensava così, nè adesso corre stagione opportuna da fargli una predica.

Ora Fulvia sperava, che Lattanzio la richiedesse

di nuovo colloquio, e Lattanzio per converso teneva per certo di ricevere un secondo invito. Ella, ad ogni picchio alla porta di casa, sporgeva il capo fuori della stanza domandando chi fosse; egli tornando a casa, se dopo avere chiesto se fosse capitata persona a portare lettera o messaggio, udiva di no, tirava su per le scale fischiando come un serpe. — Così la non poteva durare, e per queste faccende, bisogna pur dirlo, le donne corrispondono fra loro come le corde armoniche del medesimo strumento: di nutrice, e di fantesche fidate, non fu mai penuria nel mondo; le amiche poi fanno a farsela. Le scuse di cui si ravvolse la seconda chiamata furono parecchie e sottili; sottili tanto, che a guisa del mantino verde intorno al lume non celavano il motivo vero. Lattanzio, richiesto se sarebbe andato rispose di botto: — Magari! — E subito dopo profferita la parola si morse le labbra in pena del peccato d'imprudenza; ma sasso lanciato, e parola detta non si revocano più; onde la messaggera sparvierata sorrise, ed egli diventò rosso fino alle ciglia. La messaggera discreta fece capace Lattanzio non essere caso ora, ch'egli come la prima volta si presentasse alla porta maestra, nè che i servi lo mirassero, nè co' torchi accesi su per le scale lo accompagnassero: venisse solo verso la mezzanotte e passasse per la viuzza dietro al palazzo, donde passò Ciriaco reduce da Roma dopo avere avvelenato Paride. Battesse nei vetri, che gli sarebbe aperto, non traesse seco compagni, ma venisse difeso di giaco e armato di spada. Ora voi avete a

sapere, come nelle faccende di amore mistero è mezza colpa, o piuttosto il cartello messo sul crocicchio delle vie per indicare la strada che mena al paradiso, o allo inferno, secondo che giudicheranno o la castità, o la età dei lettori così femmine come maschi.

Trovaronsi insieme, dissero, ridissero, e dissero poi le medesime cose: la Fulvia vinta e sopraffatta non indicò per nome il suo marito, ma lo descrisse per modo, che di certo non si sarebbe potuto scambiare: ella insomma fece come il fanciullo côrso quando il bandito si ricoverò in casa di Piccione; la lingua tacque, ma additò la mano il luogo dove l'ospite bandito stava acquattato sotto un mucchio di concio. Nel cuore di Lattanzio ormai era risoluta la morte di Lelio: ora bisognava trovare tempo, ed occasione per compire la vendetta sicura, per non levarsi come suol dirsi la sete col presciutto, o pigliare il male per medicina; con Fulvia ormai i vincoli di amore o ferrei o serici lo avevano stretto più che fra loro si fossero confessato; si sentirono uno tratto verso l'altro per la mano, tuttavia comprendendo, che il destino gli avrebbe strascinati nolenti pei capelli; si amavano, e si odiavano; lontani smaniavano, trovarsi uniti, vicini pareva loro mille anni di separarsi: stato di animo di cui avrebbe pòrto immagine l'arme di Siena, spartito di bianco e di nero: temevano aprirsi il cuore, e tremando che il terreno si scoscendesse sotto loro, non osavano movere un passo più in là.

Ma la immobilità non fu mai il peccato di amore: troppo, e troppo forti le offese non alla stregua

affatto delle difese; e chi li spinse innanzi sapete voi chi fosse, o come si chiamasse? Ve lo do a indovinare in mille: fu messere Francesco Petrarca. O Petrarca figlio di Petracco notaro pubblico fiorentino e canonico di Padova, se tu comparivi al mondo prima di Dante Alighieri, per me credo, che questi invece d'incolpare Galeotto signore delle quattro Riviere di essere stato il mezzano tra Isotta e Lancellotto, egli avrebbe addirittura messo in ballo il Canonico di Padova. — Io pongo su pegno, che le rime del Canonico innamorato abbiano fatto rompere il collo a più amanti, che il Boccaccio, l'Aretino, il Casti, e tutti quanti dei quali si tace il nome *honestatis causa*. Invero, sua mercè, ogni voce di tentazione è messa in suono di flauto: dittami e rose egli sceglie nei campi dello idioma e del senso esquisito dello spirito umano e te ne infiora la via che mena alla perdizione: i suoi sonetti mi hanno sempre avuto l'aria di arazzi co' quali nel dì del *Corpus Domini* tappezzano il bordello per celare la luridezza dei muri: insomma nel volume del canonico tu trovi come si abbiano ad usare gli atti, i sospiri, le sussurrate parolette brevi, i dolci sdegni, le molli repulse; e i sorrisi in fondo, veri arcobaleni degli amorosi temporali: colà tu trovi descritto ed inventariato intero l'arsenale di amore per istruzione di chiunque volesse approfittarsene. Aggiungi la civetteria, qualità suprema nei poeti, massime se canonici (e questo bandisco a voce alta) e nelle donne (questo altro mormoro a voce sommessa), di mostrarsi e non mostrarsi, e qui dirti

quasi a lettere di avviso della compagnia equestre *Guillaume*, che di non leciti amplessi egli fu lieto peccatore, e là quasi giurarti su l'ostia, ch' egli simile in tutto all'armellino, innanzi di maculare la sua candida pelle, avrebbe preferito morire una volta e mezzo: ipocrito miscuglio di vanità indiscreta, e di gentilezza stantía. Il corpo non dona ale, bensì sensi all'anima, ond'ella esaltata dalla sua natura eterea, e da questi, s'innalza al firmamento dove legge la Gazzetta ufficiale del Creatore stampata in carattere di stelle; giù, su corre, e ricorre con voli raddoppiati il cielo col desío della rondine in cerca di mosche esca aspettata al caro nido. Allora sembra alle anime innamorate vedere nella luna una vestale che nei silenzi della notte muova a visitare la tomba dell'amica defunta; per loro i raggi degli astri lontani paiono benedizioni di luce sopra le sepolture obliate, forse derise dei caduti ad Aspromonte o a Mentana. Disgraziati! Ignoravano, che ai popoli è interdetto mangiare il pane della libertà, se non venga prima, pesato loro sopra la stadera della monarchia: da ora in poi sapranno dovere che sia. *Discite iustitiam moniti et non temnere divos*, insegna Tantalo ai dannati nello inferno, ed io lo insegno a voi, o morti, quasi con altrettanta efficacia... Ah! torniamo alle beatitudini delle anime innamorate: esse penetrano nei misteri degli amori odorosi dei fiori, esse sentono i palpiti della marina, e nella tremendamente indefessa creazione e distruzione sembra loro (o beatissime!) udire l'inno di ringraziamento dell'universo a Dio,

che ci creò per soffrire e per morire. Però, dopo tanto spaziare dell'anima per la terra e pel cielo, il caso con uno strettone la tira a sè ed essa casca giù languida e spossata facile preda del senso, che l'aspetta al varco. Lasciarci governare dal solo senso è grave fallo; ma a commetterci in balía del solo spirito non corriamo minore pericolo: affermarono, che a Roma si va per tutte le strade terrene (ora il proverbio non corre più, conciossiacchè il governo guastatore di ogni umana e divina cosa non potesse lasciare intatti neanche i proverbi), ma allo inferno si fa capo anco per le vie del paradiso: di fatti il diavolo, o che ci andò da Pontedera? Ci andò precisamente dal paradiso. Lattanzio solenne ammiratore del Petrarca cominciò dal mostrare alla Fulvia i motti arguti, i concetti festosi, le locuzioni divine, poi lasciò cascare il libro, e mise le lezioni nel dimenticatoio; elle finirono come quelle di Abelardo e di Eloisa, e come erano finite sempre fra giovani innamorati prima di cotesti due incliti amanti: più baci, che parole, *eccetera*, finchè il canonico traditore zio di Elisa, che Dio faccia tristo per tutta la eternità, siccome a Ferraù costumò Rinaldo.

Ziffe e acconciollo pel dì delle feste. [1]

E complici erano l'ora, il tempo, e la dolce stagione tutti uniti a reggere il sacco al canonico, sicchè verso sera, sul bruzzo, quando del giorno si può dire quello che Dante favellò del foglio che brucia, che non è nero ancora e il bianco muore, Lat-

[1] Ricciardetto, cap. XX.

....ed entrambi compiacendosi contemplare la propria immagine dentro le pupille degli occhi loro, (Pag. 125.)

tanzio e Fulvia si trovarono seduti a canto su di un lettuccio; a mano a mano accostaronsi, e poi tanto si strinsero, che in mezzo a loro non sarebbe cascato, nè un granello di miglio, nè un pensiero molesto. Come la fosse andata, io per me non lo so, ma il braccio destro della Fulvia a mo' del vilucchio si era disteso lungo il collo di Lattanzio, e la sua mano si era posata sopra la spalla destra di lui; mentre il braccio manco di Lattanzio, in virtù della medesima natura attaccaticcia, si era allungato a ricingere la vita alla donna, le braccia rimaste libere si erano anch' esse cercate, e trovate, ed ora le mani loro vedevansi intrecciate come in un laccio di amore. In cotesto atto rimasero... non so quanto rimasero, ma un quarto di ora rimasero, forse venti minuti; molto più che al chiarore dello spirante crepuscolo uno specchiavasi dentro gli occhi dell'altro, ed entrambi compiacendosi contemplare la propria immagine dentro le pupille degli occhi loro, fantasticavano (pietoso inganno!) che scambievolmente nel fondo del cuore la portassero impressa. Così guardando un pelaghetto di linfe limpidissime tu vi scorgi i minimi lapilli, che gli fanno pavimento: ancora ricambiavansi sorrisi leggiadri, e andavano infaticabilmente domandandosi, e rispondendosi le mille volte parole, che agli orecchi degli amanti paiono divine, ed a tutto altro, che intabaccato non sia il metro tedioso del grillo cantaiolo. Stettero gli amanti fermi al canapo, o lo saltarono? Cari miei, poco ci vedeva innanzi, adesso poi se non accendete i lumi io non ci vedo più: forse è da

credersi ci sarà corso un bacio, forse dieci o venti; ma indi in là no davvero, ed io in testimonio pel vero mi offro sostenere il cimento non già del fuoco, bensì dell' acqua; la prova di Tuzia vestale, che per dimostrare la propria verginità portò non so per quanti stadi un crivello pieno di acqua... O che fate bocca da ridere? Supponete forse, che i miracoli sieno invenzione o privilegio dei preti cattolici? Quando scoppiò fuori il prete, scoppiò ancora il miracolo perchè prete, e miracolo sono quasimente due starnuti usciti uno subito dopo l'altro dal medesimo naso. Difatti dove il miracolo viene meno, il prete svapora, e poichè questo i preti sanno, talora si provano rinfrescarsi la origine con prodigi da fare strabiliare i cani; se in un luogo non attecchiscono, in altro sì, dove durano, e dove fanno l' effetto della neve marzolina: non importa; la morte ci ha da trovare vivi; prima, tutti i preti formavano un boa solo a traverso i secoli, adesso sono bachi da seta, di cui ognuno attende a rodere la sua foglia.

In tutte le faccende di questo mondo gli è il primo passo quello, che costa, come disse il sagrestano al conte di Say, stupito di udire come san Dionisio avesse camminato oltre un miglio con la sua testa mozza sotto il braccio; in quelle poi di amore si ribadisce il chiodo. Quindi Fulvia e Lattanzio andarono innanzi a golfo lanciato, ma in fondo alla dolcezza trovavano sempre un senso di amaro; la diffidenza insinuavasi fra loro come serpe tra i fiori, e Lattanzio a guisa del buono schermitore, il quale

spia il momento di affibbiare all'avversario la botta maestra, attendeva a cavare fuori dalla bocca di Fulvia la confessione del veneficio di Paride operato per colpa di Lelio; ed ella parecchie volte nello abbandono dei facili colloqui era stata le cento volte lì lì per ispiattellarla, sicchè appena aveva potuto agguantare per l'ale la parola, mentr'essa stava per volarle dai labbri; ed ora le toccava a tenere l'occhio alla penna per non rimanere sorpresa; cosa che fa allo amore, quello che ogni baco fa ai frutti ed ai fiori.

E tuttavia il contrasto, la paura, e (bisogna dirlo a vergogna dello amore) qualche cosa di peggio, partecipano all'amore una maniera di mordente per cui dura di più, e i suoi diletti ne acquistano augumento acre ed intenso.

Ora accadde certa volta, che trovandosi i nostri amanti insieme producessero la veglia oltre quella parte della notte nella quale non può giustificarsi nè in greco nè in latino la presenza di un uomo nelle stanze di una donna, laddove sua legittima moglie non sia, sposata davanti il sindaco del municipio, o in chiesa al cospetto del prete, secondo i gusti. Il Mangia puntuale aveva battuto le sue ore con braccio di ferro sopra la campana di bronzo, ma essi non l'avevano sentite; come due formiche cascate nel calice di un fior di magnolia inebbriate dall'odore vi rimangono improvvide di ogni caso, che accada fuori delle foglie, Fulvia e Lattanzio avevano mandato i loro sensi a spasso in altre troppo più leggiadre regioni che non sono queste nostre terrene, onde nè manco udirono uno schiamazzo,

che si fece alla porta del palazzo Griffoli, e l'urto di persone che contrastano, e finalmente lo strepito dei soperchiatori che irrompono. Domine aiutaci! — S' intende acqua, ma non tempesta! Essi erano sprofondati di santa ragione. — Sì, signora, erano sprofondati. Chi può in amore dormire come una lepre, o non ha cuore, ovvero ha il cuore negli orecchi; chi ama davvero concede a Lancillotto di appressarsi inaudito, e inosservato a Paolo e a Francesca e passargli fuor via da banda a banda con un colpo solo di spada. E poi, o mi dica un po'; quando i Romani, capitano il consolo Flaminio, combatterono al Trasimeno contro i Cartaginesi, non racconta Livio, nella Deca, credo terza, che tanto li teneva presi la voluttà di sbranarsi, che non si accorsero punto del terremoto, il quale in cotesto istante subbissò città, respinse all' origine parecchi fiumi, e perfino spianò monti: adesso, vuol essa, gentilissima, concedere all' odio la virtù che nega allo amore? Legherà i sensi nostri più veemente la rabbia che la tenerezza? Io non ci vo' mettere su altre parole: me ne rimetto in lei. E poi tra il fracasso di un terremoto, e il rumore di usci a forza aperti, e il clamore di servi respinti, una differenza ci corre, e ne deve convenire anco *lei*. Dunque abbia fede, o signora, ai miei racconti, almeno quanto a quelli, che le farà il suo confessore.

Ma ecco a riscotere gli amanti Virginia (questo nome ella diceva, le avevano posto i suoi genitori il giorno dopo la sua nascita, senza consultarla), la sparvierata fantesca, si rovescia nella stanza sclamando:

— Eccolo! Eccolo!

— Chi ecco? Domanda Fulvia.

— Don Lelio, accompagnato da tre scherani, armati fino ai denti e con le spade ignude.

— Bene, senza scomporsi rispose Fulvia; tu, Virginia, va, vola per le scale segrete e avvisa Nardino.

La Virginia sparve a mo' di baleno. Fulvia rimasta sola con Lattanzio, senza mostrare fretta nè indugio, tolta la mano del giovane gli disse:

— Vien meco.

E quegli andò: allora ella aperto l'uscio della camera nuziale soggiunse:

— Trattienti qui dentro tanto, che io torni.

— Ma.... non è questo il pessimo dei luoghi ove celarmi?

— Va, non dubitare, e gli prese la mano, e Lattanzio la sua. — In cotesta stretta si ricambiarono tali e tante parole, che a significarle tutte ci verrebbero meno il tempo e la candela; le ometterò; compendiaronsi in queste poche profferite dalla Fulvia:

— Va, in casa Piccolomini non vissero mai traditori.

— E Vallestein? [1] Ma la Fulvia non intese, chè in cotesto punto chiuse l' uscio mettendosene la chiave in tasca; poi si assettò sicura, o almanco tale in apparenza.

Ecco spalancarsi la porta, ed ecco fragoroso, e feroce entrare Lelio, in compagnia di tre masnadie-

[1] Ottavio Piccolomini traditore del Vallestein trucidato a Egra nel 25 febbraio 1634.

ri; due alla sembianza ed agli atti più che altro rompitori di strada racimolati da Lelio nella Campagna romana, il terzo pareva ed era gentiluomo, anzi cavaliere, non però dei santi Maurizio e Lazzaro. La Fulvia levate le ciglia in su, sembrava volesse interrogarli col guardo non si giovando farlo con le labbra; a cotesta interrogazione rispose Lelio tremando per le membra e nella voce.

— Levata sempre a questa ora?

— Qual maraviglia per voi levato pure a questa ora, e vagatore di notte per sentieri, e assalitore di case. — Questo fin qui ella favellò irridendo: di un tratto però mutato suono di voce, ed aggrondati gli occhi interroga severa: — Or su, dite, che volete voi qui, che cosa cercate?

— Che cerco ti dirò io, or ora, che l'avrò trovato gettandoti il suo cadavere tra le braccia.

— Tu non moverai un passo... scellerato!... qui non si tratta propinare veleno...

E siccome l'altro vie più inviperito faceva atto di avventarsele addosso, ella stese le mani sotto un cuscino cavandone fuori due pistole pese, e voluminose come a cotesti tempi costumavano, e tenendole rivolte a Lelio gli gridò.

— Addietro... avvelenatore...

È da credersi, che coteste armi non sarebbero bastate davvero a spaventare Lelio, molto meno gli uomini di sua compagnia, là dove cheti cheti non fossero entrati nella stanza per la medesima porta, ond' erano venuti i primi, uomini armati di moschettoni ponendosi dietro le spalle loro: erano

sei, e li guidava Nardino, il quale dal battesimo in fuora, caso mai lo avesse avuto, non serbava altro vestigio di uomo; ci si sarebbe accostato più un cane mastino: masnadiero maremmano di razza pura; del paese di Giuncarico dove mangiavano (non so se mangino adesso) le serpi per anguille. Lelio, e i compagni scossi dal lieve rumore, che mossero i sopraggiunti voltaronsi alquanto e viste le armi, e i ceffi scomunicati cagliarono; di ciò finse non addarsi la Fulvia la quale contegnosa continuò:

— Signore cavaliere Aloisi, ben vi ravviso; voi più volte della vostra presenza onoraste casa mia, ed io fui lieta accoglervi con la cortesia, ch' è debito fra persone dabbene: ed ora come va, che vi fate esecutore delle ribalderie del Griffoli? Comprendo le strette in mezzo alle quali gettano la scioperatezza e il mal costume; comprendo altresì quale, e quanto guaio menino sopra gli animi umani gli esempi di uomini come Lelio Griffoli, ma non mi sarei mai persuasa, che gentiluomini venissero al punto di bassezza in cui voi siete caduto. Voi siete romano, però ricordatevi, che il papa ha le mani lunghe non solo per benedire.... ed io sono sua parente. Sgombrate tosto da Siena, tornate a Roma, e per parte vostra fate, che io possa come vorrei dimenticarvi: ogni indugio potrebbe tornarvi funesto; se mi trovassi nei vostri piedi non aspetterei l'alba: levatevi di costì, e deponete prima la spada; Nardino, fategliela deporre, il cavaliere, che non seppe tenerla con onore, forza è che la ceda con disdoro.

E Nardino con un pugno menato alla sprovvista sopra la mano del cavaliere gliela fece cascare; e l'altro, comecchè per ira gli avvampasse la faccia, reputò buon consiglio tacersi.

— Quanto a voi altri due... siete stati pagati?

— Lustrissima, no

— Ravvisò il Griffoli: ebbene eccovi due scudi per uno, e tornate a casa vostra; quello, che vi attende non vi potrà mancare; — però di qui non uscirete se non a patto, che deponiate le vostre armi.

— Lustrissima, e allora con che noi eserciteremo il nostro mestiere?

— Con la zappa, furfanti, toglietevi di qua; appena sia giorno accompagnateli fuori di porta Romana. — Ora lasciatemi col mio marito sola.

— Comanda...? Interrogò Nardino con tale un garbo, che significava: devo levare la spada anco a costui?

— Oh! no, rispose Fulvia, non è il ferro quello, che si ha da temere da coteste mani.

Partirono tutti in parte mogi, e in parte insolenti; non si dicono gli oltraggi, che ebbero a patire, e non si contano le busse. Rimasto solo Lelio con la Fulvia, egli si sentì umiliato, e conoscendo la figura strana, ch'ei sosteneva brandendo il ferro, lo depose sopra una sedia. Allora la Fulvia incominciò:

— Or bene, Griffoli, che novità sono queste?

— Per Cristo! non sono novità. Sono io morto? Sono io diventato così straniero a casa mia, che non devo pigliarmi pensiero del mio onore?

— Che parlate di onore? L' onore uscì di casa vostra quando ci conduceste l' omicidio e il tradimento.

— E fu colpa vostra: ma io devo sentire apatico il grido della mia vergogna, che viene a turbarmi anco in villa?

— Qual vergogna dite?

— Non parlaste voi con Lattanzio Bulgarini?

— Sì certo gli parlai.

— Non lo mandaste a cercare?

— Mandai.

— Non lo accoglieste notturno qui in casa?

— Lo accolsi.

— Dunque è vero?

— Che vero?

— La turpe tresca, che in onta mia, mantenete con lui.

— Questo altro, udite, è vero, il signor Lattanzio ha fatto sopra le lapide del fratello da voi avvelenato un fiero sacramento chiamandone testimoni Dio, ed i Santi, di vendicare sopra voi, sopra me la morte di Paride: se poco mi cale morire, molto mi preme essere non giustamente causa di odio implacabile. Posso curarmi poco dello affetto altrui! Posso, aimè! anco desiderare, tanti affanni mi ha portato! che veruno mi ami; non posso patire, che veruno mi odi. — Io non mi estimo l' arbore donde emana il balsamo, no, ma nè anco soffro sentirmi maledetta come il rovo, che straccia i panni e ferisce le carni: quindi lo ebbi a me più volte, lo supplicai a deporre giù gli odi, e gli sdegni; m' industriai giustificarmi,

gli giurai la mia innocenza... che più? Mi genuflessi al suo cospetto per ottenere la pace pel colpevole.

— Ebbene?

— Confermò l'atroce sacramento di vendicare la vita fraterna, dovesse in questa vita dare il capo al carnefice; nell'altra l'anima al diavolo: quanto a me pose il suo perdono a duro patto, gli svelassi l'omicida del fratello...

— E voi mi avete tradito?

— Qual fede doveva serbarvi io? Io non vi ho accusato. E tanto vi basti. Non vantate vincolo di marito; il delitto lo ruppe: veruna legge obbliga la donna a sedersi a mensa con un uomo di cui la mano è assueta a versare veleno nella bevanda, a mettere il proprio capo sul capezzale insieme all'uomo, che può nel sonno agguantarti la gola per istrangolarti: noi siamo diventati stranieri, e come Dio vuole da noi non uscirono figli, che ci tengano legati nostro malgrado... catena di amore fabbricata dal demonio: perchè dunque vi gittate traverso al mio cammino? Se di alcuna cosa vorreste prendervi cura con profitto, sarebbe l'anima vostra. Orsù, Griffoli, a me non conviene, che voi finiate la vita su la forca, e a voi credo nemmeno: dunque parole brevi: vedete... già spunta l'alba... tornate in villa... colà rammentate, che vi si concede vivere... ma ad un patto, ed è, che voi facciate il morto... capite bene il morto.

E proferendo queste parole essendosi destramente accostata alla stanza da letto, ne aperse l'uscio di un tratto, e sparve. Al tempo stesso si presentarono

a Lelio Nardino con un altro compagno, il primo dei quali in atto cerimoniale levatasi la berretta gli disse:

— Lustrissimo! La cavalcatura è lesta; l'attende giù a piè dell'uscio.

Lelio capì la ragia, e fatta di necessità virtù si accomodò al tempo: chi gli avesse visto la faccia ne avrebbe avuto paura, così compariva tinta in bile e stravolta, pure se avesse potuto contemplargli l'anima, io non credo, che ne avrebbe sostenuto l'orrore: tutte le atroci passioni esacerbate stavano ritte per nuocere, pari ai serpenti del capo di Medusa allora allora riciso da Perseo; e come quelli ormai incapaci a far danno.

E da cotesta notte innanzi le faccende ripigliarono il consueto cammino, senonchè gli amanti adoperavano alquanto maggiore discretezza per non parere. Però una mutazione accadde in Lattanzio, che non isfuggì punto alla Fulvia, la quale sagacissima donna era, e questa fu, che ora Lattanzio le si mostrava delirante di amore dando in quelle dimostrazioni eccessive, che sogliono costumare gli amanti quando cascano in simile stato di frenesia, ed ora si rimaneva lì freddo e apatico; interrogato rispondeva a vanvera: per cosa al mondo non ci era verso di cavarlo da cotesta astrattezza. Una notte, eravamo nell'ottobre del 1663, Lattanzio si palesò più fantastico del solito, il turbamento, che lo agitava vinceva ogni suo conato per dissimularlo: si rizzava in piedi e passeggiava come se lo molestasse il caldo insopportabile, di repente but-

tavasi giù a sedere con le mani prosciolte sciogliendo un sospiro lunghissimo: pareva volesse parlare, ma poi si peritava: parecchie volte, dopo avere preso commiato, tornò indietro ad abbracciare la Fulvia, alla quale, che lo interrogava affannata, che mai lo turbasse, egli sul punto di andarsene rispose.

— È destino — e si tirò dietro l'uscio.

La mattina di poi giacendosi tuttavia in letto la Fulvia, l'entrò in camera la fidata fantesca, la quale atterrita, con voce a strappi si mise a gridare:

— Signora, signorina mia, oh! che disgrazia è accaduta! Dio mio! Dio mio! mi sento mancare.

E Fulvia rizzatasi sul letto a sedere:

— Levami di pena, di' su, di' su presto.

— A me non regge il cuore; qui fuori ecci il contadino, permettete ch'ei passi: vi narrerà ogni oosa per filo e per segno.

— Venga tosto...

E il contadino essendosi fatto innanzi come uomo di giudizio spifferò addirittura, che un'ora fa era stato ammazzato il padrone signor Lelio. Forse il villano dalle scarpe grosse, e dal cervello sottile avrà odorato per aria, che alla Fulvia premeva venire a mezza spada senza tanti andirivieni: difatti Fulvia su le prime n'ebbe più maraviglia, che pietà; poi alle istanze di lei continuando a dire il villano, narrò come il padrone per ingannare la noia avesse preso usanza di recarsi alla Frasconaia per uccellare ai tordi, dove pigliava qualche sollievo, quando ecco stamani sul bruzzo uscendo fuori dal boschetto per buttare giù con la ramata i tordi invescati dal ver-

....coglierlo un nugolo di palle squartate tratte da qualche sicario di dietro alla siepe (Pag. 137.)

gone, coglierlo un nugolo di palle squartate tratte da qualche sicario di dietro alla siepe; bene avere sentito le pedate di un uomo, che fuggiva, ma non averne potuto ravvisare il sembiante: essere il padrone rimasto ferito in più parti, massime nella mano; averlo subito trasportato in casa, e adagiato sul letto; comecchè tutti lo giudicassero basìto avere mandato pel prete e pel cerusico; egli messasi fra le gambe la via ad avvertirla dell'accidente per suo governo.

Quando licenziato il villano, la Fulvia si gittò resupina sul letto, e si pose a meditare sul caso, di un lampo, comprese il tiro venire da Lattanzio; sentì scorrersi un gelo per le ossa, le s'increspò per ribrezzo la pelle; alla catena si alternavano spaventosamente gli anelli ora di peccato, ora di delitto: di volgere gli occhi in su per soccorso non correva più tempo, nè lo avrebbe voluto: detestava la colpa e questa vie maggiormente la stringeva al colpevole.

In così profondo turbamento dell'animo, pure desiderando mantenere le apparenze, si vestiva in fretta per recarsi in villa di poco più di un miglio fuori delle porte di Siena, e già era scesa nella strada, e già teneva il piede nel montatoio per salire in calesso, quando da un lato della via vide una calca di gente, che accorreva intorno ad una barella portata soavemente sopra le spalle di quattro contadini; e mentre stava in asso col piè su la staffa, a cavarla di ambage ecco levarsi un turbinìo di voci: — Non è morto! è resuscitato! non lo ha voluto Dio nè il

Diavolo come l'anima di Lorenzino dei Medici! Gli è come i gatti, egli ha sette vite!

— È destino! — Mormorò la Fulvia, e accorse incontro alla barella dove riconobbe tutto sanguinoso, e bendato il suo marito; la compassione, che mai si scompagna da cuore gentile, punse la donna, che con voce pietosa favellò così:

— Cristiani! mi raccomando, usate carità, andate bel bello, non lo fate patire, che io poi adopererò con voi la cortesia che meritate.

E la plebe: — Oh! lasci andare l'acqua per la china, gli è meglio perderlo, che guadagnarlo, sia benedetta! La è proprio la mano di Dio, che glielo leva dintorno. Non ha mai dato un Cristo a baciare; gli è una tigna, un cacastecchi, uno spilorcio, un avaro; e via di questo gusto: chè il Romano trionfante al Campidoglio non curasse a' vituperii degli sboccati comilitoni, io lo capisco; forse non gli avrà nè anco uditi, o per cagione dello strepito delle trombe o per l' urlo dell' orgoglio soddisfatto, che più clamoroso delle trombe gli ruggiva su l' anima, ma coteste litanie a cui sente approssimarsi la morte, che lo precipita per una via di sangue dentro il sepolcro, devono tornare amarissime, quantunque l'uomo che le provoca, come quello di Lelio, possa essersi convertito in un nido di vipere.

Non per questo, anzi a cagione di questo, non si ristava la Fulvia, la quale con maggiore istanza che mai, non senza aggiungervi l'atto supplice delle mani, si raccomandava: — Carità! cristiani, carità!

Questa voce udì il ferito, il quale sporta la mano

fuori della barella l'agitava: che intendeva egli fare? Chi lo sa? Chi può saperlo? La mano dell'uomo si muove nella stessa maniera, sia che benedica, o sia che maledica. Prossimo al fine, non posso trattenermi per ispiegare enigmi.

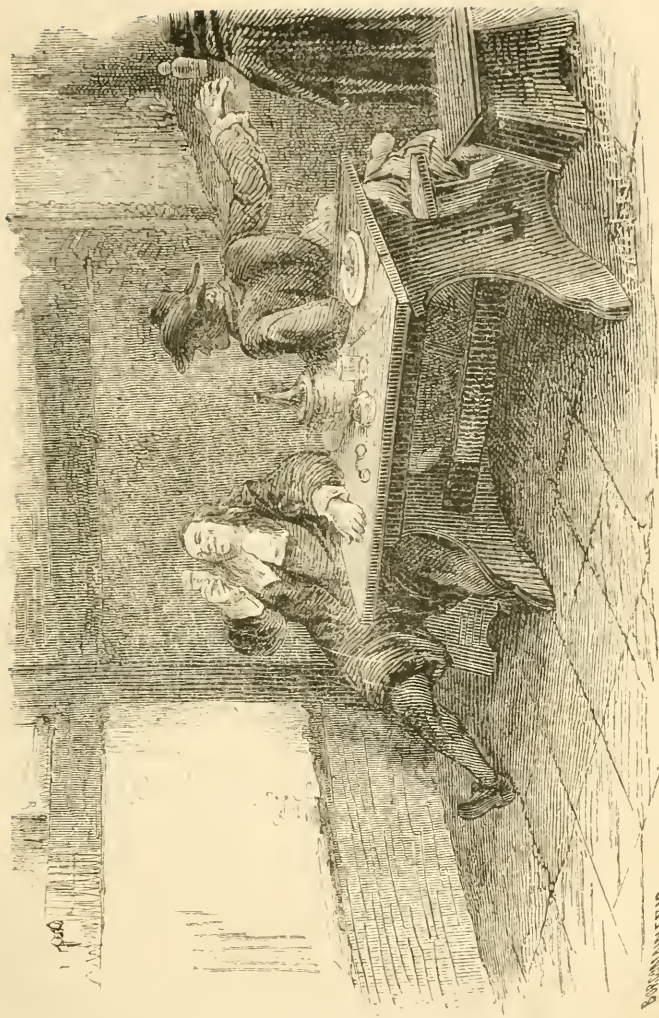
Adagiato sul letto, e visitato il ferito da quel medesimo maestro di medicina e cerusico che curò Paride Bulgarini prossimo a morte, fu di leggeri conosciuto, lievi tutte le altre ferite, eccetto quella della mano gravissima. Un pezzo il maestro stette incerto se dovesse *disarticolare* parecchie dita, ovvero *amputare* addirittura la mano, entrambi verbi che in buono italiano significano tagliare; e più volte levò il coltello in alto, e poi lo declinò avvertendo come alle cose che non si possono fare se non una volta sola, giovi pensarci due; e di vero parve il fatto lodare il consiglio, imperciocchè lo infermo andò di mano in mano migliorando dando speranza di non lontana guarigione.

La Fulvia, dopochè giacque ferito Lelio, o non volle, o non potè più vedere Lattanzio; forse fu un po' l'una cosa e l'altra; però Lattanzio aveva per così dire notizia di ora in ora della salute dello infermo. Avvi chi afferma darsi una cura più grave di quella che nasce dal commesso delitto, ed è quella, che deriva dal delitto tentato, e riuscito a male; altri all'opposto assicura, che l'uomo si senta come sgravato da un peso enorme quando per fortuna non compì il criminoso disegno: su di che giudichino i savi; io mi contento affermarvi come Lattanzio adesso si trovasse in siffatta condizione

di animo. Non usciva più di casa; poco si cibava, meno dormiva, sempre su e giù per la stanza quasi belva in gabbia, aggrottate le sopracciglia, chino il capo sul petto di cui con la manca sorreggeva il mento, e la destra si teneva dietro chiusa a pugno lungo al dorso; tutto in sè rannicchiato; i capegli incomposti parevano avessero lite fra loro; una calza legata, l'altra rovesciata fin su la noce del piede lasciava ignuda la gamba. Certa notte, credo fosse la precedente al giorno della commemorazione dei morti, uscito dalla stanza andò nella camera, dove dormiva un suo fidato servitore, e svegliatolo a cenni lo avvertì, che si vestisse e lo seguitasse, la quale cosa avendo costui fatto, egli lo condusse in camera sua e quivi si pose fitto fitto a ragionare con lui; però a voce tanto sommessa, che si saria udito il ronzío dell' ultima zanzara rimasta viva in onta al principiare del novembre. Ad argomentare dai gesti si poteva credere, che si fossero trovati d' accordo, per così dire, in massima, ed ora si trovassero disformi intorno a negozi di seconda importanza: all'ultimo parvero essersi concertati; allora il servo tornò a dormire, Lattanzio a fare la lionessa; ma all'ultimo la stanchezza lo vinse, e così come si trovava vestito si gittò boccone sul letto a prendere un po' di riposo.

Adesso vuolsi sapere come il servo col quale Lattanzio aveva tenuto la conferenza segreta fosse quel desso, che lo accompagnava armato nelle sue notturne visite in casa Fulvia, e quivi si tratteneva finchè al padrone non piacesse tornarsene alla pro-

pria magione; quivi pertanto aveva preso domestichezza, come colui, che si mostrava sollazzevole e motteggiatore, con tutta la famiglia; e poichè il padrone non faceva seco a spilluzzico per tenere allegra la brigata, ed egli era di quelli pei quali tanti ne cresce e tanti ne muore, non è da credersi il bene pazzo, che gli avevano posto, massime l'uomo nero della Signora, di cui il naso tinto in vermiglio raccontava la gloria del vino. Da lui quotidianamente, e spesso più volte il dì, sapeva dello stato di salute del Griffoli, e con lui faceva a scarica barili delle ambasciate di Lattanzio alla Fulvia, e della Fulvia a Lattanzio: insomma per non menare più a lungo il can per l'aia: due anime in un nocciolo. Ordinariamente si davano la posta alla osteria dell'Oca, dove si trovava il miglior vino, che producesse il Chianti, il quale a cotesti tempi godeva men fama, e se la meritava di più che ai nostri, dove il padrone corrotto non ha sofferto che uomini nè cose rimanessero innocenti. Colà bevevano l'oblio dei mali e dei padroni; se tardavano troppo a tornare a casa, colpevoli tutti, eccetto loro. Ormai piegando la ferita, quella della mano, a perfetta guarigione (si erano già chiuse le altre) il cerusico visitava il malato una volta in capo a due giorni avendo commesso alla Fulvia, che lo medicava, uno o due volte al dì gli mutasse le fila stendendo sopra la faldella vie via un po' di unguento di semifreddi, ed avvertisse non fosse stantío; per la quale cosa ella lo mandava a pigliare dallo speziale tutti i giorni la mattina per tempo. — Il dì che successe

al colloquio notturno di Lattanzio col servo fidato, questi si pose sul canto di via Volpe, sfiaccolato, fischiando come se non fosse fatto suo; appena visto spuntare di faccia l'uomo nero, se la svignò nascondendosi, poi si rimise alla posta; nè si mosse finchè costui non fosse di ritorno col vasetto dell'unguento in mano. Allora lo abbordò di stianto, e abbracciollo con insolita tenerezza; poi lo invitò di portarsi alla consueta osteria per gustare un vino di Broglio, che pareva stillato dalle benedette mani di Dio; di più ci troverebbe un tocco di presciutto di Casentino, presente di un suo compare, da far piangere di tenerezza non che altri re Erode: non istesse su le smorfie; già pagare tutto *lui:* cinque minuti più o meno non guastavano, e il signor Lelio poteva pure aspettare; non istava a suo agio? Certo che sì, o non giaceva in letto? Così ce lo conficasse Cristo per tutta la vita! E non saltasse fuori con lo scusarsi, che di mattina non beveva vino, perchè sapeva di certa scienza, che prima di coricarsi aveva cura di mettere il fiasco a canto all'orinale sotto il letto; così parte con le parole, e parte con le braccia lo scarrucolò, lo abbindolò, che l'uomo nero dal naso rosso si trovò ruzzolato nell'osteria dell'Oca, assettato ad una tavola, col fiasco e il prosciutto davanti. Fin lì la mente gli aveva tenzonato fra il sì ed il no, come dice Dante Alighieri; ma davanti a cotesti oggetti della sua tenerezza gli naufragarono volontà e coraggio, e (orribile a dirsi!) primo afferrò il fiasco, si versò un colmo bicchiere di vino, e se lo rovesciò nella gola

. . . . si versò un colmo bicchiere di vino, e se lo rovesciò nella gola a digiuno. (Pag. 142.)

a digiuno. — Di pensiero in pensiero, di monte in monte, questo dice messer Francesco Petrarca, ed io di bicchiere e in bicchiere si venne al punto, che l'uomo nero giurava di vedere le stelle e il sole, anzi due soli, e millanta stelle, nè si accorse di aver fatto tardi se non quando messo il fiasco con la bocca in giù mandava stille rade, più rade di quelle che versa l'erede dopo aperto il testamento; allora gli prese la rosa di avere fatto troppo tardi, e salutata la compagnia andossi con Dio. Tornato a casa, a mo' che le anguille vanno, fu accolto dalla Fulvia, che impazientissima lo attendeva con turbata cera, e pure non si attentò fiatare; era mestieri soffrire, imperciocchè quando poniamo i servi a parte delle cose, che non arieno a sapere, perchè le non si dovrebbono fare, il primo guaio, e forse non maggiore degli altri, egli è quello di sopportare da loro qualunque strazio.

La Fulvia pertanto tolto di mano a costui il vaso dell' unguento recavasi al letto del marito, che ora in sembianza mansueto le favellava blande parole e benigne: quivi ella con molta prescia si diede a sfasciare la ferita, e intrise le fila nello unguento con avvedutezza lo medicò: poco dopo egli ristoratosi alquanto con brodo, e vino chiuse gli occhi al riposo, onde Fulvia se ne andò ad attendere alle cure di casa. Scoccava per lo appunto il mezzogiorno, e così giusto tre ore dopo la medicatura, che lo infermo cominciò a urlare come un dannato lagnandosi che gli tagliavano, gli segavano, gli bruciavano la mano; accorse tosto la Fulvia, e

procurò consolarlo, poi instando egli lo sfasciò da capo, gli mutò le fila scegliendo le più sottili fra le sottilissime, e un po' di refrigerio parve che l'infermo sentisse. Ma indi a poco lo spasimo prese a tribolarlo più veemente di prima; non è da dirsi quanta la smania e lo scontorcersi del malcapitato: si attorcigliava da sè più che le curandaie non aggrovigliano panno per ispremerne l'acqua, e quindi a spazio non lungo di tempo anch' egli diventa in faccia color di cenere, in pelle in pelle trema, si disfà come morto; anco a lui s'infossano gli occhi dentro un cerchio grigio quasi cadaveri dentro le casse di piombo; il sudore gronda giù dalla fronte a pioggia; la voce diventa rantolosa e fioca: ecco le convulsioni orribili, più violente in lui che nel Bulgarini, come quello che non era attrito dalla infermità come Paride; ecco l'umore viscoso gocciolare giù dalla bocca, lo insopportabile fetore; tutto il corpo diventa chiazzato di macchie pagonazze; — anco sopra cotesta fronte la morte ha piantato la sua bandiera come dentro una rôcca presa. Chiamasi il prete o chiamasi il cerusico? Mandisi per ambedue, comecchè si preveda che il cerusico cascava a proposito come il soccorso di Pisa.

Il prete venne, ma accostandosi non potè ricevere altro che il vomito del corpo, e se ci maledisse le dieci volte il moribondo, Cristo lo sa; quanto al vomito dell'anima Lelio se lo tenne in sè, almeno, finchè il prete stette in camera; egli uscito, Lelio a strappi parlò tanto quanto bastava a palesare, che inferno fosse l'anima sua. Dai tronchi accenti

si argomentò finzione essere la presente mitezza: odiare Lattanzio, odiare Fulvia, odiare tutti; nel presagio di guarire volere implorare pace, e darla; breve; farsi il commento vivo del *Pater noster*, appendice alla orazione domenicale; così tranquillarli, ed intanto ammannire il tossico, ed un bel giorno fra le gioie convivali avvelenare come cani quanti erano. Gli assistenti appunto per paura di essere morsi dal moribondo spulezzarono dintorno al letto; sola rimase la Fulvia: e Dio, com'è da credersi, notò codesto atto, che presso lui ha da essere stato lavacro per ben molte colpe.

Ultimo a comparire fu il cerusico sorgnone: costui portava due occhiali sul naso, che parevano due lanterne, se per sovvenire la virtù visiva, o per dissimulare la malignità degli occhi, pendeva dubbio: questo era certo che quando intendeva speculare profondo dardeggiava lo sguardo di sopra agli occhiali. Ed ora di fatto guardava il moribondo traverso le lenti, ed ora la Fulvia a pupilla ignuda, in su ed in giù come fa l'uccello quando beve; ma la Fulvia si manteneva serena sotto cotesto grandinare di mortale sospetto; certo la Innocenza non avrebbe tolto cotesta fronte per insegna alla sua bottega, ma il Delitto nè anco ci avrebbe potuto scrivere: *posto preso*. Alla fine al cerusico dopo non poca esitanza parve bene non menare scandolo, ed abbuiare la cosa, sentenziando a voce alta: il povero (chi muore è sempre povero, e a patto che tu muoia ti loderanno anco i nemici, e, sto quasi per dire, anco gli amici; così almeno spero, che sarà di me;

anzi ne vado sicuro) esser morto di colica intestinale acuta; a voce bassa poi chiamata la Fulvia in disparte, le sussurrò dentro gli orecchi:

— Donna Fulvia, Gesù Cristo quando bandì la sentenza: chi di coltello ammazza, di coltello conviene che pera, nol disse già in modo tassativo, bensì dimostrativo, cosicchè hassi ad intendere di ogni altro arnese o mezzo: nel caso presente intendi così: chi di veleno uccide, di veleno ha da morire.

— Che dite mai, maestro! chi può avergli propinato il veleno se lo custodiva proprio io?

— Voi avete a sapere, donna Fulvia, come la gente non si avveleni già solo per bocca, ma sì anco per assorbimento, il quale avviene mettendo il veleno sopra le carni umane: ora siffatto assorbimento è accaduto celerissimo oltre il consueto, nel marito vostro, perchè aveva il sangue disposto a corrompersi, e perchè il veleno spiegò la sua virtù sopra carni scoperte e inciprignite dalla piaga.

La Fulvia diede in un grido, e si percosse la fronte pure balenando della persona per cascare; la sorresse il cerusico aggiungendole a voce sommessa:
— Povera signora, voi non ne avete colpa, lo so; però mettiamo una pietra su tutto; pensate a suffragare l'anima del defunto.

In questa passando il prete, per amministrare la estrema unzione, udì le ultime parole del cerusico, per la qual cosa soprastette alquanto, e voltosi alla Fulvia confermò dicendo:

— Gli è il meglio, che vostra signoria lustrissima possa fare.

E veramente di messe, mortori, ed altri ganci siffatti, per ripescare un'anima cristiana cascata nel pozzo del purgatorio, la Fulvia non fece a spilluzzico; onde salì in fama presso i religiosi così regolari come secolari di pia, di angiolo di bontà, di matrona insomma, la quale, per troppo levarla al cielo, non significava che non si potesse inalzare anco più in su. Per converso, alla stregua che cresceva il favore sacerdotale abbassava quello del popolo: e già il Griffoli era venuto in compassione a parecchi; in ispecie ai mariti gelosi interi e mezzo gelosi, i quali si attentavano, nientemeno, ad affermare che la moglie si piglia per sè e non per gli altri; e che chi cavalca la mula l'ha da ferrare; e che le donne hanno da badare a casa, senza uscir fuori così attillate, e con tanti fronzoli attorno; nè la femmina che costuma a cotesto modo deve lodarsi come pudica, imperciocchè quando anco non sia anco arrivata a casa del diavolo, pure è in cammino per lo inferno; nè si ha a credere, che chi tende archetti non voglia pigliare uccelli; antichi i proverbi, e di quelli proprio buoni: che chi non vuol vendere il vino levi la frasca, e chi imbianca la facciata cerca appigionare la casa.

La quale opinione, in prima latente, divampò poco dopo per un altro anello, che si aggiunse alla catena ribadita dal destino ai piedi di Lattanzio e di Fulvia: questa, quando se lo aspettava meno, sentì essere successa in lei una trasformazione. Qual mai trasformazione? Mi domanda ingenua una fanciulla allevata presso le Suore del sacro Cuore; ed io di

cui la Musa crebbe all'ombra della disciplina delle Monache dei santi Pietro e Paolo qui in Livorno (o che credete, che siamo eretici in Livorno? Pensate forse che non si trovino conventi in Livorno? In Livorno ci si trovano benissimo; anzi non ce ne furono mai tanti come ora, che non ci hanno più ad essere; e oltre i conventi qui ti occorre il suo bravo seminario, il municipio, il prefetto, i bagni di acqua di mare *et etiam di acqua dolce*, i lampioni che mandano talvolta un sospiro di luce, e le scuole dove la luce sta in agonia permanente, la cattedrale in mezzo alla città, la sinagoga dietro, da per tutto are a Venere pandemia, e macelli di buona e di mala carne, e cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro, e taluno della Corona d'Italia altresì: insomma qui cessi pubblici, qui guardie di pubblica sicurezza, qui tutti gli oneri e gli onori, attribuzioni e prerogative di una città civile, compresi due vescovi) mormoro detti segreti: voi tutte lo sapete, o l'avrete a sapere; però a cui lo sa, giudico inutile dirlo, a cui non lo sa, siccome non può tardare a provarlo, ed ella, leggiadrissima, che me lo domanda; forse più presto delle altre, mi permetta che io me ne passi.

Dunque la Fulvia, avendo sentito come in lei fosse successa una trasformazione, mandò a chiamare il Bulgarini con le debite cautele, e tenne con lui un colloquio del quale il sugo fu questo: bisogna, Lattanzio, che, tronca ogni dimora, voi diate un padre ad un figliuolo, ed un marito alla madre; ed egli: — Magari!

Potevano anco qui non precipitare le cose: potevano consultarsi con persone prudenti, e dar miglior garbo al partito: si peritarono a domandare l'avviso altrui perchè lo avrebbero chiesto ad occhi bassi, e loro malgrado la faccia per vergogna avrebbero sentito avvamparsi fino alla radice dei capelli; sposarono di notte quasi paurosi fosse di coteste nozze testimone il sole. E fu notato altresì che le candele accese in cotesta occasione erano servite per una messa da morto pochi giorni innanzi celebrata in cotesta cappella; anzi giusto nel momento, che la Fulvia rispondendo al prete disse: *sì*, una di quelle male assicurata dentro lo spunzone del candeliere cascò sopra l'altare e si spense: per uno istante tutti si sentirono ghiacciare di paura; il prete stesso sospese il rito per indagare un po' che diavolo fosse: quanti ci erano presenti ne trassero augurio sinistro. Nei ricordi dei tempi [1], trovo che

[1] « Pertanto (narra la Cronachetta da me trovata nella Magliabechiana) questo matrimonio seguìto tanto presto dopo la morte del Griffoli aperse affatto gli occhi al popolo di Siena facendo manifesto quello, che sino allora era stato dubbio, cioè la vera cagione di cotesta morte, e cominciossene a parlare tanto largamente, che la Corte pensò a mettervi su le mani, e formarne processo per chiarire il fatto; ma trattandosi di esporre a fiero cimento due delle più nobili e principali famiglie di Siena, una delle quali per giunta era stretta di parentado con la casa di Alessandro VII sommo Pontefice non parve a cui governava lo Stato cacciarsi dentro il negozio senza parteciparlo al Granduca; la quale cosa egli fece per via di relazione puntuale di quanto si andava dicendo, e di quanto verosimilmente poteva credersi. Tutto bene considerato cotesto Principe giudicò imprudente caricarsi di fascine verdi intorbidando per *causa privata* la buona intelligenza, che passava fra Sua Santità e lui, ed ordinò, che per allora fino a nuovo ordine si soprasedesse. Ma forse *fremendo* il popolo di

la Fulvia si costituì in dote scudi 7400, vale dire ventiquattro scudi più di quello, che pel medesimo titolo aveva portato al Griffoli: il matrimonio successe nel giorno terzo di maggio 1663; la Fulvia allora noverava 33 anni, Lattanzio ventisei.

Per questo fatto la opinione pubblica, chè un pezzo stette sospesa sopra il capo loro a mo' di nugolo nero, scoppiò rovesciando ruina. Nella perpetua altalena degli amori e degli odi del popolo,

Siena, e mormorando gli uomini dabbene della giustizia, e dolendosi, che in caso sì atroce non si facesse diligenza per trovarne la verità, ed assicurarsi delle persone di coloro, che erano reputati principali autori di tanta scelleratezza, il Granduca ricordandosi come Lattanzio Bulgarini era per altra parte contumace della giustizia, pensò sotto quel pretesto levarlo a passeggiare per cotesta città, senza punto intaccare la Fulvia, e così non dare al Papa la minima cagione di disgustarsi, ch'era il suo particolare fine. Aveva la famiglia dei Bulgarini, come hanno quasi tutti i gentiluomini sanesi, sue tenute in Maremma, ed in quelle una vena, ovvero miniera di ferro assai ricca, della quale avevano usato per molti anni servirsi i ministri della Magona di Siena, per servizio di quello Stato con guadagno notabile di quei gentiluomini, che ci erano padroni. Ora accadde, che per consiglio ed instigazione di certo ministro della medesima Magona, di cui il nome non ho potuto rinvenire fin qui, la Magona di Siena abbandonando la miniera de' Bulgarini, e lasciando di più servirsene, si gettò alle miniere dell'Elba, con pregiudizio notabile di cotesti signori, che restando privi dello esito, e dello smaltimento di quella loro mercanzia rimasero anco privi di un grande utile, che da tempo in qua era resultato alla loro casa; il che dispiacendo infinitamente a Lattanzio per la morte del fratello Paride principale della famiglia, e malvolontieri tollerandolo, come giovane di spiriti molto risentiti, pensò vendicarsene contro colui, che universalmente si era tenuto autore, del quale attentato fu inquisito, e cominciatosene il processo, poi fu, non so per qual ragione, lasciato da parte. Ora il Granduca ordinò si rimettesse mano a cotesto processo, e si tirasse a fine: il che fu fatto; in sequela di ciò Lattanzio venne condannato allo esilio ed allo sfratto da tutti i felicissimi Stati del Granduca. »

adesso toccava al Griffoli trovarsi in su prossimo al cielo, e gli altri giù vicino allo inferno. Donde mai tanta mutazione? Un po', come sempre suole, per cause buone, e molto per cause cattive: erano buone il poco rispetto al costume, la dimostrazione di cuore spietato contro il morto, lo esempio d'incontinenza, e lo impaziente assettarsi sopra una fossa dianzi riempita come sopra un lettuccio, arnese superlativo pei colloqui di amore. Inoltre tanto non aveva potuto celarsi la cagione della morte del Griffoli, che ormai la notizia non avesse trapelato nella città dove ogni dì pur troppo si andava allargando: le cattive consistevano nello spirito di contradizione, che regge e governa la umana natura. Tutto qui vediamo essere contradizione e contrasto; anima e materia, vita e morte, sereno e procella, dì e notte, pianura e collina, tenebre e luce, libertà e tirannide, e via via; l'uomo poi, contradizione suprema; ed appunto in proposito un Bargagli sanese, bello umore se altri fu mai, mi disse un giorno, che messer Domineddio, presagendo di che panni avrebbe vestito l'uomo, prima creò tutte le cose, e all'ultimo si riserbò a mettere fuori l'uomo, che per lo appunto fu il sesto giorno, perchè dove lo avesse fatto il primo con tanti vetri rotti egli gli avrebbe seminato il terreno, tanti contrasti mosso, con tante contradizioni scombussolato, che a questa ora la opera della creazione non sarebbe anco finita, e i magazzini della Eternità conterrebbero più mondi sciupati, che i magazzini del municipio di Firenze non ha lampioncini per la illuminazione

della festa dello Statuto. E perchè tu veda se mi apponga al vero; considera questo: quante volte si commette un delitto, la mente del popolo infellonisce; la giustizia, per non parere, mette le mani addosso a sei, ovvero ad otto e l' ira del popolo si avventa contro tutti; chè tutti non possano essere colpevoli a lui non preme cercare nè sapere; se li potesse avere fra l' ugna li ridurrebbe in brindelli in meno che non si dice un credo. Applaude allo accusatore, aizza i giudici a condannare; si dimena inquieto all' esame dei testimoni, i quali attestano in pro dello incolpato, digrigna i denti alla difesa: ecco alla fine la sentenza, che manda al patibolo l' oggetto del suo furore: sarà pago al fine? — All' opposto; adesso avviene una mutazione di pianta: un diluvio di pietà si rovescia sul condannato; per lui accendonsi le candele, per lui si supplicano gli altari, per lui si accatta a fine di accompagnarlo con una buona scorta di suffragi a piedi e a cavallo nel viaggio dell' altro mondo. Nè lo trascurano in questo: marzapani, bianco mangiare, di ogni ragione delicature non gli fanno difetto; chieda e domandi, gli risponderanno a bacchetta: anzi perchè non si dimentichi troppo il condannato della condizione in cui si versa, onde poi non gli riesca fuori di misura angoscioso il ritorno alla realità, procureranno mescere nel dolce un po' di amaro, arte sopra quanti popoli si conoscono al mondo professata dai Veneziani [1]. Pi-

[1] « Venuta la mattina, fu loro dal Doge (siccome usa fare ad ogni condannato a morte) mandato un sontuoso ed amarissimo

gliano a mordere lo accusatore e i giudici; il difensore torna a galla; il carnefice, forse il più innocente di tutti, inseguono con le contumelie, con la sassaiola ammaccano; potessero, lo ridurrebbero in massa di mota insanguinata. Ma forse questa contradizione non è causa bensì effetto, stando la vera causa riposta in più remota parte, la quale, dubito assai che risieda nello istinto ferocemente naturale dell'uomo di perseguitare; così prima egli perseguitò con la legge, la morale, i tribunali e gli sbirri lo incolpato; adesso, questa vicenda trovando esaurita, piglia il condannato in mano come un flagello e ne percuote sbirri, giudici, morale e legge. O la brutta tragica farsa che si rappresenta da cinquanta o cento secoli nell'universo! Io fo conto che dal primo giorno la venne solennemente fischiata; ma lo *Autore* avendola *trovata buona* non se ne diede per inteso, nè per ora fa cenno di calare il sipario.... Vanità di autore è vanità spietata!

Fin qui il cronista; io aggiungo, che Lattanzio prima di partire per lo esilio, avendosi su quel subito eletto a domicilio la città di Lucca, convenne con la Fulvia, che talora sotto mentite vesti sarebbe andato a trovarla: verrebbe notturno fra la mezzanotte e la prima ora del mattino; si annunzierebbe

desinare, negli animali del quale erano i segni di qual foggia di morte avessero a finire la vita: perciocchè ogni starna, ogni pollo, ed ogni altro uccello, aveva legata una piccola fune al collo, nel vedere la quale si voleva, che gl'infelici condannati mangiando si ricordassero, come poco dopo dovevano essere impiccati. » — *Da Porto.* Lettere storiche. 6. 1. p. 2. Let. 37 — E fu pietà veramente veneziana!

con tre fischi; ella lo aspettasse per aprirgli, o per fargli aprire: non frequente la sua comparsa; una volta forse in capo al mese. Si divisero senza mirarsi, senza pigliarsi per mano, peritaronsi a guardarsi in viso; ognuno di essi temeva di leggere su quello dell'altro la colpa e il rimprovero. Da prima Lattanzio fu puntuale: non iscattava il mese, ch'egli si presentasse, e così durò, finchè Fulvia non ebbe partorito, la quale cosa successe sette mesi dopo la morte del Griffoli, onde il parto fu giudicato suo per virtù dello assioma legale, che *pater est quem justæ nuptiæ demonstrant.* Le presunzioni generano, e poi fanno le maraviglie se Giunone ingravidò toccando un fiore, e Maria mercè un'ambasciata dentro l'orecchio: dopo la nascita della bambina (che di questo sesso fu il portato di Fulvia), le visite diventarono mano a mano più rade, imperciocchè per quanti sforzi Lattanzio facesse non potè mai baciare cotesta creaturina; si provò una volta a benedirla ponendole una mano sul capo e Fulvia quasi per animarlo a sua posta allungò la destra; ma Lattanzio, avendo incontrato la mano di Fulvia in quella, che stava per posarsi su i capelli della bimba, egli la ritirò vivamente come se avesse tocco un ferro rovente, — e:

— Non ne facciamo niente, susurrò sospettoso; la nostra benedizione potrebbe apportarle sciagura.

Impertanto, quando egli entrava, non levava mai gli occhi sopra la sua donna, ned ella i suoi sopra lui. — Buona sera — diceva egli: — buona sera, — rispondeva ella; ed appressatosi alla culla mira-

va rabbrividendo le sembianze della pargola, le quali ogni dì più arieggiavano le sue. Era un piacere acuto, o se ti piace meglio un dolore soave; nè arricciare il niffo, chè il cuore umano ha più bisticci della lingua, e gli antichi, che se ne intendevano, chiamarono le Furie *Eumenidi* benefiche (lo attesta Pausania) e le finsero sorelle nientemeno che di Venere, e di questa altro ci ammaestra Epimenide. Lattanzio si genufletteva davanti la culla, e quivi tanto dimorava, finchè un rivo di lacrime non gli uscisse dagli occhi; e certa notte, che gli parve udire singhiozzare la Fulvia favellò soave questi accenti:

— Non ti affannare, Fulvia: le lacrime sono la migliore preghiera per me, — e forse per tutti.

Quando si partiva, lo accompagnava Fulvia fino su la soglia della porta di casa, senza lume, tentone; colà Lattanzio diceva in voce di *requiem æternam:* — Addio! — a cui Fulvia rispondeva: — Addio!

La fanciullina a cui fu posto il nome Caterina Gaetana, ebbe per comare al fonte battesimale donna Virginia di Agostino Chigi; la Fulvia l'allevò, e la custodì come sanno custodire le madri, le quali dopo avere gustato gli amari frutti della colpa furono purificate dalla sventura, e si santificarono col pentimento. Di veruna cosa tanto pregava Dio, come le durasse la vita per poterla allogare in modo degno di lei; ma sentendosi ogni dì venir meno la lena, giudicò che non avrebbe conseguito questo fine supremo, laddove non si fosse affrettata. A tale

scopo se ne aperse con donna Virginia Chigi, moglie che fu di Giambatista Piccolomini e nipote del Papa Alessandro, la quale come svisceratissima sua le propose stringere con nuovo nodo di parentela il vincolo, che già le univa di amicizia e di cognazione fra loro, sposando la Caterina col proprio figliuolo Francesco. Parve alla povera Fulvia toccare il cielo col dito, nè seppe in altra guisa significare la profonda gratitudine, eccettochè col gittarsi nelle braccia dell'amica, e versare copiosissime lacrime. Dava un po' noia la età della fanciulla, che varcava di poco il dodicesimo anno; ma comparendo atticciata e ben complessa, fu giudicato di non cercare il nodo nel giunco: rimaneva ad assestare la dote, ma Lattanzio oltre allo assentire, che la Fulvia dêsse alla Caterina interi gli scudi 7400, chiese in grazia di portarli col suo fino a 15000; e fu tenuta grossa dote, imperciocchè tuttavia corressero costumi nei quali

> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, chè il tempo e la dote
> Non fuggian quinci e quindi la misura. [1]

Questo Francesco riuscì assai spettabile gentiluomo, ed avendo accompagnato in Francia Flavio Chigi cardinale, e *legato a latere*, e Sigismondo Chigi nipoti del Papa, assai si trattenne in Corte di Luigi XIV.

La Fulvia dopo questa consolazione si diede in-

[1] Dante; ma ai tempi suoi le doti non superavano i 400 fiorini di oro, e queste siffatte si vituperavano come sbardellate; di vero 400 fiorini di allora, a ragguaglio nostro, farebbero 40000 scudi almeno.

tera alle pratiche di pietà: usciva di casa per girsene a supplicare in chiesa, tornava di chiesa per fare orazione in casa; visitava infermi, non respingeva mai poverello di Dio senza averlo con larghezza aiutato; di ora in ora metteva una penna all'ale, che l'avrebbono, secondo la sua opinione, a tempo e a luogo trasportata di volo in paradiso. La vita certo le mancava, pure, se la intensa preghiera non la disfaceva, l'avrebbe tirata in lungo: la prece ardente e continua la consumò. Incominciò a supplicare per Paride, poi per Lattanzio, poi anco per sè, ma terminato questo ciclo, le pareva vedere, e vedeva certo due mani giunte scaturire fuori da un mare di tenebre in atto d'implorare un po' di refrigerio, d'intercessione: cotesta vista la faceva rabbrividire; pensava al naufrago, che presso a dare l'ultimo tuffo solleva a quel mo' le mani su le acque; e allora pregava anco per Lelio. Questo roteare senza posa si rinnovava da prima distinto e completo, poi rotto a pezzi, e il capo ne usciva indolenzito come se lo recingesse una corona di spine; questo dolore sparso mano a mano si concentrò in ispasimo fissandosi sul ciglio destro; ei cruciava come un chiodo fitto dentro l'occhio: difatti lo appellano chiodo solare però che col crescere del sole aumenti l'angoscia, e col declinare diminuisca. Questo fiero malore, che ad altro non saprei rassomigliare che al mal dei denti, nel cervello precipitò il corso mortale della vita di Fulvia: ella morì perdonando a tutti, esaltata dai lumi, dai canti, dagl'incensi ed anco dai singhiozzi dei preti, degl'in-

cappati, degli uomini e delle donne che le stavano intorno al letto: morì contenta, e credè sul serio, prosciolta dal martirio terreno, andare assunta alla pace di Dio. — L'opinione pubblica aveva di già segnato sul conto suo una giravolta, il clero già non la derelisse mai: cosa papale ell'era; e la pietà sua spremuta dal rimorso stillava olio all'altare più della oliva stretta nel torchio; in oltre a lodare la sua munificenza il clero ci trovava il proprio interesse avendo egli considerato, che se la pietà donava alla Chiesa con la mestola, la vanità sbraciava con la pala. I poveri, la plebe insomma, ha confinato la sua tenerezza nei denti: gettale sotto pane da mordere, e ti amerà; ritirale il pane e ti vorrà male di morte. La gente dabbene si stringeva nelle spalle, e diceva: « Povera donna! certo non è stata uno stinco di Santo, ma ha sofferto molto; Dio la perdoni come il mondo l'ha perdonata. »

A Lattanzio, o per moto proprio, ovvero a istanza altrui, il Granduca Ferdinando II concesse lettere di grazia della pena dello esilio; onde quegli tornasse a morire in casa. In città non si fece più vedere: pose stanza in campagna, dove visse solitario, fuggendo ogni aspetto umano, concentrato in sè, raro parlante; veruna cura si pigliava delle faccende sue, poca della persona. Sovente fu visto sdraiarsi sotto un arbore all'ombra, e quando l'ombra cessava egli rimaneva nel medesimo luogo sotto la sferza del sole senza che mostrasse accorgersene; ancora (mirabile a dirsi!) vespe, tafani gli si ammucchiavano sul viso; ned egli, il più delle volte, moveva

la mano per cacciarli, tanto il suo spirito vagava dilungato fuori dalla realità della vita, sicchè quando si levava la sua sembianza grondante sangue offeriva anch'ella la immagine dell' *ecce homo!* Sul cadere delle foglie chiamato a sè il curato della prossima parrocchia, invitollo a pranzo, dove si alternarono fra loro di molti e dotti ragionamenti, che il prete non pure intendeva di divinità assaissimo, ma si andava non mediocremente ornato di umane lettere. Dopo il pasto recatisi in giardino, Lattanzio di un tratto soffermatosi domandò:

— Che ora abbiamo? Il parroco guardò l'ombra che mandavano gli arbori a sole cadente e rispose:
— Le ventuna non possono star di molto a sonare.

— Or bè, don Antonio, voi cominciando da domani udrete la mia confessione generale, perchè tra quindici giorni a questa ora precisa io morirò; e se possibile fosse io mi vorrei acconciare dell'anima.

— O chi vi ha detto che morirete fra quindici giorni; come potete saperlo voi?

— Lo so. — Sento qui dentro la voce del destino, la quale non mi ha ingannato mai.

— Che destino andate voi farneticando? Il destino la è roba da Pagani; dite la Provvidenza.

— Provvidenza sia, io non mi voglio bisticciare con voi, provvidenza o destino, una forza invincibile, spietata che dentro e fuori di noi ne può più di noi.

Nel seguente giorno incominciò la confessione; *per ore e ore Lattanzio pallido in faccia come un morto stava genuflesso a piè del confessore*, e il

confessore grondava sudore tanto da intriderne due fazzoletti; per modo che la serva della Canonica essendosene accorta ebbe a dirgli: — O don Antonio, che novità è questa? Non fareste mica le prove per correre il palio su la piazza di Siena?

Terminata la confessione, Lattanzio con voce spenta interrogò:

— Don Antonio, ditemelo da galantuomo, ci vedete verso che io mi possa salvare?

— Guà!

La misericordia di Dio ha sì gran braccia
Che piglia ciò, che si rivolve a lei.

E quando al nostro divino Redentore non avessero inchiodato le braccia, tanto è, ei le terrebbe sempre aperte per raccogliere le anime pentite che confidano in lui.

Venuto il decimo giorno del termine da Lattanzio presagito, si mise a letto, e al parroco, che ormai gli si era fatto indivisibile compagno, parlò a lungo nell' orecchio; e siccome quegli crollava il capo come uomo che tentenni fra due diversi concetti, egli con maggior fervore s' industriò persuaderlo, e parve riuscisse, imperciocchè all' ultimo rispose:

— Restate consolato, sarà fatto.

Giunse il giorno quindici; fino da mezzodì, gli assistenti avevano dichiarato, che Lattanzio non avrebbe passato la giornata. Strana infermità davvero! Non febbre, non doglia di capo, o di visceri; ordinato il moto del cuore, ordinati i polsi, e con tutto questo la vita gli scappava da tutti i pori;

— Don Antonio, ditemelo da galantuomo, ci vedete verso che io mi possa salvare? (Pag. 160)

ci si disfaceva come la massa di metallo se ne va in forfora sotto l'azione della lima. Gli occhi teneva fitti nella parete opposta al letto, e moveva le labbra come se contasse; di repente si scosse, ed accennato al prete, che si accostasse, domandò:

— Avete avvisato in tempo?

— Vi ripeto per la decima volta, che sì:

— E verrà?

— Verrà senz'altro... eccola se non erro.

E fu sentito strepito di carrozza, che si affretti.

— Egli era tempo... perchè perdo il lume degli occhi... mi sento mancare... manco.

In questa, dall'uscio in fretta dischiuso, si precipita nella stanza una donna per grazia, per leggiadría, per giovanezza divina: mossa, o piuttosto spinta da qualche spirito soprannaturale, si abbandona nelle braccia del moribondo, che gliele tendeva nel delirio di un affetto che pare, — no, che per certo vince, almeno per alcuni istanti, la morte.

— *Abbiti l'anima mia!* esclamò il morente con tale una lena, che mise in chi lo ascoltò, maraviglia, pietà ad un punto e paura; e l'anima pur troppo le diede, imperciocchè in cotesto supremo amplesso, in cotesto supremo bacio, lo spirito si era da lui dipartito.

La giovane donna tremante, e pure ferma, con le rosee dita chiuse gli occhi al defunto, gli velò la faccia; poi postasi a capo del letto, con il volto levato in su, e le braccia e le mani aperte, disse con voce da fendere il cuore.

— Signore, ricevi quest'anima desolata in pace.

Allora il Parroco con parole umili susurrò nell'orecchio alla donna:

— Signora, ora lo ufficio di pietà avete compito; niente altro vi rimane a far qui; — tornate a Siena, e non si sappia, che veniste ad assistere il vostro patrigno.

— Dite, reverendo, e credete proprio, che l'anima di questo infelice sia andata in luogo di salvazione?

— Io non sono, ed ella, signora mia, col suo buon giudizio lo capisce, il segretario del Padre eterno; ma a giudicarne secondo la carità cristiana credo di sì; che se sopra la bilancia della misericordia qualche granello mancava per farla traboccare, tengo per fermo che la sua pietà ha dato il tratto alla bilancia.

La giovane bellissima era la Caterina Gaetana Griffoli figliuola di Fulvia sposata a Francesco Piccolomini.

Qui ha fine il racconto; però non posso nè devo tacere, che sebbene l'egregio Antonio Pantanelli con parecchi solerti e studiosi amici suoi si sia dato a tutto uomo a rovistare per Biblioteche ed Archivi di Siena, onde raccogliere altre notizie intorno questo caso memorabile, non abbiano approdato a nulla; tuttavia al signor Luciano Banchi direttore dello Archivio di Stato, nel libro dei Battesimi e dei Matrimoni, venne fatto rinvenire come da Lattanzio e dalla Fulvia nascessero cinque figli: Belisario, Ascanio, Paris, Alessandro e Virginia. Difatti la fami-

glia dei Bulgarini non è anco spenta, e nel 1849 conobbi un Belisario Bulgarini uomo fornito di buone lettere, autore di libri assai lodati, e quello che più preme, onesto: il suo nome va nella Storia della Toscana congiunto con altro nome, che suona tradimento ed infamia. Egli, a quanto sembra, non provò amica la fortuna, l'altro sì, e scandolosamente immeritata; ma Dio non paga il sabato, e le lische alla morena stanno nella coda: così almeno giova sperare, e finisco.

FINE.

INDICE DELLE INCISIONI

L'ULTIMA CANZONE

S. BLANDY

L'ULTIMA CANZONE

(DAL FRANCESE)

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

1877

L'ULTIMA CANZONE

I.

La sala da ballo è il luogo di riunione più importante dei villaggi maconesi. Il portico della chiesa, le bettole, e d'inverno le stalle sono pure luoghi di conversazione; ma l'uscita dalla messa non aduna sulle piazze se non i contadini che vi parlano del prezzo dei cereali o dell'ultima brinata; le taverne raccolgono solo pochi giuocatori intorno al loro unico bigliardo, e le veglie nelle stalle disseminano i borghigiani secondo i quartieri ed i casali che abitano. Solo la sala da ballo ha il privilegio di riunire ogni domenica tutta quanta la popolazione; colà si preparano i matrimonî, colà le ma-

dri fanno il conto del patrimonio di questo, od almanaccano sulle sorti che lo spirito e la bellezza promettono a quest'altro, colà ogni giovinotto corteggia per lunghi anni la fanciulla che ha scelto. La vecchia parola *courtiser,* il cui significato scompare di giorno in giorno, è usata in tutto il Maconese e può sola esprimere quella specie di servitù amorosa, che ha le sue regole, le sue forme consacrate da un uso secolare e che sparge una poesia agreste sui romanzi intimi di questo paese.

Fra i villaggi del Maconese che più amano la danza bisogna mettere innanzi a tutti Uchizy, uno dei più ricchi comuni che s'incontrino da Tournous a Macon. Se si deve credere agli eruditi è una colonia saracena, e questa tradizione si è consacrata così bene nel popolo che gli abitanti di Farge e di Saint-Oyen, beffano la petulanza dei borghigiani d'Uchizy chiamandoli sdegnosamente *Questi Saraceni!* I Saraceni accettano allegramente tal nome ed i benefizî della loro origine orientale; sono essi più raffinati dei loro vicini, presso i quali la razza borgognona pura ha conservato le poderose muscolature, le maniere rozze, la linfa robusta ma poco coltivata che le sono proprie. Se il vecchio spirito gallico vive ad Uchizy e folleggia, sulle labbra dei suoi abitanti, in motti vivaci coloriti da una lingua quasi simile al francese del secolo XVI, gli è che la

piccola tribù si è assimilato il genio della nostra nazione, mescendolo ad una reliquia de' suoi istinti primitivi che rende originale tutto ciò che si dice e si fa in questo villaggio.

Certamente si danza molto a Plottes, a Lugny, a Chardonnay, ma non colla passione con cui si danza ad Uchizy. E si ama pure in tutti questi villaggi rannicchiati nella verdura come nidi di uccelli, ma non allo stesso modo; ad Uchizy si ama con trasporto, con ardore, coi dolori delicati che toccano solo le anime molto educate. E però in nissun luogo si compatiscono tanto le doglie amorose. Tutti in questo villaggio le conoscono, perchè le hanno provate; tutti perfino i vecchi, sospirano quando l'anunzio delle pubblicazioni di matrimonio viene a separare due cuori uniti da un lungo affetto. Perocchè qui come per ogni dove l'interesse, le animosità di famiglia attraversano qualche volta le inclinazioni profonde e durevoli in un paese dove i costumi ravvicinano di continuo fanciulle e giovinetti. Sulla soglia di casa nei loro primi anni, più tardi nei campi, alla scuola, al catechismo, finalmente al ballo, essi si ritrovano sempre. Il preferito nei giuochi infantili un bel dì si trasfigura agli occhi della fanciulla pensosa e diventa il suo innamorato. Anch'egli perde la sua arditezza indifferente, e se ne sta turbato dinanzi alla sua compagna della vigilia; ecco

l'amore, un amore tenace, perchè è tessuto nella vita medesima di quegli adolescenti.

Si comprendono le commozioni prodotte da una di queste determinazioni paterne, che mettono lo scompiglio in due esistenze. Al ballo le giovinette piangono, consolano od invidiano la loro amica disgraziata. A rischio di gelosi capriccetti i giovani non hanno sguardi che per gli amanti separati, le madri commentano le cause di quest'avvenimento, e perfino la danza sarebbe negletta se fosse mai possibile alla gioventù d'Uchizy trascurare la danza per checchesia.

Nessuna di queste rotture fece più impressione di quella di Maria Montaud e di Pietro Gerand. Si era tanto avvezzi a vederli ballare insieme, che nelle nozze nissun giovinotto avrebbe osato chieder Maria Montaud per ballerina. Sebbene ella fosse ricca e vezzosa, poco era ricercata nei balli, tanto l'assiduità di Pietro teneva in distanza coloro che avrebbero potuto essere attratti dagli occhi neri, dal corpiccino svelto di Maria. A quando a quando, è vero, qualche geloso, stringendosi nelle spalle, diceva che babbo Montaud non darebbe mai sua figlia, la sua vigna e la sua casa del Pilori ad un giovinotto senza ben di Dio; ma queste ciancie non giungevano mai fino a Pietro, il quale non pensava nè a babbo Montaud, nè alla sua ricchezza ed amava

Maria come si ama a 23 anni nelle campagne, con ingenuità e pazienza e per l'unica gioia di amare.

Disgraziatamente questa è gioia che non dura gran fatto. Se la mamma Montaud un po' per debolezza, un po' per affetto verso l'unica sua figliuola, lasciò ignorare per quattro anni al marito questo amoretto, venne un momento in cui coloro che potevano aspirare ad imparentarsi colla famiglia Montaud notarono, con malizia e con invidia, l'assiduità di Pietro nella casa del Pilori. Egli in fatti vi passava tutte le serate d'inverno e siccome aveva tanta finezza nello spirito quanta abilità nelle mani, sapeva dilettare tutta la comitiva colle sue ciancie, innestare a primavera gli alberi del vigneto, potare i rosai dell'aiuola, dar una mano per iscaricare un carro di fieno e prendere nei boschi delle nidiate di cingallegre e di fanelli che allevava per farne dono a Maria. Quando si fu d'accordo per nuocergli vi si riuscì presto, perchè non vi era ad Uchizy uomo più fiero di Giacomo Montaud.

Quello era un vero *Saraceno,* dalla testa calda, dalla parola pronta. Egli cominciò dallo sgridare sua moglie, la Regina Jardy [1], tanto e così aspramente, che ella non seppe se non piangere e tremare,

[1] Ad Uchizy le donne maritate continuano a portare il loro nome di famiglia.

perchè era donna paurosa ed in vent' anni non aveva una volta sola resistito al marito, anche quando era sicura di avere il buon diritto dalla sua. In questa occasione essa sentiva bene di aver avuto torto di lasciar seguire alla figliuola le antiche costumanze, e non cercò neppure di scusarsi.

Le lagrime della Regina Jardy fecero riflettere suo marito. Non ostante la sua vivacità, era un uomo astuto, babbo Giacomo. Egli pensò che proibire a Maria di ballare con Pietro sarebbe tutt'uno come eccitarla a disobbedire, e raccomandò a sua moglie di non parlare alla figliuola di questa discussione; poi, aiutato da due parenti, egli si accomodò in modo da far sapere al giovinotto che la famiglia Montaud si beffava dell'arditezza d'un povero giovinotto capace di far la corte per cupidigia ad una ragazza ricca.

Egli seppe insinuare che Maria era quasi promessa ad un proprietario della Bresse, e per dare un po' di colore alla menzogna, condusse la figliuola a Lione per vedere la città, ma ebbe cura di far credere che andava a visitare i parenti del suo futuro genero.

Quando Maria tornò, tutto Uchizy si preparava per la festa di S. Pietro, che segue la prima domenica di agosto. È la più bella festa del paese.

Per quanto ogni fanciulla mettesse ogni studio nell'abbigliarsi, Maria era sicura d'essere la me-

glio vestita, perchè essa aveva portato da Lione una veste di seta azzurra e certi merletti fini per la sua cuffia e per il suo colletto. Ma la povera piccina non godette del suo trionfo, ed avrebbe dato, senza rammarico, tutti quei gingilli per la veste di percallina d'una ragazza di fattoria che Pietro fece danzare tutta la sera senza degnarsi di gettar gli occhi sulla sua buon'amica d'una volta. Per dispetto Maria lasciò il ballo alle 10 e se ne andò a piangere in fondo al vigneto tanto da non udire il chiasso che facevano gli invitati di suo padre i quali festeggiavano il S. Pietro col bicchiere in mano e la canzone sulle labbra.

Invano ella volle fare la fiera e la risoluta le domeniche successive; non potè riuscire nè a nascondere la mestizia, nè a rinunziare alla sua inclinazione. Siccome Pietro non veniva più al Pilori, essa andò più spesso dalla sua amica Claudina, che era da poco maritata al tessitore Rousseau, in casa del quale Pietro lavorava; ma non potè saper nulla delle cause di questo mutamento, perchè Pietro era discreto tanto da non far confidenze alla Claudina. Appena Maria giungeva, egli trovava sempre un pretesto per lasciare il suo lavoro, dopo averle dato garbatamente il buon giorno, ed ella rimaneva sola con Claudina che, lavorando a disfar delle trame, cianciava allegramente. E se alla fine Pie-

tro era costretto a rivolgere qualche parola a Maria, lo faceva con un accento così pacato che essa finì col credere a quanto si dice della leggerezza degli uomini e dei loro capricci.

Non ostante la sua dolcezza solita, Maria era sempre la figlia di Giacomo Montaud, e poteva a volte mostrarsi asciutta e deliberata. Quando suo padre, vedendola sospirare e languire, le annunziò che Giuseppe Bleré di Pont-des-Vaux la chiedeva in moglie, essa rispose che acconsentiva a sposarlo, senza nemmeno aver visto questo giovinotto che non era brutto, sebbene avesse l'aria dormigliona propria dei Bressani.

Giacomo Montaud si guardò bene dal lasciar riflettere sua figlia. Suocero e genero erano perfettamente d'accordo, perchè era veramente il matrimonio de' loro sacchi di scudi quello che essi facevano, onde Giuseppe Bleré secondò la fretta di babbo Montaud, venne tre volte alla settimana nel suo bel biroccio di mercante di grano, si occupò delle pubblicazioni e del contratto assai più che di piacere a Maria, la quale, senza pensarvi nemmeno, si trovò fidanzata un mese dopo il suo consenso al matrimonio.

Il giorno delle promesse era un sabato, ed il domani, pensando ch'essa era obbligata ad offrire dei confetti a tutti nel ballo, Maria ebbe l' idea di ri-

manere in casa; ma a Giuseppe Bleré stava a cuore di far pompa della sua vezzosa fidanzata; ond'egli la pregò molto di andare a ballare con lui. L'orgoglio spinse Maria a sfidar Pietro alla sua volta; e partì essa crudelmente soddisfatta di vendicarsi del suo disprezzo, del suo silenzio e del suo abbandono.

II.

La sala da ballo di Uchizy non è nè molto vasta, nè molto bella. I suonatori, una cornetta ed un violino, hanno forse più buon volere che valentia; ma i loro walzer sono focosi, le loro polke segnano bene il tempo, ed è quanto domanda la gioventù d'Uchizy, per la quale la danza, anche accompagnata da cattiva musica, è un piacere sempre attraente, sempre nuovo.

Fra una quadriglia e l'altra le giovinette si schierano in una specie di linea di battaglia. Istintivamente le più belle e le più notevoli si mettono innanzi e si lasciano alle spalle la folla delle bellezze mediocri o timide. Per altro alcune civettuole raffinate si nascondono in un canto oscuro, dandosi la gloria di esser ricercate dai ballerini, i quali rompono le file delle giovinette per andarle ad invitare.

Dal canto loro i giovani si radunano sulla scalinata di pochi gradini che conduce al caffè dipendente dalla sala da ballo. Non occorre dire che avviene fra i due campi uno scambio di occhiate, di sorrisi, di ariuzze stizzosette o provocanti. È il momento delle osservazioni maligne o gioconde, delle furtive felicità, perchè quella tal fanciulla, a cui sua madre proibisce di ballare con quel tal giovinotto, può allora guardarlo a suo bell'agio; e s'impara a leggere ed a dire molte cose in uno sguardo quando ogni altro linguaggio è vietato.

Il ballo era animatissimo verso le 8, quando Maria vi giunse colla madre e con Giuseppe Bleré. La Regina Jardy lasciò la figliuola ed andò a sedersi sopra una di quelle panche in cui le vecchie mamme stanno a fianco delle giovani donne che il matrimonio priva dei piaceri della danza, esclusivamente riservati alle fanciulle, le quali non hanno nè le cure nè i doveri d'una casa propria. Giuseppe Bleré andò a dare delle strette di mano ai figli dei ricchi proprietarî di Uchizy, e siccome egli conosceva Pietro Gerand, per avergli più d'una volta venduto della canapa e del grano a Pont-des-Vaux, gli battè sull'omero con un'aria di protezione e gli diede la buona sera con una certa fierezza. Il fidanzato sapeva che Pietro era stato il ballerino di Maria, ma volle dimostrarsi educato e disinvolto, non facendo il broncio a quel povero giovine così disprezzato.

Invece di mettersi nella prima fila delle giovinette, al posto che occupava sempre, Maria si rifugiò presso ad una panca in cui stava seduta l'amica sua, Claudina.

— Quel povero Pietro! disse Claudina, mentre Maria l'invitava a fare il domani una passeggiata fino alla Saona.

— Tu non mi rispondi, insistè Maria, verrai tu? desineremo sull'erba, sarà per me una buona giornata se tu ci accompagni.

— Io non conosco il vostro signor Bleré e so che i fidanzati amano star soli, disse Claudina esaminando l'amica sua che voltò gli occhi. Ah! proseguì meravigliata, ecco che parlano insieme.

Sebbene Maria si fosse seduta in modo di non vedere il crocchio dei giovani, ella serbò un silenzio ed un'immobilità che punsero Claudina.

— Come sei cambiata! proseguì costei. Se tu ti adatti ai voleri di tuo padre non ista però bene negare a Pietro un tantino di pietà, ed hai torto di non dargli questa consolazione.

— Pietro si è già consolato, disse Maria dispettosa; egli si befferebbe di te e forse andrebbe in collera se ti sentisse compiangerlo di una cosa che non lo affligge menomamente.

Le giovinette, che avevano rispettato un istante il colloquio delle due amiche, le circondavano domandando le promesse. Maria prese un cartoccio di con-

fetti dalle mani di sua madre e l'offri alle sue compagne, che vi cacciarono le dita ad una ad una. Si accostarono i giovinotti; ciascuno d'essi fece un complimento a Maria in cambio dei confetti ch'essa veniva distribuendo. Pietro se ne stava fuori della cerchia che circondava la fidanzata, ma vedendosi osservato da certe donnette maligne, egli si fece innanzi alla sua volta, cacciò la mano nel cartoccio semivuoto, volgendo a Maria uno sguardo che si sforzava di rendere indifferente. Sorse un clamore, tutti i giovani parlavano allo stesso tempo confusamente.

— Pietro, prendi tutto il cartoccio.

— Te lo sei guadagnato facendo ballare Maria.

— Pietro, è il tuo diritto; si usa così.

— È la tua paga.

— Allora siamo pagati? disse Pietro la cui risposta fu creduta uno scherzo.

Ma la fidanzata non s'ingannò sul significato di questa esclamazione, perchè sentì tremare la mano del giovinotto mentre egli s'impadroniva del cartoccio dei confetti.

— Senza dubbio siamo pagati e buoni amici sempre, aggiunse ruvidamente Giuseppe Bleré.

In quella alcuni ballerini presentarono a Pietro un mazzo di rosmarino e di cipresso ed un bicchiere colmo di vino bianco.

Questa cerimonia beffarda eccita l'amante abbandonato a bere coi suoi compagni e ad annegare nella dimenticanza del vino i dolori amorosi.

Venendo al ballo, Pietro si era rassegnato anticipatamente a tutto ciò che ve lo aspettava. Egli non aveva creduto di pagare troppo caro con questa prova il piacere di ballare ancora una volta con Maria. Per quanto egli la trovasse ingrata ed ingiusta, il suo risentimento contro di lei non aveva potuto strappargli il desiderio di ritrovare per alcuni istanti l'innocente felicità del passato. Egli voleva sentire ancora una volta le mani di Maria sul suo omero, e sul suo braccio il peso leggiero del corpiccino snello di lei, presso agli occhi suoi quegli occhi bugiardi, ma bellissimi che gli avevano promesso l'amore coi loro sguardi turbati. Ma per aver diritto a questo triste ed ultimo piacere bisognava sopportare i commenti satirici, i sorrisi compassionevoli, la pietà più pungente ancora delle beffe, mille supplizî infine di cui la fierezza di Pietro si era sdegnata già prima. Nessuno di questi lamenti preveduti aveva potuto vincere il suo desiderio, ed egli era giunto al ballo uno dei primi col fermo proposito di non lasciar indovinare il proprio dolore a chicchessia.

Quando gli fu portato il mazzo ed il bicchiere di vino, Pietro cacciò i fiori nell'occhiello dell'abito,

ma essendo il mazzo troppo grosso, egli ne strappò il cipresso, dicendo:

— Quando il rammarico è piccolo non si fa lutto.

Poi bevve il vino ed invitò tutti gli amici suoi a salire al caffè dopo la quadriglia di cui si udivano le prime battute, giacchè i suonatori, che dall'alto del palchetto seguivano questa piccola cerimonia, ne avevano aspettato la fine per dare il segnale della danza.

I giovinotti si sbandarono per andare ad impegnare le loro ballerine, e Giuseppe Bleré prese senza complimenti la mano di Maria, la quale tutta pensosa si era seduta presso Claudina Rousseau.

— Piano piano, signor Bleré, disse Pietro al fidanzato, tocca a me ballare colla Maria Montaud.

— Vi ha forse promesso questa quadriglia? domandò Giuseppe sbarrando i suoi occhioni.

— Niente affatto, rispose Pietro freddamente, e non ho neppur bisogno di domandarle se mi accetta per ballerino. Ella sa che questa quadriglia mi appartiene.

— E per qual diritto? domandò Giuseppe meravigliato.

— Pel diritto che mi dà questo mazzolino, ribattè Pietro mostrando il rosmarino. Del resto, signor Bleré, tutte le altre danze saranno vostre, questa è l'ultima per me.

— Ah, comprendo! come è stramba la gente di Uchizy coi suoi vecchi costumi! Ballate pure con Maria, giovinotto, non solamente questa quadriglia, ma anche fino al giorno delle nozze se volete.

— Il vostro fidanzato è molto gentile, disse Pietro a Maria conducendola in mezzo alla sala.

Maria sollevò il capo a questo modo inusato di parlare, giacchè ad Uchizy i giovani, ricchi o poveri, essendo allevati insieme, si dánno sempre del *tu*. Essa non aveva il coraggio di rispondere, ma avendo il suo sguardo incontrato la bella ragazza di fattoria che Pietro faceva ballare dopo la festa di S. Pietro, essa trovò la forza di dire:

— Sì, è garbato.

— Ed anche ricco.... e Bressano. Ha tutte le più belle qualità.

— Voi volete beffarvene, disse Maria offesa. Gli abitanti di questa sponda della Saona hanno la manía di ridere dei Bressani, e pure ve n'ha di quelli che valgono meglio dei Chiseroti.

— Quello che dico non lo dico per offendervi.

— E se non è per offendermi, perchè dici tu....

Questo *tu* sfuggito a Maria fece sussultare Pietro; la fanciulla non compì la frase ed impallidì sotto lo sguardo che il giovinotto lasciò cadere sopra di lei. La quadriglia allacciò e confuse i gruppi di ballerini. La musica ben nota richiamava con cia-

scuno dei suoi motivi mille memorie nell'anima dei giovani amanti. Quella ingenua melodia ricordava loro commozioni dolcissime. Era a questo ritornello che Pietro aveva stretto per la prima volta la mano di Maria. Una sera di festa, alla chiusa di questa *pastorella,* il fiotto dei ballerini era stato così invadente, che Maria sarebbe caduta se Pietro non l'avesse trattenuta con forza, e la dolce stretta aveva fatto loro sentire che i battiti del loro cuore si accordavano nel medesimo ritmo d'amore.

Quando la quadriglia finì, i due amanti credettero di svegliarsi da un sogno, perchè essi avevano assaporato quella squisita dolcezza che si strappa alla crudeltà delle separazioni.

— Addio, disse Pietro sordamente, addio a te, alla danza, al pranzo, ad Uchizy!

— No! rispose la fanciulla con calore. Suonano un valzer, i suonatori non si arrestano, balliamo ancora.

E ballarono, ma Pietro sentì sorgere nel suo cuore un tale uragano di collera, di amore, di fierezza e di rammarico, ch'egli ebbe voglia di soffocare, stringendosela al petto, quella fanciulla incomprensibile nella sua pietà e nel suo disprezzo. Poi di repente si trovò così abbattuto, che fu costretto ad arrestarsi. Fortunatamente erano soli presso la porta.

— Che cosa hai? gli domandò essa con inquietudine.

— Nulla.... ho caldo.... cioè.... no, ho freddo.... nient' altro. Andate a raggiungere il vostro fidanzato.

— Tu vuoi dunque affliggermi ancora?

— Ed è a me che lo dite? rispose Pietro amaramente volgendo il capo perchè non vedesse le due lagrime che i suoi sforzi trattenevano appena.

— Io non ho il primo torto, esclamò essa.

— Avete ragione, disse Pietro con maggiore coraggio, il valzer è finito e vi accompagnerò al vostro posto.

Un quarto d'ora dopo tutti i giovinotti erano saliti al caffè; pochi ballerini soltanto animavano il ballo, ed anch' essi andavano spesso a bere, e ritornavano allegri.

« Quel Pietro Gerand è piacevolissimo; ne diceva lassù di quelle da far morire dalle risa; canta a meraviglia; — » ecco il compendio di quanto essi narravano alle giovinette avide di conoscere la calamita che faceva loro disertare la danza.

Ma si udì poco stante un rumore di vetri rotti, di voci, di passi, e pochi minuti dopo Pietro discese i gradini della scalinata, attraversò la sala ed uscì. Egli era pallidissimo in volto e nascondeva una mano nel panciotto. Siccome alcuni dei suoi amici

lo seguivano, egli fece loro un cenno così imperioso, che fu lasciato partir solo. Non occorre dire che i giovani furono circondati ed interrogati. L'accaduto non era che un accidente. Pietro, dopo aver trincato col signor Bleré, aveva spezzato il bicchiere nel deporlo sulla tavola. I frantumi di vetro l'avevano ferito alla mano, ma i tagli non erano gravi, ed egli se n'era andato, perchè nessuno si seccasse per un male così lieve.

— Addio, disse Claudina Rousseau a Maria, io vado a trovarlo quel povero figliuolo, non voglio lasciarlo solo; nello stato in cui è non so di che cosa sia capace.

— Ma è stato proprio un accidente? domandò Maria turbata.

— Senza dubbio egli ha il cuore grande e non si offrirebbe in spettacolo, ma è afflitto molto perchè vuol lasciare Uchizy domani. Ah tu sei pur stata ingannatrice con lui! Gli hai lasciato credere troppo lungamente che ti piaceva. Non se ne consolerà più.

— Parte domani?... io non voglio ch' egli parta.

— Bisogna ch' egli rimanga, non è vero, per ballare alle tue nozze?

— Claudina tu sei cattiva. Ascolta io voglio vederlo, digli di trovarsi fra un' ora alla siepe del nostro vigneto.

Essendo il ballo oramai al termine, i suonatori stavano per discendere dal palchetto; allora un d'essi, battendo palma a palma le mani per chiamar l'attenzione, disse ad alta voce:

— Si è avvertiti che vi sarà sabato prossimo *un' ultima canzone.*

III.

Claudina aveva accettato con piacere e quasi con orgoglio l'incarico di Maria. Nella sua gioia entrava molta pietà per le pene di Pietro ed un po' di collera contro quel Bressano, che pretendeva di sposare la più leggiadra fanciulla d'Uchizy. Non è molto che ogni matrimonio fuor del comune era ancora impossibile per una tradizione tenacissima. Bisognò che la ferrovia, rapido veicolo delle idee, venisse a mettere Uchizy alle porte di Macon e di Lione perchè fossero possibili i matrimonî tra i *Saraceni* ed i loro vicini più prossimi. Anche oggidì è un dolore pubblico quando una giovinetta va ad arricchire uno straniero della sua bellezza e delle sue ricchezze. Perciò Claudina corse a casa sua per indurre Pietro a recarsi al vigneto del Pilori.

Essa lo trovò accanto al caminetto, colla testa fra le mani, nell'atto d'uomo affranto dal dolore. Sic-

come ella era accorta ed astuta, non lo tolse bruscamente ai suoi pensieri, ma andando a prendere nella culla il suo bamboletto che si era svegliato all'udire rientrare la mamma, essa lo cullò cantando per riaddormentarlo.

Pietro, vergognoso di essersi lasciato sorprendere, cercò di andarsene nascostamente per l'uscio della scala.

— Ebbene, Pietro, disse Claudina che lo teneva d'occhio, dove te ne vai così di nascosto?

— A dormire, se non avete bisogno di me, signora Rousseau.

— È un modo di dire, Pietro, perchè scommetto che tu non hai sonno.

— E perchè no? la ferita che mi sono fatto è cosa da nulla; ho cacciato la mano nell'acqua ed ora non sanguina più.

— Aspetta che ti voglio fasciare con un pezzo di tela. Ma non è del male che tu hai alla mano che io parlo, è del male che hai nel cuore.

— Volete ridere. Perchè dovrei avere del male in cuore?

— Se tu non ne avessi non ci lasceresti così presto, e ci dispiace perderti perchè sei un buon operaio, tutti trovano bellissima la tela che esce dal tuo telaio. Se si trattasse solo di un aumento di paga, sebbene gli sposi di fresco di economia non ne fac-

ciano mai troppa, Rousseau farebbe un sagrifizio per tenerti.

— Voi siete molto buona, vi ringrazio, ma mio padre si fa vecchio e non può contentare tutti i suoi avventori, ora che ha finito di pagare la sua casa ed ha mandato via i locatari, il mio telaio può stare accanto al suo. Essendogli vicino lo alleggerirò delle maggiori fatiche.

— So bene che sei un buon figliuolo, ma ciò che ti devo rimproverare, Pietro, è che tu non sei un amico confidente.

— Io non ho segreti, disse melanconicamente il giovinotto.

— Per castigarti io che ne ho uno da dirti ho voglia di serbarlo per me.

— Fate come vi pare, signora Rousseau, rispose Pietro tranquillamente come uomo fatto indifferente a tutto, poi salì alcuni gradini della scala che conduceva alla sua camera.

— Vedete un po' questo ragazzo che si fa pregare per ascoltare le buone notizie, esclamò Claudina. Vieni giù, Pietro, che ho qualche cosa da ordinarti.

Il giovane ridiscese in silenzio.

— Andrai, proseguì la signora Rousseau, al vigneto del Pilori, passerai per il vano della siepe; sei aspettato.

— Che cosa mi mandate a fare o a dire?

— Io, nulla.

— Credevo che aveste un incarico da darmi.

— Non indovini che Maria vuol vederti?

— Ah! se è questo, buona notte, signora Rousseau, me ne vado a dormire.

— Pietro, tu sei un ingrato verso Maria.

— No, ma sono onesto. Volete voi ch'io vada a veder di nascosto la fidanzata di Giuseppe Bleré? S'io facessi come voi dite, meriterei tutte le critiche che mi sono state fatte. Essa si è promessa liberamente a quel Bressano che è pari suo; io non sono stato buono che a farla ballare quattr'anni; non mi lamento, non chiedo nulla, ma essa pure non deve aver nulla da dirmi.

— Tu sei un curioso innamorato. Se Rousseau fosse stato fiero come te. non ci saremmo sposati di sicuro. Tu sai che suo padre era in lite col mio e che ci proibivano di parlarci. Ma sì! avrebbero piuttosto fatto tornare indietro la Saona fino a Châlons; non vi era ora della mattina o della sera in cui Rousseau non trovasse modo di venire a dirmi qualche parola dolce, ed ecco come si fanno i matrimonî che altri vuol impedire.

— A me non piacerebbe ammogliarmi a dispetto di tutti. Voi e Rousseau avete avuto ragione, perchè eravate cugini, vi volevate bene ed avete ri-

conciliato i vostri genitori. Ma qui non è la stessa cosa; Maria non mi ama.

— Tu parli bene, figliuolo mio, disse la voce tremula della nonna di Claudina svegliata da questa conversazione, poi socchiudendo le cortine di rascia del suo letto a colonne, la vecchia disse alla nipote:

— E tu hai torto, Claudina, di eccitare Pietro ad andare a vedere Maria Montaud; l'amore passa ed il dovere rimane. Questo povero giovane ha potuto amare quella ragazza ricca senza rimprovero fino a tanto che non conosceva l'idea di Giacomo Montaud, ma ora che il padre si è determinato, egli non andrebbe a far altro laggiù che a rammaricarsi. Bisogna risolverti, Pietro, contro il tuo proprio cuore; opera bene come parli.

— Nonna, disse Claudina con quella vivacità carezzevole ma poco rispettosa, propria delle giovinette maçonesi — voi siete troppo vecchia e non ve ne intendete più di cose d'amore. Dormite e lasciatemi dire a Pietro ch'egli ha più fierezza che cuore. La Maria senza dubbio vuol vederlo per chiedergli perdono dell'obbedienza ch'essa deve agli ordini del padre suo. Si ha forse a lasciarle credere ch'egli la disprezza a causa della sua sommissione? Ne ha abbastanza delle noie che le cagionerà quel grosso Bressano che contiene più vino d'una botte e che fa più chiasso lui d'un campanaro. Pietro, non ag-

giungere alle sue pene quella di veder finire così il suo amore di gioventù. Valle a dar bravamente una stretta di mano, ed il peso che hai sul cuore sarà meno grave.

— Ci vado, rispose Pietro commosso, perchè vedo bene che mi dareste dell'orgoglioso e perchè io non ho rifiutato mai nulla a Maria. Ma ho paura che, volendo il nostro bene, voi ci consigliate molto male.

— Ah gioventù! gioventù! sospirò la nonna lasciando ricadere le cortine.

IV.

Mentre Pietro attraversava il quartiere del Castello per andare al Pilori, gli venne un cattivo pensiero che lo fece ritornare indietro. S' immaginò che Maria volesse accertarsi da sè dei rammarichi del suo antico innamorato per compiacersene. Egli era stato così poco padrone di sè al ballo, che temeva una nuova debolezza; rasentò dunque i muri del cimitero e si die' a correre come un pazzo dalla parte degli Scudieri fino alla capella abbandonata di Sant' Humi. Colà sedette sui gradini di sasso barcollanti e prese a meditare melanconicamente colla testa appoggiata alla vecchia porta di legno; passava gemendo un venticello dolce, che faceva volteggiare le foglie ingiallite dei noci ed incurvava le alte erbe.

Alcuni giovani di Chardonnay attraversarono la via cantando. Questa giocondità tolse Pietro ai proprî

pensieri. Egli pensò che a 24 anni la vita d'un uomo non è perduta per un amore tradito. Si ricordò ciò che dicono i vecchi: « I fuochi che gettano più fiamma sono quelli che si spengono più presto. » Come a sfidare le sue pene egli volle intonare la strofetta che gli giungeva da lontano attraverso i vigneti, perchè egli sapeva tutte le arie cantate nelle campagne ed era buon cantore nella sua qualità di tessitore; ma non potè mai giungere fino al ritornello, gli tremava la voce, si sentiva stringere alla gola e più si sforzava e più si sentiva soffocato, finchè il suo povero cuore ruppe in un singhiozzo e gli vennero le lagrime agli occhi.

Ma le lagrime che il dolore strappa ad un uomo giovane e forte non gli arrecano sollievo. Quando Pietro si sentì incapace di nascondere la sua debolezza, risolvette di partire sull'istante per Tournous senza veder Maria, senza neppur avvertire Rousseau. La notte era bella e tiepida benchè si fosse in ottobre. La luna piena sorgeva sulle alture della Marna fra due gruppi di quercie verdi; bastava una camminata di due ore per giungere alla casa paterna. Pietro si tolse dalla soglia della cappella rovinata e disse addio collo sguardo a quella campagna, la cui pace rendeva più crudele il disordine del suo cuore. Egli sorrise amaramente vedendo disegnarsi, sotto le Cave Rosse, la Croce dei Ghiacciai presso a cui si erano

arrestati tante volte. Colà, tornando dal raccogliere del bosso per il bel giorno di Pasqua dei fiori, essa gli aveva giurato di amarlo sempre e di serbarsi a lui. In quelle praterie che la nebbia copriva di un bianco velo, essi avevano parlato d'amore tante volte ai piedi dei salici bigi, presso al rigagnolo saltellante nel suo letto sassoso orlato di menta e di ranuncoli; in questa vigna, in mezzo alle ciancie allegre della vendemmia, essi avevano passato di belle ore in ginocchio dinanzi al medesimo filare, al medesimo ceppo, colà le loro mani si erano incontrate talvolta intorno ai medesimi grappoli dorati, gli occhi loro si erano scambiati un sorriso davvicino, e più d'una volta egli l'aveva baciata, nè questa libertà offendeva nessuno in quei giorni in cui i fumi del vino dolce rendono arditi gli innamorati ed indulgenti i genitori.

Ad ogni campo, ad ogni cespuglio della via dolci memorie sorgevano dinanzi al giovane a lacerargli il cuore; onde egli camminava a gran passi nei fossati dell'antico castello: Rasentò il villaggio nascondendosi nell'ombra delle case per evitare i pochi passanti tardivi, e si diresse verso la via di Farge che mena a Tournous. Egli era obbligato a passare innanzi al Pilori, ma se ne avvide solo al momento in cui gli apparve la casa Montaud. Ritornare indietro e raggiungere la via maestra per

un altro sentiero sarebbe stato allungare di troppo la strada, ed egli sperò di poter passare rapidamente non visto. Siccome era rimasto un'ora almeno a S. Humi s'immaginò anzi che Maria si fosse stancata d'una sì lunga aspettazione, ma mentre oltrepassava quasi di corsa l'estremità del vigneto, una mano gli toccò l'omero, e Maria, che aveva attraversato la siepe vedendolo venire, gli disse:

— Dove vai, Pietro? è un pezzo che t'aspetto.

V.

— Dove vado, Maria?... Vado a Tournous, rispose Pietro con accento deliberato per nascondere a sè stesso quanto fosse commosso dall'essere stato aspettato con tanta persistenza.

— Hai delle cattive notizie? Tuo padre è malato?

— No, ma.... lascio Uchizy.

— Così di notte, mentre sai che ti devo parlare?

— È per dirmi addio, non è vero? Ebbene addio, Maria, e buona fortuna.

— Fortuna a me? e sei tu, Pietro, che me ne fai l'augurio?

— Avete ragione; è una cosa vile non serbarvi rancore, ma quando vi vedo, dimentico che ciò che vi piace forma il mio dolore.

— Pietro, non istà bene darmi dei torti ch'io non ho. Tu sei schietto e deve costarti l'essere ingiusto.

Vieni nel vigneto a spiegarmi le cause del tuo mutamento affinchè non ci lasciamo in collera.

— No, Maria, io non vengo di notte da voi e vi consiglio di tornare a casa; vostra madre può cercarvi.

— Essa dorme, tutti sono ritirati da un pezzo.

— Tornate in casa, Maria; voi vi esponete a scontentare Giacomo Montaud e soprattutto il signor Bleré; voi mi fate sembrare poco delicato. Non rimanete così nella strada e lasciatemi partire. Può passar gente. Che cosa si direbbe di noi? Io vi perdono il male che mi avete fatto; è naturale che una ragazza ricca disprezzi un povero giovane. Io non sono adirato, ma non mi costringete a rimanere con voi.

E il giovinotto, pronunciando senza avere coscienza la formula usata, ripetè due volte:

— A rivederci! poi si corresse e disse sordamente: « No, addio, addio. »

— Vien gente, esclamò Maria. Se tu rifiuti di venire nel vigneto, io me ne sto in mezzo della strada e mi faccio vedere a chi passa.

— Voi non farete questa pazzia, disse il giovine tutto spaventato e quasi supplichevole.

— Ecco! io correrò loro incontro! insistè l'impetuosa giovinetta, slanciandosi dalla parte donde veniva il rumore.

Ma Pietro la seguì, la prese per la vita, le fece saltare il fossato e la barriera di spini ed entrambi stettero rannicchiati all'ombra della siepe, mentre passava un contadino del Quart-Maréchal, che si era senza dubbio trattenuto nella bettola.

— Maria, disse Pietro quando il passante ebbe svoltato all'angolo della via, io non comprendo la vostra insistenza.

— Ne saprai la causa. Siedi là, su quella panca, e dimmi, ma senza mentire, perchè mai tu non mi ami più?

— Fai male a riderti di me.

— E credi tu che io abbia cuore di ridere?... Non ti chiedo da quando ho cessato di piacerti; lo so, è dal S. Pietro. Ma io sono dunque molto più brutta della ragazza della fattoria di Bausset? e ballo io più male di lei? oppure un uomo ha forse il diritto di mutar d'amore dopo quattro anni?

— Se io vi ho dato l'esempio, voi siete andata più lontano di me, io non sposo la Genovieffa.

— Ma l'ami tu?

— Non tanto quanto voi amate Giuseppe Bleré, io non mi sono impegnato con lei.

— Se l'ami, perchè mi hai tu parlato stasera al ballo come hai fatto? Perchè parti? E se tu non l'ami, perchè mi hai lasciata? Noi ci vediamo per l'ultima volta, dimmi tutta la verità, te ne prego.

La diffidenza di Pietro fu vinta da questo umile amore che spogliava la giovinetta d'ogni fierezza, che la faceva pendere trepidante dalle labbra del suo amante; egli rispose:

— Sì, ti dirò tutto, non voglio che ti rimanga di me una falsa idea, penserai più tardi: « io non ho potuto, non ho voluto sposarlo, ma quello era un buon giovine. » Quando partisti per andare a vedere il tuo fidanzato....

— Io, e quando? interruppe Maria stupita.

— Quindici giorni prima di S. Pietro.

— Non andai a Bresse, ma a Lione con mio padre e con mia zia.

— Ti ripeto ciò che tua madre mi disse quando io andai a vederla durante la tua assenza; in oltre in quel tempo i tuoi zii si beffarono di me perchè io ti faceva la corte e mi annunciarono il tuo matrimonio. Dopo il tuo ritorno fino alla festa non ti ho nemmeno veduta.

— Fui condotta in casa della mia madrina a Montbellet e da mio cugino a Saint-Oyen.

— Ed io volli farti dispetto alla mia volta, ed alla festa di S. Pietro feci ballare la prima venuta.

— Oh!

— Mio Dio, sì, fosse anche stata brutta, l'avrei scelta sempre dopo la prima contraddanza. Non potevo pensare a venire al Pilori, perchè tuo padre

si era bisticciato meco in proposito del ponte della Saona, un pretesto per chiudermi la sua casa. In quel mentre fu deciso il tuo matrimonio ed io mi preparai a partire.

— Ma quando andavo dalla Claudina?...

— Giuseppe Bleré veniva ad Uchizy tre volte la settimana. Posto che tu consentivi a riceverlo, non dovevi aver nulla da dirmi.

Maria comprese finalmente la tattica di suo padre e la trappola in cui era caduta; le parve di svegliarsi da un sogno; le visite di Giuseppe, il suo consenso precipitato, le scene del ballo, tutti questi avvenimenti che avevano mutato la sua vita, le parvero cagionati da uno di quegli orribili incubi, sotto l'oppressione dei quali uno si dibatte invano. Quando la riflessione l'ebbe convinta della triste realtà, essa si sentì colpevole e solo colpevole dinanzi all'uomo che aveva tradito, perchè lo amava troppo. Lasciò cadere la testa sullo schienale della panca e si accusò in cuor suo di aver sconosciuto la lealtà e l'amore di Pietro. Essa vide che la propria sciagura era opera delle sue mani e non poteva pigliarsela con nessuno, poichè i suoi genitori avevano agito secondo i loro sentimenti procurandole un matrimonio conforme ai loro interessi. Essa sola aveva mancato al dover suo per collera e per gelosia. Queste riflessioni erano così stra-

zianti, che Maria accolse un ultimo dubbio come un'angosciosa speranza. Rialzò il capo, e guardando Pietro al raggio della luna, gli disse:

— È proprio vero tutto quello che tu mi dici?

— Perchè mentire? rispose egli con quel fare aperto che gli era famigliare; d'altra parte i suoi lineamenti oscurati, ai quali non poteva comandar la calma, erano agitati da sussulti involontarî; gli occhi suoi, stanchi da tristi insonnie, si volgevano per nascondere il turbamento, la sua fronte s'incavava fra le due sopracciglia contratte, ed ai canti della bocca si disegnavano due rughe d'amarezza. Il mutamento che il dolore aveva fatto nelle sembianze del giovinotto attestava la verità delle sue parole.

— Dunque, gli disse Maria, tu mi hai sempre amata, anche il giorno di S. Pietro?

— Soprattutto quel giorno, e pure ero afflitto. Quanto eri bella colla tua veste azzurra, con quel fare dispettosetto che faceva luccicare gli occhi tuoi!... Non mi parlare di tutto ciò; è passato, è finito. Se mi ci fai pensare ancora, credo che piangerò come un fanciullo.... taci, te ne prego!

Questa preghiera così rassegnata rianimò la giovinetta, la quale prese la mano di Pietro e stringendola rispose:

— Perdonami, sono stata ingannata anch'io, ma

la tua fierezza m' ha fatto persistere nell' errore. Ora tutto è sciolto fra Giuseppe e me, tu solo sarai mio marito.

— È impossibile! mormorò Pietro scoraggiato.

— Bisognerà pure che sia. Se mio padre è tenace nelle sue idee io sarò più salda ancora nelle mie. Sono figlia unica e non vorrà la mia sventura.

— Ma tu sei troppo impegnata, ed io sono troppo povero.

— Se egli non cede, partirò teco per Tournous. Dopo questo scandalo sarà costretto a dare il suo consenso. — Così disse ella con quell' accento determinato che ricordava il modo di parlare di Giacomo Montaud.

— Maria, rispose Pietro gravemente, tu non pensi a quello che dici. Io so che da qualche tempo le fanciulle contrastate nei loro amori ricorrono al partito di fuggire coi loro innamorati per costringere i genitori a dare il consenso; ma esse sono biasimevoli ed i loro innamorati vengono sprezzati dalla gente onesta. Se mi accadesse una cosa simile, non oserei alzar la testa dinanzi a chicchessia e mi parrebbe che tutti mi avessero a rimproverare la mia bassezza.

— Non vi è alcuna bassezza.

— Si possono sempre rifiutare gli altri partiti ed attendere. È il solo modo giusto di serbare la pro-

pria volontà, rispettando quella dei genitori. Ma entrare a forza in una famiglia che non vuol saperne di voi, è tutt'uno come esporsi a molti rancori ed a molti sospetti. Io non voglio che si creda ch'io ti ho amato per le tue ricchezze, perchè ti giuro che non ho mai pensato a te senza dire a me stesso: « Peccato che Maria non sia la figlia d'un contadino, d'un operaio! »

— Tu sei più savio di me ed hai migliore il cuore. Dimmi tu, che cosa devo fare?

— Di' a tuo padre che Giuseppe Bleré non ti conviene; ma soprattutto, piccina mia, non irritarlo parlandogli di me. Lascia fare al tempo; se io sono sicuro di te, avrò pazienza perchè non voglio guastarti colla tua famiglia. Tu sei stata così festeggiata, così accarezzata, che ti mancherebbe ogni cosa se ti bisognasse lasciare la casa.

— Oh Pietro! con te non mi dorrei di nulla, tu mi terresti luogo di tutto.

A questo grido ingenuo dell'amore, Pietro non potè trattenere più oltre la sua commozione, e l'espresse con una tenerezza di cui Maria non aveva mai creduto capace quel giovane per solito tanto riservato al pari di tutte le persone fiere.

Toccò a lei ripigliare alla sua volta il contegno timido che Pietro aveva osservato sul principio di questo colloquio. Mentre cominciava a sentirsi un

po' turbata dall'espressione riconoscente del suo amante, gli occhi suoi caddero sul ramo di rosmarino che Pietro aveva dimenticato all'occhiello del suo abito. Fu una diversione che le piacque, prese essa il mazzolino, lo buttò sull'erba e disse quasi allegramente:

— A Giuseppe Bleré lo voglio dare, ed ora, di nuovo addio, Pietro; è molto tardi, comincia a cessare il freddo, la luna impallidisce ed i cardellini si svegliano sui meli. Vattene dai Rousseau e mandami la Claudina quest'oggi. Ma se essa non ti porta una buona risposta, non lasciare Uchizy per questo. Ho bisogno di saperti vicino a me. Addio, ricordati che t'amo e fida sulla mia parola.

Pietro non se ne poteva andare, non sapeva strapparsi ad una felicità tanto insperata. Maria gli ripetè cento volte il suo giuramento di fedeltà; gli baciò la mano ferita, e stentò tanto a fargli abbandonare il vigneto quanto aveva stentato per indurlo a penetrarvi; ma le care moine erano rattristate dall'angoscia in cui gettava entrambi l'incertezza dell'avvenire.

VI.

Grande fu lo stupore di babbo Montaud quando Maria gli dichiarò che le sue intenzioni erano mutate e che essa non sposerebbe Giuseppe Bleré. Fidando nei suoi calcoli finora fortunati, egli non s'impaurì molto, perchè lo credette un capriccio provocato da qualche litigio d'innamorati. Egli prese dunque la cosa ridendo, e giurò di dare una lavata di capo a Giuseppe per punirlo di disgustare sua moglie prima del giorno delle nozze, contro l'usanza, la quale richiede che si sia obbedienti fino a quel giorno, salvo a pigliar la rivincita più tardi.

Queste parole non sgominarono la giovinetta, la quale rispose che non poteva amare il signor Bleré quando ne amava un altro. Allora babbo Giacomo comprese che Pietro e Maria si erano spiegati, ma non commisse l'errore d'interrogare la figliuola in proposito, per non dover combattere le sue inclina-

zioni; egli le disse bruscamente che si era impegnata liberamente con Giuseppe Bleré e ch' egli non la lascerebbe mancare alla promessa. Per quanto Maria pregasse e la Regina Jardy singhiozzasse, le lamentazioni non fecero piegare Giacomo, il quale, picchiando forte coi due pugni sulla tavola, gridò che le cose deliberate avrebbero compimento a dispetto dei più sciocchi capricci.

Fu in questo mentre che entrò Claudina Rousseau. Essa non ebbe bisogno d'informarsi da Maria perchè il babbo Montaud, rosso di collera, continuò a giurare ed a dire ch' egli era il padrone e che lo farebbe vedere.

Quando Pietro seppe da Claudina del risultato che Maria aveva ottenuto, giudicò perduta ogni cosa, e determinò di partire per non accrescere colla sua presenza i tormenti della giovinetta. Egli lasciò Uchizy dopo d'aver pregato Claudina di restituire a Maria la parola ch' essa gli aveva dato di romperla con Giuseppe Bleré. Maria ricevette codesto messaggio con un sorriso bizzarro, e siccome Claudina aggiungeva che così facendo Pietro si mostrava delicato, essa rispose semplicemente:

— Sempre troppo fiero, sempre troppo delicato. S'egli piglia per sè tutte le virtù che mi dovrebbero appartenere, mi condanna ad aver l'arditezza che gli manca.

Poi non rispose che in modo evasivo alle domande di Claudina, da persona determinata nello scopo, ma incerta ancora sui mezzi.

Frattanto i preparativi delle nozze proseguivano, non ostante le proteste quotidiane di Maria. Quattro cucitrici lavoravano al fardello; si preparava il più gran granaio per il desinare, vi si mettevano botticelle piene di vino vecchio, si pigliavano le dimensioni delle mense intorno a cui dovevano riunirsi i parenti e gli amici delle due famiglie, dugento persone in tutto. Ogni sera tre vecchierelle venivano a cantare, con voce rotta e tremante, quelle ingenue canzoni dalle quali la fidanzata è avvertita che passa il tempo dei piaceri, che quello dei doveri si avanza. Questa cerimonia doveva finire il sabato coll'ultima canzone. Ma la giovinetta non voleva sopportare fino a quel tempo il supplizio di vedersi festeggiata, di ricevere complimenti che erano come nuovi impegni per lei. Si diceva ammalata e non usciva dalla propria camera, se non per offrire alle vecchie cantatrici la merenda tradizionale.

Il mercoledì, siccome Giuseppe Bleré si lamentava di non veder più la sua fidanzata, babbo Montaud andò dalla figliuola e le disse aspramente che dovesse smettere i capricci e, secondo l'espressione usata ad Uchizy « non ricalcitrare dinanzi al do-

vere. » Poi senza lasciarle tempo di rispondere, le ordinò di scendere e di mostrarsi amabile col suo fidanzato. Una speranza attraversò la mente di Maria. Scese essa, salutò Giuseppe con grazia e gli propose di andare con lei a raccogliere delle pere nel vigneto. Giuseppe fu felice di sentirsi proporre un colloquio, e la seguì caricandosi della cesta che doveva contenere i frutti.

Giacomo Montaud gli accompagnò, perchè diffidava d'un mutamento così repentino, ma dopo mezz'ora li vide spogliare con tanto accordo le spalliere e ridere con tanta giocondità per un frutto che gli uccelli avevano beccato, per una lucertola che se ne fuggiva nei fessi del vecchio muricciuolo, che egli giudicò opportunò di lasciarli soli lusingandosi di avere trionfato dell'opposizione di Maria. Per la prima volta in tanti giorni egli respirò liberamente e se ne andò tutto contento a far visita al legnaiuolo che preparava le tavole della mensa del banchetto.

Maria pensò bene che la mamma non verrebbe a disturbare il suo colloquio con Giuseppe Bleré; perciò colse questo momento unico forse per spiegarsi con lui, posto che il padre suo la spingeva a tale estremo.

— Signor Bleré, gli disse, vi piacerebbe discorrere un po' meco? La cesta è quasi piena.

— E che altro facciamo noi fuorchè discorrere della nostra futura felicità? rispose il giovinotto, il quale, senza che ella vi badasse, le veniva enumerando gli iugeri de' suoi campi, le sue carrate di fieno ed i filari delle sue vigne.

Questa sicurezza sgominò Maria. Da vera figliuola d'Uchizy essa non comprendeva che il matrimonio potesse essere cosa di semplice convenienza e di puro interesse.

Finora ella aveva badato sì poco alle parole del suo fidanzato, che non aveva cercato di giudicarne i sentimenti; ma era persuasa che egli fosse innamorato di lei. Quale altro motivo avrebbe indotto questo giovine ricco a domandarla in moglie? Perciò aveva creduto di offenderlo e perfino di scoraggiarlo non volendolo vedere per tre giorni. L'insistenza di Giuseppe presso il babbo Montaud le era sembrata ispirata dall'amore, ed essa non era venuta se non per confermare i timori che la sua indifferenza aveva dovuto far nascere nel cuore del fidanzato. Se ne rimase dunque mutola al cospetto di questa fiducia del giovinotto; poi lo guardò in faccia più attentamente che non avesse fatto mai e lo vide così certo del suo trionfo, che fremette al pensiero di dover lottare contro un ostacolo più tenace della tenerezza vera. Essa sentì che mancava ogni punto di contatto fra lei e quel Bres-

sano dalla faccia colorita, il cui sorriso gioviale era smentito dalla piccolezza d'una fronte stretta alle tempia e dagli occhi neri che mandavano sguardi freddi e calcolatori. Essa lo studiò come si osserva un nemico prima di assalirlo, e non sapendo in che modo vincerlo senza ferirlo troppo, gli disse dolcemente:

— È della vostra felicità che vi voglio parlare. Non si tratta della mia. Io non posso essere felice.

— Come! come! È segno che non volete o che voi siete troppo schizzinosa. Ventimila franchi di dote e la speranza del doppio; un marito ricco quanto voi, sindaco del suo paese, il che fa sempre onore, — e non siete contenta? Vediamo, che cosa vi manca? Ah! capisco; non sono ancora pronti, ma gli avrete sabato.

— Che cosa?

— I gioielli! L'orologio porta le vostre iniziali ed è d'ultima moda. Il medaglione del braccialetto si stacca e serve da spillo. Vi è pure uno spillo di brillanti, posto che voi volete serbare il costume maconese. Servirà per la vostra cuffia, e quanto alle collane non si saranno mai viste le eguali in Uchizy. Gli smaltatori di Bourg m'hanno promesso di fare meraviglie. Sarete pur bella colla veste di velluto azzurro che vi si prepara, e davvero non mi dolgo più che non vogliate andare a nozze vestita di

bianco come una signorina. Questo corsetto ricamato e questa gonnella col suo grembiule di merletti sono più ricchi dei cenci di mussola che usano nelle città. Quanto al vostro cappello, sulle prime non mi potevo avvezzare a quella specie di ventaglio tondo che le ragazze di Uchizy portano in capo, ma ora mi piace molto. Sembra che portiate una doppia corona sulla fronte, e sotto quei pizzi neri due begli occhi paiono ancora più belli; perciò i vostri.... ma voi piangete?

— Sì.... ho molti dolori.

— Capisco, disse Giuseppe con sussiego, tutte le ragazze piangono prima delle nozze, ma passa poi presto.

— No, signor Bleré, il mio affanno non passerà mai.

Alla sua volta il fidanzato guardò Maria, e vedendola pallidissima indovinò all'incirca la causa della sua agitazione. Egli pensò un istante a quanto doveva fare in questa delicata congiuntura, e siccome in fin dei conti non mancava di perspicacia, sentì che una spiegazione netta lo metterebbe in una falsa posizione, laonde continuò a parlare a Maria con un accento tra scherzevole ed affettuoso, adoperandosi a respingere ogni confidenza, mentre fingeva di provocarla. La giovinetta fu sulle prime sbigottita da questa manovra e da un segreto pu-

dore; essa dovette alla fine vincere i suoi scrupoli, stretta com' era dalla imperiosa necessità. Asciugò dunque le proprie lagrime, e poichè vagavano a caso pei viali del vigneto, essa trasse il giovane fino alla panca di verdura, gli fe' cenno di sedersele al fianco, poi gli disse con una certa franchezza:

— Vi devo dire una cosa che vi farà pena. Perdonatemi.

Si arrestò sperando che una risposta di Giuseppe Bleré le avesse a rendere più facile la sua confessione, ma il Bressano si guardava bene dall'aiutarla.

— Quand'io mi sono fidanzata mi credevo libera.... e non ero.... Io non posso essere vostra moglie, pure ho fede nella vostra generosità e spero che mi renderete un servigio. Dite a mio padre che avete mutato sentimento. Mi risparmierete molti affanni, e ve ne sarò grata.

— Non posso mentire, disse Giuseppe con vivacità. Io desidero molto di sposarvi. Le cose sono tanto innanzi che farei un grave insulto a Giacomo Montaud sciogliendomi dalla parola data. D'altra parte egli non mi crederebbe e comprenderebbe che io, che so vivere, non mi do pensiero d'un piccolo amoretto. Maria, non pigliate quell'aria disgustata. Io immaginavo già le cause che vi rende-

vano mesta. Pietro Gerand ha saputo rappresentare così bene la sua parte domenica scorsa, che mi aspettavo di vedervi mutata questa settimana. Ma speravo che dopo un momento di rammarico vedreste la vita come dev' essere veduta. E soprattutto vi credevo tanto fiera da non voler essere corteggiata per interesse.

— Pietro è incapace di avere pensato alla mia dote, esclamò Maria alteramente.

— Credete voi che questi calcoli siano molto rari? Anch' io sono stato credulo al par di voi. Tanto vale che ve lo confidi oggi, perchè certamente sentirete parlare di Rosa in Bresse. Ho fatto la corte un pezzo ad una ragazza bella quanto onesta, ma poverissima. Suo padre è agricoltore, sua madre è malata; essa ha cinque fratelli e sorelle; insomma è alla miseria. Capite bene ch' ella non faceva un brutto sogno cercando di piacermi, e devo confessare che vi furono dei momenti in cui pensai di sposarla. Essa rifiutò per me dei contadini che lavoravano sui loro campi; ma non mi sono lasciato prendere da quelle reti, e per quanto la mi piacesse non mi sono impoverito con un matrimonio sciocco. La ci ha rimesso le sue speranze ed è ancora zitella; io me la sono cavata con qualche sospiro, ma in sostanza sono contento di non aver perduto il mio avvenire per un capriccio che m'avrebbe dato

solamente qualche mese di piacere; perchè l'amore dura poco, Maria, soprattutto quando uno gli sagrifica il proprio stato.

— Qual sagrifizio avreste dunque fatto a quella povera ragazza? esclamò Maria. È lei che sarà danneggiata per voi, perchè ha rifiutato due partiti che le avrebbero permesso di soccorrere i genitori. Voi siete orfano, nessuno v'impiccia e se il babbo di questa Rosa è un onest'uomo, non c'era nessun disonore diventando suo genero. Voi non parlate da uomo di cuore. Io sono forse troppo schietta, ma spero che voi esageriate.

— Siete voi, Maria, che non ragionate; voi giudicate la cosa come una ragazza che ha il cuore tanto buono da non poter nemmeno sospettare il calcolo e la malizia dei poveri. Quella gente è gelosa di noi e cerca di rovinarci. Il mondo è pieno di queste ragazze senza un quattrino e di questi giovanotti affamati che lucrano sui sentimenti dei ricchi. Essi pigliano certe arie fiere che c'ingannano; poi, quando sono riusciti nel loro intento, si ridono di noi e ci rovinano. Non v'impazientite. Io vi concedo che Pietro non calcoli nulla e che vi ami per davvero. Che cosa accadrebbe se lo sposaste? Vostro padre soffrirebbe di non vedervi più nella vostra classe, e senza volerlo voi stessa serbereste rancore a vostro marito del biasimo delle

persone civili. Pietro, a cui non parrebbe vero di poterla scialare, farebbe il signore col vostro denaro. La dote se n'andrebbe da una parte, l'amore dall'altra e vi trovereste disgraziata per aver cercato la felicità dove non è.

— E dov'è a parer vostro, signor Bleré? disse Maria con accento beffardo.

— Per la povera gente è forse in una miseria rallegrata dall'amore, ed io non le invidio questa felicità, ma la soddisfazione delle case ricche è nei godimenti che dà la ricchezza e nel buon accordo che nasce dalla stima.

— Voi non prevedete il caso in cui la stima fosse impossibile? domandò Maria, e stavolta sul serio.

— Via, via! disse Giuseppe con accento lusinghiero, fate la cattiva oggi, ma io vi renderò felice vostro malgrado, e fra due anni mi ringrazierete.

— Ancora una volta, signor Bleré, io non mi voglio maritare.

— Finite un po' questo scherzo, voi avete acconsentito quando mi conoscevate appena, io non ho fatto nulla per spiacervi. È un capriccio che passerà. Voi vedete ch'io non serbo rancori e che sarò un marito amabile.

— Che cosa c'è? domandò Giacomo Montaud, che

tornava ed aveva visto alla prima occhiata l'impaccio dei due fidanzati.

— Niente più di un bisticcio d'innamorati, rispose allegramente Giuseppe Bleré. Voi sapete, suocero, che due non si amano mai tanto come quando non vanno d'accordo.

VII.

Maria non potè ripigliare il colloquio interrotto dal babbo. Il fidanzato le oppose una nuova tattica. Essendosi avveduto che la giovinetta disprezzava il suo modo d'intendere il matrimonio, il Bressano, secondo la sua espressione, suonò un' altra arietta. Divenne più affettuoso, quasi tenero, finse una sensibilità ombrosa e supplicò Maria di non farlo soffrire parlandogli sempre di Pietro Gerand. Ma la gelosia di Giuseppe Bleré non passò mai i confini d' un lamento dolce, e solo colla pietà cercò egli di vincere le ripugnanze della giovinetta.

Questo armeggio era solo ipocrita a mezzo. Certamente Giuseppe era stato schietto nella esposizione de' suoi principî, che sono del resto quelli di tutti i campagnuoli agiati; ma se egli aveva veduto dapprincipio un buon negozio nell' imparentarsi colla famiglia Montaud, gli occhi neri di Maria gli pa-

reva che accompagnassero assai gradevolmente la dote. Quanto alle dimostrazioni d'amore di cui egli fu prodigo, non le adoperava che per andare a versi della sua fidanzata, allo stesso modo che avrebbe finto l'avarizia se essa fosse stata avara come tante Borgognone; allo stesso modo che avrebbe cercato di far la scimmia alle eleganze cittadinesche se essa fosse stata vanitosa. Ogni pretendente è bugiardo; ma stavolta la fidanzata non rendeva dissimulazione per menzogna, e, rara cosa, il fidanzato si affliggeva di sapere il vero.

Giuseppe Bleré era accorto e non volle fare a Giacomo Montaud alcuna confidenza per non dare a Maria ragione di lagnarsi di lui, nè far la sciocca parte d'un marito imposto. Egli sperava che la timidezza avesse a vincere l'opposizione della giovinetta. Del resto Giuseppe si proponeva d'essere un marito esemplare, ed aveva quella virtù che consiste nel dimenticare il passato; laonde Maria, diventata sua moglie, non avrebbe avuto a patire alcun rimprovero di quella confidenza che le avrebbe procacciato amari sospetti da parte d'un uomo più permaloso. Quest'incuranza degli amori giovanili negli sposi borghigiani, rende possibili e felici certe unioni che altrimenti sarebbero spesso turbate.

Se la confessione della giovinetta aveva meravigliato Giuseppe, il modo con cui egli l'aveva accolta, lasciò Maria stupefatta.

Lo stupore fu vicendevole. Finora i due fidanzati non si erano compresi; sentirono allora quanto differissero di sentimenti, ma la natura squisita e nervosa di Maria doveva rendere i suoi apprezzamenti più perfetti e più profondi di quelli di Giuseppe Bleré, il quale non vide in lei che una fanciulla capricciosa come tutte le figliuole uniche. Maria scrutò meglio il cuore del suo fidanzato; sotto quella rozzezza di forme e dietro quelle meschine regole di condotta, essa scoprì la segreta ferita dell'anima sua, quell'amore per Rosa che lo spingeva forse al matrimonio con impeto invincibile.

Quand'anche non avesse amato Pietro, Maria non avrebbe acconsentito a sposare un uomo, il cui cuore era impegnato. Lungi dal provocare in lei del disprezzo, la risoluzione di Giuseppe glielo fece compiangere e quasi stimare. Scorgeva essa in lui molto egoismo, ma in sostanza un sentimento vero che lottava nell'animo del Bressano contro le sue abitudini, contro i suoi pregiudizî; e Maria vedeva intorno a sè tanti uomini morti ad ogni altro interesse fuorchè a quello della ricchezza, che essa si mostrava grata a Giuseppe per aver esitato fra l'amor suo e quegli avidi calcoli che sono la religione dei rivieraschi della Saona. Veramente l'aridità del suo cervello aveva vinto i moti del cuore, ma la giovinetta compianse in lui un fratello di dolore e si

propose di non imitarne la vigliaccheria. Essa provava un bizzarro diletto a parlargli di Rosa, ed i sussulti di Giuseppe ogni volta che questo nome veniva pronunziato dimostravano ch'egli non l'aveva dimenticata. A poco a poco per altro l'interesse della lotta gli rese questa ricordanza meno sensibile; il rifiuto di Maria stimolò i suoi desideri, ond'egli affrettò evidentemente i preparativi delle nozze.

Maria dovette alla fine convincersi che non otterrebbe dal suo fidanzato veruna risoluzione generosa. Sebbene ella conoscesse la debolezza di sua madre, si rivolse a lei lagrimando e le confidò il proprio dolore, ma la Regina Jardy fu più spaventata che commossa dalle preghiere di sua figlia. L'idea soltanto di dover combattere le volontà di Giacomo Montaud le diede la febbre, e Maria fu obbligata a non contare che sopra sè stessa.

È in queste circostanze che si manifesta la forza o la debolezza d'una natura. Essere costretti a lottare soli contro cento ostacoli, trovarsi avviluppati in una rete inestricabile senza poterne uscire, è tal prova a cui si soccombe, abbandonandovi tutta l'energia, o di cui si trionfa dopo lotte terribili contro tutti e contro sè stessi.

La sola vista dei pericoli da sfidare frange le anime deboli, esalta al contrario le forti; ma questo slancio è di breve durata e si raffredda alle prime

difficoltà dell'azione, se pure un forte sentimento non centuplichi tutte le facoltà.

Le due prove fallite non indebolirono il coraggio di Maria, la quale aveva dalla sua la tacita approvazione e l'eloquenza persuasiva delle persone commosse.

Essa andò a buttarsi nelle braccia di Giacomo Montaud, lo colmò di quelle carezze che commuovono i padri più insensibili. Sotto la sua ruvida scorza Giacomo celava un grand'amore per la figliuola, la ascoltò adunque con bontà fino a tanto ch'essa non manifestò una resistenza aperta; ma alla prima parola di rifiuto, il padre indulgente e facile cedette al despota corrucciato.

Al suono di quella voce di rimprovero, lo spirito di ribellione si impadronì di Maria. Trasportata da quella vivacità, che era in lei eredità del sangue paterno, essa giurò di licenziare Giuseppe Bleré. Giacomo Montaud giurò alla sua volta d'impedire quell'onta. Poi siccome era il giorno designato per l'ultima canzone, egli comandò a sua figlia di vestirsi per la cerimonia. Invece di obbedire, ella prese la veste che sua madre aveva preparato sul letto e la calpestò gridando che le doleva di non poter fare altrettanto con quell'uomo così vile da volerla sposare ad ogni costo.

Questa violenza ne chiamò un'altra del pari de-

plorabile, e quando dieci minuti dopo Giacomo Montaud lasciò la camera di sua figlia, la Regina Jardy entrò lagrimosa e trovò Maria, ridente e piangente insieme, agitata da un tremito nervoso. Quanto a Giacomo Montaud, egli se n'era fuggito vergognando di essersi lasciato trasportare fino a percuotere la sua creatura.

Per una singolare contraddizione, il suo cuore di padre sanguinava all'idea dei dolori di Maria e delle umiliazioni ch'egli le aveva inflitto, ma la sua volontà era irremovibile. Egli amava sua figlia, ma amava pure i suoi beni, ed avrebbe preferito morire anzichè vederli passare nelle mani di un artigiano povero. Egli non immaginava che Maria dovesse soffrire, sacrificando l'amor suo, quanto avrebbe sofferto sacrificando i proprî interessi. Egli aveva la convinzione di lavorare alla felicità di sua figlia, e se si rimproverava la propria collera, non si accusava un istante di torturarle il cuore e di amareggiarle la vita. Il mondo è pieno di questa gente dalle buone intenzioni, che cagionano la perdita di coloro che amano, perchè gli amano troppo, o meglio perchè gli amano a modo loro.

VIII.

Dopo una lunga passeggiata attraverso i campi, Giacomo Montaud tornò al Pilori; erano le sette pomeridiane ed incominciava l'*ultima canzone*. Così vien chiamata nel Maconese l'ultima festa a cui una giovinetta piglia parte prima del suo matrimonio. La fidanzata riunisce le compagne, le amiche della sua adolescenza ed offre loro una colazione seguíta da un ballo, per chiudere la serie dei giorni felici durante i quali essa ha goduto di tutta la libertà della giovinezza. La poesia popolare, che mette la sua impronta poderosa a tutte le cerimonie che inventa, ha dato a questa festa il nome di *ultima canzone*. Ed è invero l'ultimo canto dell'uccello libero e senza pensieri, prima della sua prigionia nello stretto carcere del matrimonio; poichè il matrimonio non è per le Maconesi una liberazione, ma un' austera servitù. Addio la danza, addio le belle vesti, addio

quella vivace giocondità circondata d'omaggio. Da un giorno all'altro la moglie deve mostrarsi tanto grave quanto la giovinetta era scherzosa. La dignità di sposa dovrà cancellare dal suo volto quel sorriso allegro, togliere a quegli occhi la loro fiamma, a quei modi la storditezza leggiera.

Questa metamorfosi è accennata e commentata nella melodia languida, cantata ogni sera da vecchierelle, che con un vecchio ritmo le prescrivono i suoi doveri.

Quando Giacomo Montaud tornò a casa vi era folla intorno alle mense cariche di bicchieri, di pasticci, di frutta, di frittelle, di cialde dorate; i parenti, i contadini ed i servitori andavano in giro versando largamente fiaschi di vecchio vino che andavano poi a colmare a due botticelle spillate per l'occasione. Si rideva, si mangiava, e si beveva più che altro; le lampade, che illuminavano la fattoria, gettavano luci ed ombre sopra alcuni gruppi di persone, lasciandone altri in una penombra favorevole ai colloquî amorosi. Non da queste parti buie veniva il chiasso, ma dalla parte dei bevitori, che facevano brindisi interminabili ai fidanzati ed ai loro parenti. La Regina Jardy, diligente come tutte le donne ricche, andava e veniva, pallida ancora per le commozioni della giornata. Finalmente Maria che suo padre cercò cogli occhi stava seduta fra

due amiche in faccia a Giuseppe Bleré. Giacomo Montaud vide con piacere che la fanciulla si era messa in dosso la veste poco sciupata dalla sua collera del mattino, ed il suo orgoglio paterno si allegrò trovando la figliuola più bella di tutte le sue compagne. Invece d'imitare la sciocca vanità che induce le Maconesi a smettere il loro grazioso vestito, Maria l'aveva religiosamente conservato, salvo i casi rarissimi in cui essa andava alla città. Essa portava quella sera una veste di seta bigia, corta tanto che si vedessero i suoi bei piedi calzati di scarpette; un grembialino di seta rosa disegnava il suo corpo dalle forme già mature; le sue spalle uscivano da un collare di merletti, la cui tinta di neve si confondeva quasi colla carnagione pallida del collo e del seno. La testa che essa teneva dritta e ferma era sormontata da quell'alto cappello, che accompagna la cuffia, dietro la quale si attacca con nastri ondeggianti ad ogni movimento. Sotto l'ombra dei merletti neri lo sguardo di Maria brillava d'una luce singolare; le sue labbra fremevano talvolta mettendo a nudo fino alle gengive rosee i dentini di perla luciccanti; le sue braccia, che uscivano nude dalle maniche strette, tremavano anch'esse involontariamente, e le sue dita stropicciavano sbadatamente la seta del grembiale. Ma codesti indizî di commozione erano invisibili pei commen-

sali che il vino e l'allegria facevano disadatti alla osservazione.

Pure in quella adunanza chiassosa si fece un gran silenzio quando due donne ottuagenarie, appoggiandosi ai bastoni, se ne vennero con voce tremante a dare alla sposa i loro consigli. Il loro canto ingenuo fu ascoltato con rispetto. In mezzo ai giovani che le circondavano, quelle fantasime quasi centenarie, colle rughe profonde, col vestito a rigide pieghe, parvero la personificazione del dovere che sorgesse accanto alla follía del tripudio.

Anzichè destare i sorrisi, i loro ammonimenti severi chiamarono le lagrime agli occhi di tutte le madri e fecero pensare le giovinette. Gli uomini medesimi divennero gravi, e ci volle più di mezz'ora per iscuotere il fascino solenne che esse avevano lasciato cadere dall'alto delle maestà tre volte venerata dei loro anni, della loro esperienza, delle loro benedizioni. Poi questa impressione si cancellò, il vino circolò di nuovo, e mentre i vecchi sedevano a mensa, i giovani esclamarono:

« Al ballo! al ballo! » E l'allegra frotta se ne andò chiamando con alte grida i fidanzati.

Costoro si erano avvicinati a Giacomo Montaud, il quale dall'alto della scala guardava i ballerini, che se ne andavano.

— Babbo, disse Maria, ti vorrei parlare.

— Suocero, disse Giuseppe allegramente, ho un piccolo consiglio da domandarvi.

— Uno alla volta, rispose Giacomo Montaud, felice di veder sua figlia tranquilla e come rassegnata.

Maria prese le mani del padre suo, e stringendole nelle proprie, gli disse a bassa voce:

— Non andare in collera, io vengo semplicemente a chiederti se la tua volontà è sempre la stessa.

— Sempre! sempre! sempre! ripetè egli impaziente e battendo il suolo col piede.

— Non ostante il pensiero che io sarò disgraziata?

— Sopratutto perchè sono certo di fare la tua felicità.

— Lo vuoi proprio? chiese ella ancora una volta.

— Come mi guardi! Sì, lo voglio, ed abbracciami per dimostrarmi che i capricci sono finiti.

— Oh sì, sì, lascia che io ti abbracci! esclamò essa gettandosi nelle braccia del padre suo di cui baciò più volte la fronte e gli occhi con una specie di angoscia.

— Ed ora, disse Giacomo, a voi, genero mio.

Dopo un colloquio di due minuti, i due uomini tornarono verso Maria, ed il padre disse a sua figlia:

— Non si può impedire ad un pazzo di fare delle pazzie; egli mi vuol rendere complice delle sue, incaricandomi di offrirti questo spillo, questi orec-

chini, questa catena. Pare che vi saranno altri gioielli per le nozze e che tu debba mettere questi stasera.

Maria prese i gioielli senza guardarli, nè ringraziare Giuseppe, poi diede l'astuccio a sua madre; ma non la intendeva così il fidanzato, il quale volle che essa facesse onore al suo dono abbigliandosene subito; poi si mossero per andare al ballo dove erano aspettati.

IX.

Un proverbio molto savio dice: dalla coppa alle labbra, dal pensiero all' azione, corre un buon tratto. Quest'assioma è vero rispetto agli ostacoli esterni, che si oppongono fra ogni desiderio ed il suo compimento, ed è pure giusto quando si tratta delle lotte interne che suscita ogni disegno il quale importi alla morale felicità; ma la sentenza sfuggita al buon senso sodo della filosofia popolare è spesso smentita dalla passione.

Gli è che la passione risveglia tutte le energie dell'anima. ne esalta gli sforzi e la fa correre alla sua meta a dispetto di tutti gli ostacoli. Anzichè essere indebolita dalla contraddizione, essa vi attinge nuovo ardore e fornisce delle scuse alle sue azioni più strane.

Ond' è che Maria era quasi grata a Giacomo Montaud della sua violenza. Dopo il primo momento di

umiliazione, essa aveva pensato: « Anch'egli vuole che io parta! » e la fanciulla crudele si faceva forte di questo rigore inconsueto per farsi salda nel suo disegno di fuga. Nel colloquio con Pietro al vigneto essa aveva accennato vagamente l'idea di lasciare la casa paterna, ma senza pensare che le circostanze la indurrebbero a tale estremo. Man mano che le sfuggì ogni speranza, ella tornò a questo disegno, prima considerato con terrore, poi accarezzato come una chimera ed abbracciato in ultimo disperatamente. Questa disperazione non veniva già dalla coscienza dell'onore perduto; molte altre borghigiane e delle più fiere avevano ricorso a tale modo bizzarro di costringere i loro genitori a maritarle come esse volevano. Il pronto consenso delle famiglie sana una colpa il più delle volte innocente, perchè i fuggitivi vanno a mettersi sotto la tutela dei parenti dei loro innamorati. E molte donne d'Uchizy onorate ed irriprovevoli hanno dovuto il loro matrimonio a questa tattica singolare. Non era dunque il timore del biasimo che l'affliggesse, ma la convinzione che suo padre non le perdonerebbe mai. Conosceva essa quel cuore eccellente congiunto a quell'indole ostinata. Essa aveva veduto quel *Saraceno* tenace nei suoi rancori, venire a rotture con suo cognato per una discussione, e non ostante scuse, malattie ed altre cause di riavvicinamento, non più

rivolgergli la parola da dieci anni. Si trattava dunque per lei di scegliere fra la famiglia e l'amore. Per colmo d'incertezza e di dolore essa aveva a temere che Pietro accettasse il suo sagrificio con rammarico.

Posta fra la collera del padre suo ed il biasimo dell'uomo amato, Maria provò tali angoscie, ch'essa si guardò più volte nello specchio per vedere se non le si incanutissero i capelli.

L'ostinazione di Giacomo Montaud e le ossessioni di Giuseppe Bleré le fecero bandire gli ultimi scrupoli. L'irresolutezza l'aveva affranta, colla volontà di partire le tornò tutto il suo coraggio. Essa assistè come in sogno all'ultima canzone e si trovò al ballo senza sapere come ci fosse venuta. E ballò, questa giovinetta che ad ogni momento pensava: « fra due ore sarò sulla strada di Tournous; fra due ore tutti quelli che ridono piangeranno, ed io a cui si fa festa fuggirò nella notte nera, come una mendicante od una ladra. »

Ai complimenti che le venivano diretti essa rispose quasi allegramente, senza perciò dissimulare, perchè si sentiva il cuore leggiero; le pareva di non pesare più di quei cigni che il menomo venticello solleva; le pareva di non avere neppur bisogno di camminare per fuggirsene. Ad ogni istante giungevano nuovi danzatori al ballo. Tutta la gio-

ventù del paese convocata la domenica precedente accorreva per unirsi agli invitati all'*ultima canzone*. Alle 9 la folla era tanta, che si stentava a formare le quadriglie. Fu allora che Giuseppe Bleré scese nel caffè dove era andato a continuare le libazioni cominciate al Pilori. Egli si fece incontro alla sua fidanzata per invitarla a danzare, ma la faccia rossa del Bressano, il movimento delle sue spalle, il suo sguardo lucente ispirarono un tale orrore a Maria, che essa si fece accosto alla madre attraverso la triplice siepe delle giovinette e le disse:

— Vado a respirare un po' di fuori: qui si soffoca.

— Ti accompagno, disse la Regina Jardy, ma credo che faresti meglio a ballare stavolta con Giuseppe.

— Or ora, disse la giovinetta, rimani per dirgli che io torno, tu hai troppo caldo e non devi escire. Così dicendo accarezzò con ambe le mani sua madre, desolata dentro di sè per non poterla abbracciare al cospetto di tanta gente. Rimani, te ne prego, soggiunse, e non affannarti troppo per causa mia.

Poi Maria se ne fuggì, cacciandosi fra i crocchi che circolavano nella sala da ballo. Rimproverandosi il dolore di sua madre, essa baciò convulsivamente le proprie mani che avevano toccato la fronte e le guancie della Regina Jardy.

Dalla porta del cortile vide molti bevitori seduti

a mensa nella fattoria del Pilori. Giacomo Montaud sfidava quei vecchi borgognoni che il vino metteva di buon umore, senza però turbarli, e cantava una strofetta bacchica. Maria si accostò nell'ombra del gran portico, poi lungo la legnaia del gran cortile, evitando la zona luminosa che le lampade della fattoria gettavano sulla terra battuta; ascoltò essa quei canti che per causa sua dovevano mutarsi in grida di collera, e per la seconda volta la sua volontà venne meno; ma si bevve alla salute dei due fidanzati, poi si parlò delle ricchezze di Giuseppe e della faccia contrita degli amanti sconfitti. A queste ultime parole dette per adularlo, Giacomo Montaud ammiccò dell'occhio, tentò ghignando il gomito del vicino e gli versò un bicchiere colmo. Allora Maria disse a sè stessa:

— Si beffano di Pietro, che senza dubbio in questo momento si dispera e non crede più in me.

Questa idea la fece uscire dal cantuccio oscuro in cui si era rannicchiata; e fu con una specie di soddisfazione amara che essa entrò nella casa paterna per rivederla un' ultima volta. Non incontrò nessuno, perchè le due fantesche erano occupate nella fattoria. Attraversò con occhio asciutto la camera di suo padre e la sala, ma si turbò inginocchiandosi dinanzi al letto a colonne della Regina Jardy. Le parve di vedere dietro le cortine di panno

verde la faccia patita di sua madre, e si alzò prontamente dopo d'aver baciato la coperta; toccò il filatoio carico di filo, le conocchie ed il libro da messa che erano accanto all'armadio di noce scolpito; poi al momento di valicare la soglia si lasciò cadere sul seggiolone di paglia ch'era accanto al focolare. Colà gli occhi suoi vagarono su talune di quelle reliquie serbate dalle madri che idolatrano i loro figliuoli.

Ecco le corone ch'ella aveva meritato al convento di Macon, dove aveva passato due anni, ecco la sua ultima bambola, il suo primo lavoro di ricamo ed il parafuoco di seta ricamata, lusso che contrastava colla rustica mobiglia; Maria comprese da questo involontario esame che tutto quanto era opera sua formava oggetto d'un culto, e comprese il vuoto che la sua partenza doveva fare in quella casa di cui essa era la gioia. Ma l'usignuolo famigliare si agitò nella sua gabbia e prese a modulare il suo dolce lamento; quell'usignuolo donato da Pietro cantava debolmente i suoi amori lontani, ricordando a Maria colui che soffriva da lei lontano. Essa si alzò e corse alla porta, ma si sentì trattenere pel collo, e tremò tutta; si volse, non si poteva muovere, e pure era sola. Cercò, senza trovarlo, colle mani fredde ed incerte, l'ostacolo che l'arrestava; e finalmente si liberò con uno sforzo, e la catena dell'orologio che

si era impigliata nella maniglia della porta le ricadde sulle mani in due pezzi.

« È giusto, pensò, è il mio fidanzato che mi trattiene, e mi tocca spezzare ogni cosa per partire — il mio cuore ed i suoi doni. » Si strappò i gioielli, li buttò via a caso, e fuggì, non vista, sulla strada di Tournous. La notte era stellata, ma buia, e la fanciulla scivolava sui ciottoli senza sentirli, passava accanto ai neri cespugli senza terrore, ma già invasa dai rimorsi che solo soffocava ripetendo: « È per lui! »

X.

Di tutti i dolori, i più profondi sono quelli che vivono nel silenzio. Pietro aveva una di quelle anime fiere, che serbano il segreto delle loro commozioni. Benchè egli amasse suo padre, non gli confidò la cagione del suo ritorno. D'altra parte Claudio Gerand sapeva tutto. Le donne di Uchizy che vanno al mercato di Tournous tutti i sabati gli avevano contato le disavventure amorose di suo figlio, e perciò egli aveva occupato molto Pietro sperando di distrarlo dai suoi dolori. Claudio Gerand li comprendeva tanto più, in quanto che egli ne aveva provato di simili, però che trent'anni prima avesse dovuto lasciare Uchizy dopo essersi ammogliato contro i voleri della sua famiglia. Divenuto vedovo di buon'ora, egli non era tornato al suo paese per paura di risvegliare animosità sopite. Ma egli teneva tanto al suolo natale, che aveva

voluto che Pietro vi passasse la giovinezza e vi scegliesse una moglie. Per una singolare fatalità suo figlio aveva urtato in un ostacolo più invincibile di quello che egli stesso aveva superato una volta, perchè la madre di Pietro era povera, mentre le ricchezze separavano Maria Montaud da colui che essa amava. Claudio Gerand sperò che il matrimonio della giovinetta avesse a ridonare a poco a poco la ragione a suo figlio, e trattò costui non come un infermo, ma come un uomo, sul buon senso del quale si fa assegnamento.

Pietro fu sensibile a questa lode tacita, e cercò di meritarla. Egli rizzò il suo telaio e lavorò ostinatamente senza riuscire a far tacere l'intensità del proprio dolore. Alle giornate laboriose succedevano notti senza riposo. Il sabato le comari di Uchizy che vennero a portare del filo in casa di Claudio Gerand stentarono a riconoscere il bel Pietro, il gaio tessitore. Una delle più giovani ch'egli non aveva invitato mai al ballo e che gliene serbava rancore, disse alle compagne di affrettarsi per andare a far delle compere di oggetti di vestiario con lei per l'ultima canzone, ed essa ebbe il maligno diletto di veder la faccia del giovinotto impallidire.

Appena fu sera, Pietro seguì col pensiero gli incidenti della festa che si celebrava ad Uchizy. Ne

indovinava tutti i particolari; la gioia orgogliosa dei parenti, la disinvoltura del fidanzato, la rassegnazione di Maria, e non l'accusava no quella fanciulla coraggiosa che si era promessa a lui in un impeto generoso. Non malediceva nè Giacomo Montaud, nè la sorte, nè si ribellava contro un'avvenimento al quale aveva contribuito ridonando a Maria la parola data; ma sentiva con istrazio la solitudine della sua vita, e soffriva più ancora dei dolori della giovinetta sacrificata che dei proprî.

Claudio Gerand comprese che suo figlio era in uno di quei momenti in cui i disgraziati hanno bisogno di solitudine. Egli si ritirò di buon'ora al par della sua vecchia sorella. Dalla sua camera udì il figlio passeggiare nella sala a terreno, poi arrestarsi ogni tanto, poi contare a voce alta le ore che il vecchio orologio suonava dopo l'orologio della badia. Finalmente il sonno vinse Claudio Gerand e Pietro continuò la sua melanconica veglia.

Non ostante la sua rettitudine d'intenzioni, egli era troppo giovine e doveva necessariamente cedere a qualche impeto di rammarico, ma ne arrossiva subito e si rallegrava di aver preferito la propria disgrazia a quella di Maria.

Soffocando in quella officina chiusa, volle respirare l'aria aperta e camminare un po' per calmare la febbre che batteva le sue tempia ardenti. Aprì dol-

cemente le imposte della porta, ma mentre egli usciva dall'arcata buia, una forma leggera gli passò rasente, lo toccò, die'un sussulto e gli si buttò nelle braccia. Egli non potè trattenere un grido: era Maria! Pietro strinse la giovinetta in un amplesso disperato, come un naufrago che si attacchi al suo salvatore, la trasse seco con un atto selvaggio, e corse a deporla nella sala, e richiuse le imposte in gran fretta; poi venne a buttarsi ai piedi di Maria, atterrito, vergognoso, stanco. Per la prima volta il suo cuore traboccò in parole calde, rotte dagli spasimi, dall'affanno e da lagrime deliziose.

Essa nulla rispondeva a questa affezione che la compensava de' suoi sacrifizî, ma ne godeva in una specie di angoscia voluttuosa, ed esaltandosi man mano al caldo soffio di questa passione, essa non comprese più le sue incertezze passate, nè quei rimorsi che l'avevano buttata a metà strada in un fossato dov'era rimasta quasi fuor de' sensi una buon'ora. Sentiva ora tutto l'amor suo, le sue guancie impallidite si tingevano di rosa; una fiamma casta, ma ardente balenò negli occhi suoi, e fu con abbandono ch'ella disse al suo amante tutte le sue ansie, tutti gli strazî e i terrori della fuga e la felicità di appartenergli per sempre. Invece di ringraziarla con trasporto, come essa si aspettava, il giovinotto abbassò il capo ed abbandonò la sua mano. Fino

allora egli aveva compreso solo che ella gli stava accanto senza cercare nel pròprio stupore la causa di questo fortunato miracolo. Il racconto della giovinetta lo richiamò alla realtà, che era crudele e terribile nella sua dolcezza. Inquieta di quel silenzio, Maria gli domandò se ella avesse contato troppo sull'amor suo e se fosse importuna.

— Io non ho il dritto di ripeterti che ti amo, le disse egli con uno sforzo, prima che mio padre me l'abbia permesso.

— Pietro, mormorò Maria, nascondendo la faccia sulle spalle del suo amante, ho paura di lui e di te. Non pigliare quest'aria severa. Non è così che tu devi parlare ad una povera fanciulla che non ha più che te al mondo.

— Andare a chiamare mio padre perchè venga a giudicare la nostra posizione, è amarti più di quello che tu credi, rispose Pietro, il quale lasciò la giovinetta dopo averle detto qualche parola tenera, ma impacciata.

Abbandonata a sè stessa, Maria sentì rinascere le sue apprensioni. Non dubitò essa dell'amore di Pietro, ma temette i rimproveri di Claudio Gerand; perciò appena la porta si aprì, essa nascose la faccia tra le mani, e si curvò come una colpevole dinanzi al suo giudice. Claudio Gerand intenerito da questa timidezza si chinò, diede a quelle due mani

tremanti un bacio paterno ed il velo che nascondeva la faccia di Maria cadde di per sè a questa inaspettata carezza.

— Tu sei qui la benvenuta, mia buona figliuola, le disse il vecchio, e ti ringrazio di aver tanto affetto per il mio Pietro. Tu sei un'intrepida, come si dice ad Uchizy. In cambio della mia affezione per te, vuoi tu darmi un po' di confidenza?

— Io confido interamente in voi, lo vedete bene, rispose Maria, la quale s'impaurì notando che Pietro era pallidissimo dopo il suo ritorno col babbo.

— Ebbene, riprese a dire costui, tu non te l'avrai a male se ti dico che ti sei compartata con leggerezza disobbedendo a Giacomo Montaud. Vedi, fanciulla mia, io non dico questo perchè abbia da far valere i miei diritti e la mia causa, ma non si può essere felici separandosi dalla famiglia allo stesso modo che non si può far rinverdire la canapa strappata. Non è possibile. Io voglio dunque riconciliarti co' tuoi genitori. Non credere già che la fierezza c'induca, mio figlio e me, a rifiutare i sacrificî che tu ci fai con tanto cuore. Se tu avessi un padre snaturato e furbo, come ce ne sono disgraziatamente tanti, ti ordinerei di rimanere qui, dovessi anche essere accusato d'avarizia e d'ambizione.

— Mi cacciate? Bisogna dunque ch'io mi butti nella Saona!

— Cacciarti, cara creatura! Dio me ne guardi! Vorrei avere un castello per riceverti bene, perchè le fanciulle ricche sono delicate, ma come la vedi la mia casa è al tuo servizio. Io voglio solamente fare la tua sottomessione a Giacomo Montaud ed ottenere colle buone, se mi riesce, ciò che tu hai voluto strappargli colla forza. Voglio insomma che ogni cosa sia accomodata prima che ne sappiano nulla le male lingue.

— E se mio padre non acconsente?

— Allora, figliuola mia, ogni cosa qui ti apparterrà, i nostri cuori, le nostre braccia, la nostra casa, il nostro piccolo avere.

— E se egli vuol riprendere Maria, gliela renderemo? domandò Pietro con voce sorda e quasi minacciosa.

— In tal caso, disse Claudio Gerand con accento autorevole, essa dovrà tornare con suo padre.

— Giammai, disse la fanciulla, non temere Pietro, io non ti lascerò mai.

— Figliuola mia, disse Claudio Gerand, tu giudichi secondo il tuo rancore, e tu, Pietro, non pensi che alla tua felicità. Voi siete entrambi figliuoli miei e sarete obbedienti. Figlio, tu devi andare subito ad Uchizy, tu sarai all'alba in casa dei Rousseau. Essi sono parenti nostri e ci faranno volontieri servigio. Prega Rousseau di dire senza affet-

tazione che tu sei arrivato ieri sabato, per trattare d'un lavoro premuroso ch'egli vuol farti fare. Finalmente cerca che tutti possano credere che tu eri ad Uchizy durante l'ultima canzone e che per conseguenza Maria non ha potuto partire con te. Io dal canto mio andrò ad Uchizy lungo i sentieri delle vigne, per non incontrare anima viva, e sarò di buon' ora da babbo Montaud. Quanto a te, Maria, mia sorella ti prepara un letto. Vatti a riposare e fida nella nostra amicizia.

XI.

Mentre si dirigeva al Pilori, alle sei del mattino, Claudio Gerand pensava al difficile tentativo che stava per fare. Per quell'indole rigida come una sbarra, veder la condotta da seguire ed attenervisi era tutt'uno. Il mondo è pieno di queste nature che il lavoro manuale salva dalle incertezze della fantasticheria. Intorpidite nelle loro occupazioni giornaliere, esse ritrovano nelle occasioni difficili l'integrità d'un buon senso non guastato da veruna idea storta. Il cómpito che Claudio Gerand aveva intrapreso era difficile, ed altri più abili di lui avrebbe temuto di misurarsi con Giacomo Montaud; ma egli attingeva fermezza nel proprio disinteresse. Si sentiva l'animo soddisfatto nell'andare a portare una gioia inattesa in quella famiglia desolata, e fu senza esitazione ch'egli entrò nella casa del Pilori. Non vedendo nissuno nel cortile, lo attraversò e salì i

quattro gradini di pietra rosea, aprì la porta d'ingresso e gridò battendo col bastone contro i gradini:

— C'è qualcuno?

Le due fantesche accorsero affannate, mandarono entrambe un' esclamazione vedendolo, e sparvero senza rivolgergli la parola.

Claudio Gerand, niente affatto sgominato, si tolse il cappello ed entrò in cucina, dove trovò la Regina Jardy circondata dalle fantesche che le annunziarono con poche parole la visita di Claudio Gerand. La Regina Jardy, che aveva gli occhi rossi, stette un momento senza dir nulla, tanto fu colpita dall' arditezza di quell'uomo. Finalmente, siccome costui la guardava in aria compassionevole, essa si levò e gli disse con parole rotte:

— Ah! siete voi, siete voi babbo Gerand! ed uscì di nuovo a piangere.

Claudio Gerand, vedendola così turbata, mandò via le fantesche che aprivano gli occhi troppo curiosi, poi disse alla Regina Jardy ch'egli veniva a rimediare ogni cosa; ma la poveretta crollò il capo e gli consigliò di andarsene senza aspettare Giacomo, il quale fin dall'alba aveva fatto attaccare i cavalli e se n'era andato a Lugny ed a Saint-Oyen, dove credeva Maria rifugiata presso i suoi parenti. « Quanto a me, aggiunse la buona donna afflitta, ho indovinato

subito dove Maria fosse andata, ma non ho detto nulla a Giacomo, perchè egli avrebbe potuto ucciderla nel primo impeto. Dunque andatevene, non state ad aspettarlo. Egli ha già fatto un chiasso da non dirsi, crederebbe che venite a sfidarlo e tutta la sua ira si volgerebbe contro di voi. »

— Non me ne andrò, signora Montaud, rispose Claudio. Se io mi nascondessi, egli potrebbe credere che il colpo fosse stato preparato da mio figlio e da me. Per quanto un uomo sia in collera, non sarà mai sordo alle buone ragioni, e le persone oneste finiscono sempre coll'intendersi.

— Egli non vi lascerà neppure parlare. Pensate al torto che ci ha fatto questa figliuola ingrata. Giuseppe Bleré è partito stanotte, giurando che non dimenticherebbe mai un'offesa simile.

— In paese sanno qualche cosa?

— Non ancora. Giacomo ha avuto l'accortezza di dire che Maria si era sentita male repentinamente al ballo. Ma egli credeva allora che fosse fuggita a casa della sua madrina o di suo zio. Quando saprà.... Ah!... mio Dio.... eccolo.... intendo il rumore della carrozza. Andatevene dal giardino, babbo Gerand, andate.

— Calmatevi, mia povera signora, disse il vecchio, che invece di perdere coraggio mosse verso la scalea incontro a Giacomo.

Costui giungeva di galoppo, ed il suo cavallo nitriva sotto le frustate che gli piovevano sulla groppa madida di sudore. Costretto a dissimulare nella visita ch'egli aveva fatto, Giacomo si era vendicato della mala riuscita maltrattando il disgraziato animale, che si irritava tanto più in quanto che di solito era trattato con quella dolcezza che i proprietarî campagnuoli usano coi loro cavalli. Giacomo aveva gli occhi accesi, la faccia pavonazza, le labbra violacee a causa della frescura mattutina. Quando la carrozza entrò nel cortile, egli tirò le redini sì forte e sì bruscamente, che il cavallo, pigliando di sbieco troppo rasente alla fattoria, fece urtare le ruote contro un sasso enorme e la carrozza fece un gran rumore. Spaventato, il cavallo s'impennò; ma con mano salda Giacomo lo trattenne, gli frustò i fianchi fino a sangue. Allora il cavallo impazzato si rizzò quasi sui piedi posteriori e Giacomo balzò a terra. Il cavallo fuggì invaso dalla paura attraverso il cortile, trasportando come una piuma la carrozza che urtava di qua e di là. Giacomo gli si slanciava addosso a rischio di farsi ferire od uccidere, quando Claudio Gerand lo trattenne per il braccio. Alla vista del vecchio la faccia rasa di Giacomo impallidì, gli si agghiacciò il sudore della fronte, poi con voce rauca egli ordinò a Claudio Gerand di andarsene subito da casa sua, sotto pena di esser castigato come il cavallo.

— Non si trattano i cristiani come gli animali, disse il vecchio, e non si mandano via le persone che vengono a rendere dei servigi.

Giacomo mandò un grido di collera, e lasciò traboccare dalle labbra un fiotto d'ingiurie e d'insulti; Claudio Gerand ascoltò queste minaccie senza sembrare commosso, poi approfittò d'un momento in cui a Giacomo mancò il fiato per dirgli tranquillamente:

— Datevi la pena di ascoltarmi, Giacomo Montaud; se io non vengo in casa vostra per sfidarvi non ci vengo neppure per sopportare le vostre ingiurie, vengo per aiutarvi quanto so e posso per accomodare questo disgraziato negozio.

— Ah! disse Giacomo, incrociando le mani sul petto. Ora che avete la ragazza venite a chieder la dote; io non vi contendo ciò che mi avete rubato; — serbatelo, ma da me non avrete mai un soldo. Ho dei nipoti, ho tre figliocci.

— Noi non ci curiamo nient'affatto del vostro denaro, Giacomo Montaud, io vengo a dirvi che vi ricondurrò stasera la vostra ragazza, se promettete di essere buono e mite con lei. Nissuno sa che essa sia a Tournous, mio figlio è tornato stanotte per ordine mio in casa Rousseau e tutto Uchizy lo vedrà oggi alla messa ed al ballo. Io ho raccomandato a Maria di non farsi vedere, non si sospetterà

dunque di nulla, e se volete, la ricondurrete nella vostra carrozza al cader della notte. Quanto al segreto, vi potete fidare a due uomini che non hanno voluto serbare vostra figlia contro il voler vostro.

Giacomo Montaud gridò ancora un pezzo ch' egli non voleva rivedere quella figliuola ardita, insolente, senza onore, ma in fondo egli sentiva cadere la propria collera di fronte alla buona fede di Claudio Gerand. Non già che gli fosse grato di quell' azione che gli pareva solo ispirata dal timore di farsi grandi nemici, ma al pensiero che tutto si poteva rimediare, il suo furore si calmò e si ridusse ad un tono brusco ed altero. Egli accommiatò Claudio Gerand, promettendogli di essere a Tournous alla mezzanotte e di risparmiare più che poteva i rimproveri a sua figlia.

Claudio se ne andò in casa di Rousseau, dove Pietro lo aspettava, e fu soltanto allora che la sua forza d'animo venne messa alla prova. La disperazione di Pietro fece ciò che la collera di Giacomo Montaud non aveva potuto fare. Il vecchio padre pianse alla vista del dolore di suo figlio. Non era più la cupa rassegnazione della vigilia, ma un' angoscia straziante, cagionata dalle crudeli alternative d'una felicità intraveduta appena e subito perduta. Pietro sentiva che Maria l' accuserebbe di freddezza e

fors' anche di calcolo, e l'idea del suo disprezzo lo tormentava. Passò il giorno, e parve lento a questi due uomini, di cui la famiglia Rousseau rispettò il dolore.

Ritiratisi in un canto del giardino, essi si accusavano, Pietro della sua troppa obbedienza ai consigli del padre, costui della sua soverchia rettitudine perchè la sciagura porta il dubbio nelle anime più virtuose.

Alle sei pomeridiane, mentre i Gerand stavano per pigliar commiato dai Rousseau, un cugino di Giacomo Montaud entrò in aria arrogante e consegnò a Claudio le carte necessarie al matrimonio di Maria: l'atto di nascita, il consenso dei genitori. Non mancava nulla. E siccome Claudio Gerand, stupito di questo brusco mutamento, ne chiedeva la spiegazione, l'altro gli disse che non aveva conti da rendere, ma un ordine da dargli. Quest' ordine era di far celebrare il matrimonio nel più breve termine legale, e di riferire a Maria la proibizione di tornare quando che sia ad Uchizy per vedere una famiglia che la rinnegava. Pietro, tremante a un tempo di collera e di gioia, provava insieme il desiderio contrario di abbracciare quel portatore di buone notizie e di castigarlo perchè mancava di rispetto a suo padre; ma fatta la sua ambasciata, l'inviato di Giacomo Montaud uscì com'era entrato, sbattendo l'uscio come un uragano.

La strada da Uchizy e Tournous parve lunghissima a Pietro, e tutte le congetture di Claudio Gerand non poterono fargli comprendere la condotta di Giacomo Montaud. Egli ne indovinò quasi il motivo trovando seduta dinanzi alla porta di casa sua la vecchia sorella e la giovinetta. E poichè volle sgridare costei per essersi mostrata in pubblico non ostante il suo divieto, essa gli disse, dopo averlo abbracciato:

— Era l'unico mezzo di rimaner con voi ad ogni costo. Giuseppe Bleré è passato tre volte stamattina verso le nove, ed io l'ho guardato con una cert'aria, ch'egli non ha osato accostarmisi, come ne aveva voglia. Naturalmente si sarà affrettato a tornare ad Uchizy per annunziare a mio padre dove sono. Voi avete fatto il dover vostro andando dai miei genitori; dal canto mio ho mantenuto la mia promessa a Pietro. Prima di sgridarmi, guardate vostro figlio.

Pietro era raggiante di gioia, Maria sorrideva della riuscita del suo colpo disperato. Il vecchio soltanto rimase pensoso, ma i due innamorati, inebbriati di speranza, diradarono i suoi pensieri con mille sogni di felicità.

XII.

I giorni successivi, la riflessione venne a temperare le arie di trionfo che Maria si era date. Da vera fanciulla, essa non aveva trascurato niente per vincere, e non aveva per conseguenza calcolato quanto le costerebbe la vittoria. Per quanta pietà Claudio Gerand avesse per la sua fragile felicità, dovette ad ogni modo apprenderle a quali dure condizioni ella doveva d'esser fatta libera. L'orgoglio offeso fu il primo sentimento che la proibizione di Giacomo Montaud ispirò a sua figlia. In codesto ella si mostrava del sangue di lui, e tanta fu la sua fermezza che il buon uomo temette un istante che sua nuora avesse più passione che cuore, più trasporto che affetto. In ciò s'ingannava, chè le notti agitate di Maria pagavano la calma delle giornate

spese da lei ad iniziarsi alle cure domestiche, ad apprendere diverse operazioni colle quali le mogli dei tessitori si rendono utili al marito. Per quanto Claudio le dicesse che la sua vecchia sorella basterebbe a questi lavori come per lo passato, e che del resto senza essere ricchi erano tanto agiati da non essere necessario che la moglie di Pietro si occupasse d'altro che della casa, Maria volle assolutamente aver parte nel lavoro.

Per allontanare Pietro negli undici giorni necessarî alle pubblicazioni di matrimonio, Claudio Gerand lo mandò a Lione a comperare il fardello per la fidanzata, ma tre giorni prima del matrimonio, un contadino del Pilori portò sulla sua carriola tutto il vestiario di Maria che sua madre le mandava per non conservare alcun ricordo d'una figliuola perversa, così almeno diceva. Per una fierezza che molti troveranno esagerata, Pietro donò alla moglie nel contratto di nozze la metà dei beni proprî, vale a dire seimila franchi, perchè babbo Gerand diede tutto il fatto suo al figliuolo, lasciandogli in avvenire il governo della casa.

Il matrimonio, cui assistettero Rousseau e sua moglie, fu benedetto nella chiesa della Maddalena. Siccome la storia degli amori di Pietro e di Maria si era sparsa in Tournous, vi fu folla nella vecchia chiesa e sotto il portico. Maria credette che tutti quegli estra-

nei fossero venuti per curiosità, per vedere la sposa ripudiata dalla sua famiglia. Durante la messa non pensò se non a quanto si doveva dire di lei, e siccome il sacerdote che uffiziava non rivolse la menoma allocuzione agli sposi, ella pensò che il suo matrimonio sarebbe fatalmente disgraziato, essendo benedetto dal cielo come di malavoglia e segnalato dal mondo come una mostruosità. L'orgoglio suo le fece reprimere le lagrime, che le sfuggivano involontariamente, e se ella tenne dritta la testa all'uscire dalla chiesa lo dovette ad un grande sforzo fatto sopra sè stessa. Siccome la vecchia sorella di Claudio Gerand attendeva alle cure del pasto, essa ne fece gli onori ai pochi invitati che sedettero a quel modesto banchetto nuziale e fece la sua parte di padrona di casa in guisa da soddisfare tutti. Ma quando gli estranei se ne furono andati ed ella dovette incamminarsi tutta sola verso quella camera nuziale che Pietro aveva preparato con tanto amore, cadde il suo falso coraggio. Fra quei due uomini, essa ebbe paura della solitudine, e se non fosse stata sorvegliata dall' occhio tenero del marito, ella avrebbe forse tentato di fuggirsene ad Uchizy e di rifugiarsi nelle braccia della Regina Jardy. E sentì allora veramente la ripulsione segreta che le giovinette provano per questa iniziazione ai misteri dell'intimità, e non vide più nel marito se

non il suo padrone, e le parve che l'assenza soltanto di sua madre cagionasse l' istintivo terrore ch' ella provava. Perciò quando Pietro l'ebbe condotta e lasciata sola nella camera azzurra e bianca del primo piano, invece di disfare la sua acconciatura o di cominciare, come fanno tante spose, una preghiera interminabile, Maria si lasciò cadere sopra una seggiola e ruppe in lagrime. Quando, dopo un' ora di aspettazione discreta, Pietro s'indusse ad entrare nella camera, egli trovò al posto della sua bella Maria, il cui amore appassionato gli prometteva tanto ardore, una povera creatura quasi tramortita dal dolore. Lo sposo divenne fratello e curò Maria con sollecitudine; indovinò la causa delle sue apprensioni nel brivido ch' essa non potè reprimere quand'egli la prese fra le braccia per pregarla di confessare il motivo di un così aspro dolore; allora egli la rassicurò dolcemente, e seppe ispirarle tanta fiducia da indurla a tentar di dormire sotto gli occhi suoi. Quand' ella si fu assopita, Pietro cercò di spiegarsi perchè questa commozione avesse seguíto così da vicino la calma di cui essa aveva dato prova durante il giorno. Non potendo comprendere tutte le delicatezze delle anime femminine, egli attribuì queste lagrime ad un rammarico del passato e bevve egli pure la sua goccia di fiele. Quel giorno, che avrebbe dovuto cominciare e finire

lietamente fra due esseri che si adoravano, fu dunque crudele tanto da gettar nelle anime loro sospetti e timori, che non vi erano penetrati per lo innanzi. Giammai letto nuziale aveva riunito due creature più amanti, e pure furon lagrime melanconiche quelle che vi versarono entrambi, non trovando se non nel breve riposo del mattino una tregua a dolori tanto più amari, in quanto che un pudore invincibile gli costringeva a serbarne il segreto.

Se Claudio Gerand notò il domani un po' d'impaccio fra gli sposi, pochi giorni dopo invece la casa echeggiava di risate, di graziosi litigi che chiamavano i baci, di tutte insomma le sublimi fanciullaggini dell' amore felice. Pietro era pazzo di gioia; quanto a Maria si mostrava più discreta, ma una segreta riconoscenza entrava nelle cure ch' essa prodigava a suo suocero.

Passò l' inverno rapidamente, le lunghe veglie nell'officina erano allegrate dalle canzoni di Pietro e dai racconti che faceva suo padre nel montare la sua pezza di tela, mentre Maria disfaceva delle trame, ovvero cuciva accanto alla vecchia zia. Operosa come tutte le fanciulle ricche, Maria non perdeva un istante, e non si parlava in Tournous che della bellezza, della modestia, delle virtù della giovane Saracena.

Nondimeno, verso il mese d'aprile, Maria era pallida ed un po' sofferente. Avvezza a vivere all' aria aperta, essa ricominciava a provare quei soffocamenti, quella palpitazione di cuore che avevano costretto il padre suo a farle lasciar presto il convento di Macon, dove egli voleva lasciarla tanto da farne una signorina. Le persone avvezze alla vita de' villaggi non si possono adattare all' esistenza sedentaria della città. Sembra loro che quelle mura pesino sul loro petto, e che esse siano in fondo ad un pozzo, al disopra del quale il cielo mostri un pezzo d' azzurro, come per accrescere il loro rammarico.

Claudio Gerand fu il primo a comprendere il malessere contro il quale Maria lottava a stento. Siccome egli si allontanava spesso nella bella stagione per coltivare un pezzo di terra che aveva a Villars, propose a Maria di accompagnarlo. Pietro non voleva. Otto giorni passati lontano da sua moglie dovevano essere un secolo per lui; e bisognò che il padre gli facesse intendere che ne andava della salute della giovine donna. Maria partì a piedi con Claudio Gerand, ed il domani, invece di rimanere nella casuccia del Villars per mettervi ogni cosa in ordine come suo suocero le consigliava, essa lo seguì nei campi e zappò le vigne accanto a lui come se fosse stata una giornaliera salariata. Per quanto

Claudio Gerand la pregasse di risparmiare le proprie forze, essa andava e veniva e non si risparmiava menomamente. Dopo la prima giornata essa tornò a Villars tutta rosea e fresca, cantando come l'allodola che s'innalza sopra un campo di biade. Essa trovò gusto nelle lodi che il suocero le fece pella sua abilità, ma gli ricordò con una certa tristezza che Giacomo Montaud odiava l'ozio, e soleva già far lavorare sua figlia alcune ore nei campi per dare il buon esempio alle contadine.

— Tu non hai mai zappato? Era un lavoro troppo aspro per una ragazza ricca.

— Mai, ma ho tirato su le viti e fatto seccare l'erba falciata e mi divertivo a vangare il mio giardino.

— Bene, figliuola mia; ma questo collo bianco e queste manine da signorina non avevi paura di guastartele?

— Mi mettevo un gran cappello. Sapete bene che tocca alle ricche dare l'esempio del lavoro, e mi duole che non abbiate un campicello di biade; vedreste come sono spiccia a spigolare.

— È vero che è un lavoro piacevole, e sebbene faccia molto sole al tempo delle messi, soffia sempre la brezza nei campi e vi si sente meno caldo che in casa.

— Sì, in casa si soffoca quando si sta sempre

chiusi, esclamò la giovinetta sospirando involontariamente.

Quando dopo una settimana di lavoro il suocero e la nuora tornarono a Tournous, Maria era un po' bruna in volto, ma si era fatta più fresca e più robusta. Disgraziatamente i pochi giorni passati ai campi le fecero trovare più penoso il soggiorno di Tournous.

Essa aveva respirato un'aria dalle emanazioni dolci e balsamiche; aveva goduto di nuovo di quella intera libertà che si trova solo in campagna, finalmente si era avvicinata ad Uchizy ed aveva inteso parlar molto della sua famiglia; tutte cause di rammarico. Apprendeva così a poco a poco che la più gran felicità intima non basta a sè stessa. Non era la povertà che le pesasse, tutti i suoi desiderî erano prevenuti. Pietro lavorava da mattina a sera con un'energia rinnovata dal desiderio di accrescere l'agiatezza della famiglia, affinchè Maria non sentisse troppo la differenza del suo stato di una volta e del presente. Felice in cuore, Maria soffriva per altro vedendosi respinta dalla propria famiglia, e trovandosi lontana da ogni amicizia nella solitudine, e dovendo rinunziare a tutte le sue abitudini. La sorella di Claudio Gerand, la zia Pierina, era troppo vecchia, nè Maria poteva famigliarizzarsi con essa. D'altra parte ella era sorda e molto ta-

citurna. Quando alcune giovani vicine cercarono di stringere amicizia con lei, Maria le scoraggiò facendo loro un'accoglienza di gelo. Il loro chiaccherío gentile la stordiva, la loro curiosità abbastanza naturale diveniva un'offesa per Maria fatta più impressionabile dalla sua condizione delicata. Infine la civetteria di alcune giovani donne la ferì nel candore dell'anima. Ella aveva osservato ad Uchizy molti amori permessi ed alcuni illeciti, ma questi legami avevano almeno la scusa della passione che gl'ispirava, mentre la venalità, piaga di tutte le città grandi e piccole, ch'essa ebbe necessariamente sotto gli occhi, le fece ribrezzo e la rese ingiusta tanto da involgere tutte le cittadine in una medesima condanna sdegnosa. Le mancò dunque un'amica dell'età sua, a cui essa potesse confidare i proprî pensieri. La Claudina Rousseau, trattenuta dall'allattamento del suo primo nato e più tardi da una seconda gravidanza, non faceva che rari viaggi a Tournous. In fine Claudio Gerand, per cui Maria aveva una grande stima, le mancò presto. Nel tornare dal Villars in una calda giornata di agosto, il vecchio e lei furono colti da un uragano, che li bagnò tutti, perchè non osarono ripararsi sotto un noce per paura del fulmine. La giovane donna se la cavò con un'infreddatura, ma il vecchio si buscò una flussione di petto e

ne morì nove giorni dopo. Fu il primo gran dolore di Pietro.

Tutte le domeniche, la meta della passeggiata dei due giovani sposi fu il cimitero; essi fecero mettere sulla tomba del vecchio genitore una croce di pietra delle cave rosse di Uchizy, e Maria piantò accanto alla croce un rosaio di tutti i mesi già grande e vivace. Era il fiore che il buon nonno preferiva ad ogni altro, e sua nuora curava nel cortiletto di casa i due rosai che andavano sù fino alla sua finestra e che essa chiamava il giardino, pensando talvolta alle grandi aiuole del Pilori, e più ancora a sua madre a cui piaceva tanto lavorarvi quando vi arrivava l'ombra, verso le due.

Queste passeggiate al cimitero ebbero pocostante un doppio scopo, poichè la vecchia zia Pierina morì nel mese d'ottobre; la giovane donna, tornando da questa sepoltura, diceva a suo marito:

— Come stanno male laggiù entrambi, vicino a tanta gente estranea! Quel cimitero è quasi brutto come le città; perchè non gli hai tu fatti seppellire ad Uchizy? Sarebbe forse costato molto caro, ma che importa? Quando io morrò, non mi farai sotterrare.... mi farai portare laggiù — ed aggiunse con più debole accento:

— Allora essi permetteranno forse ch'io vi torni.

Pietro fu afflitto da queste parole, ma come sem-

pre non lasciò scorgere la profonda impressione ch'esse avevano fatto sul suo cuore; consolò Maria, le promise tutto ciò ch'essa volle senza lamentarsi del dolore che queste domande le cagionavano e dacchè si vide solo a far la felicità della sua giovane moglie ne fece l'unico suo pensiero.

XIII.

Soli oramai, i due sposi vissero stretti l'uno all'altro e la loro unione avrebbe avverato quella rara felicità di cui si parla senza conoscerla, se Maria avesse avuto la pace dell'anima. Ma non si rinunzia interamente quanto si vorrebbe agli affetti di famiglia, non v'è cosa che ne possa far le veci, essi sono indistruttibili e sacri; e non si bestemmia contro l'amore dicendo che esso è impotente a farli dimenticare.

Le visite degli amici di Uchizy contribuivano a far comprendere a Maria la gravità della sua colpa; le dicevano essi che la Regina Jardy si lamentava di continuo e che Giacomo Montaud si mostrava sempre più brontolone, collerico ed intrattabile. Anche lui era dimagrato, e quando passava nel quartiere del castello, le comari sedute all'ombra sul limitare delle porte, assicuravano ch'egli era sempre acca-

sciato sotto il peso dell'onta che sua figlia gli aveva fatto. Egli aveva tanta rinomanza di malizia, e la ricchezza ispira tanti riguardi ad Uchizy, che nessuno avrebbe mai pronunziato dinanzi a lui il nome di Maria. Ma un giorno che un padre si lamentava di suo figlio, un cattivo arnese, Giacomo aveva detto col suo fare asciutto:

— Se la legge non fosse ingiusta, darebbe ai genitori il potere di uccidere i loro figliuoli quando non camminano dritti.

Queste parole furono ripetute a Maria per dissuaderla dal disegno di presentarsi ai genitori. Essa si arrischiò per altro ad incaricare la Claudina Rousseau d'una lettera a sua madre, ma Giacomo Montaud teneva la moglie sotto il peso di tali minaccie, che la Regina Jardy non volle leggere quelle scuse supplichevoli scritte da Maria e coperte di lagrime. Questa donna d'indole così arrendevole era come cera nelle mani di Giacomo, ed era così avvezza da venti anni ad obbedirgli in ogni minima cosa come nelle più grandi, che non aveva neppure l'idea di ribellarsi contro di lui, nell'interesse dell'unica sua creatura. Essa gemeva nondimeno di questo rigore. Giacomo vedeva bene il dolore della Regina, e provava lui medesimo una doglia più violenta, se non tanto profonda, ma si faceva forza e si mostrava sempre il medesimo uomo, operoso e collerico, alzandosi primo

dopo essersi coricato l'ultimo, rimproverando, correndo, comandando di continuo. Maria nella sua fuga aveva portato seco tutta l'allegria, ma non tutte le cure dell'esistenza di lui. Egli s'occupava dei proprî beni con più attenzione d'una volta, gli aumentava col risparmio, tanto che lo accusavano di diventar avaro, passione assurda, posto ch'egli pretendeva di non avere più figliuoli, e si teneva lontano dai nipoti, divenuti gli eredi di sua scelta.

Nell'autunno successivo, Maria ebbe una speranza. Suo padre, chiamato a Tournous da qualche negozio, l'aveva incontrata sulla piazza del mercato e benchè avesse mostrato di non iscorgere il saluto di sua figlia, quand'essa era passata, egli si era voltato per rivederla. Maria, stimolata dal medesimo desiderio, si era voltata essa pure, e così entrambi si erano sorpresi l'un l'altro in questa furtiva contemplazione. Giacomo Montaud, vergognoso di essere colto in quel primo movimento di debolezza, si era avviato frettolosamente, picchiando il selciato col bastone; ma sua figlia aveva avuto tempo di comprendere che, non ostante il rancore, il padre suo si era sentito battere il cuore rivedendo una figliuola già tanto amata.

— Non mi può perdonare ancora, diceva essa al marito raccontandogli quest'incontro, ma basterebbe un'occasione per fargli dimenticare l'affanno che gli

ho cagionato. L'occasione oramai l'abbiamo, e se mio padre non si vuole indurre a ricevermi in casa sua, non potrà almeno respingere la creatura che noi aspettiamo. Bisogna domandargli d'essere lui il padrino, oppure mia madre la madrina. È un onore che gli dobbiamo. È meglio esporci al loro rifiuto, che far dire che gli abbiamo offesi un'altra volta.

Pietro approvò l'idea di sua moglie. Rimaneva a decidere in qual momento ed in che modo bisognasse fare quell'offerta alla famiglia Montaud. Stando al costume d'Uchizy, si doveva aspettare la nascita del fanciullo; ma la giovane donna era molto impaziente, ed essendo possibile un rifiuto, bisognava trovarsi in grado di procurare un altro padrino od un'altra madrina. Questo disegno gli occupò due mesi, ed essi non avevano deliberato nulla in proposito, tanto l'impresa era imbarazzante, quando Maria fu colta da una di quelle noie nervose proprie delle donne incinte. Ella ne soffrì a lungo, senza osare parlarne a Pietro, il quale attribuiva al suo stato quel languore e quella mestizia; ma una notte il desiderio di lei fu più forte del suo coraggio, ed essa confessò piangendo al marito che morrebbe se non rivedesse Uchizy.

— Io so quello che mi risponderai, mio buon Pietro, gli disse. Non mi dovrebbe mancar nulla, posto che t'amo più d'ogni cosa al mondo, e dal momento

che se io fossi ancora alla sera dell'ultima canzone, partirei ancora per farmi tua; ma è come una malattia; io non penso che ad Uchizy, alla casa del Pilori, alla chiesa, ai nostri prati, alla nostra vigna; tutto ciò non vive nel mio cuore che è tutto tuo, unicamente tuo; ma è come una sete di rivedere il mio paese. E non posso, mio padre me l'ha proibito. Che fare? Io sono pur pazza, non è vero? Quante pretese ho io! ma se rivedessi Uchizy un minuto solo, questo mi pare che mi ridarebbe la calma, perchè, bisogna che te lo dica, sono quindici notti che non dormo.

Pietro voleva partire all'alba per andar a supplicare Giacomo Montaud di togliere il suo divieto. Maria non volle, temendo che suo padre avesse a beffare il marito per non aver saputo far dimenticare Uchizy alla moglie, che aveva per lui abbandonato la famiglia ed il paese. Non sapendo proprio che fare, Pietro finì col dire:

— Io non voglio far cosa che ti dispiaccia, ma non posso vederti soffrire.... tu mi credi forse insensibile perchè non ti parlo di ciò che ti tormenta, ma io sento tutte le tue ambascie e se non te ne so consolare gli è perchè non ti posso spiegare tutte le idee che mi passano pel capo. Se bastasse dar la mia vita per renderti felice, ne farei il sagrifizio di gran cuore. Ascolta! io vedo un

mezzo di accontentarti, forse. Tu dici che vorresti rivedere Uchizy per un istante. Posto che tu rifiuti di passarvi di notte in una carrozza da nolo, posto che tu non vuoi disubbidire in ciò al comando di tuo padre, accompagnami domani a Pont-des-Vaux, è la fiera e vi troverò del filo da comperare. Tu vedrai Uchizy dalla ferrovia andando e tornando, questo forse ti basterà, ma se dopo d' averlo veduto ti sentirai ancora inquieta, bisognerà pure che ti decida a parlare a Giacomo. Per quanto rancore serbi, egli non desidera già la tua morte, e poi il tuo desiderio soltanto gli proverà che tu l'ami sempre. Vuoi venire a Pont-des-Vaux?

Maria acconsentì con gioia, e alla mattina la giovine donna appoggiata al finestrino del carrozzone guardava correre alla sua dritta il colle di Villars e le sue case curiose che si curvano sulla Saona dominando la Bresse, poi le vigne intersecate da campi di grano turco seminato dopo la raccolta del grano. Finalmente il treno rallentò le mosse come per soddisfare il desiderio della giovine donna. Ecco il bosco di Farge, ecco la collina dei Ghiacciai sormontata dalle case rosse che aprono il fianco della rupe come una piaga sanguinosa. Ecco le case bigie d'Uchizy aggruppate intorno al vecchio campanile quadrato, coperto di tegole brune; e a dritta le bianche case del Pilori, le ombre folte,

a mancina i prati, i saliceti intersecati da freschi rigagnoli d'acqua minerale, poi Marna ed il colle sormontato dalla guglia della capella di Chapuis Montlaville; più vicino il castello degli Scudieri, nobile dimora abitata da contadini; da per tutto infine la verzura melanconica dell'autunno, e sulla Vie des Fourches il gran gregge di bianche vaccherelle che aspettavano la partenza del treno per attraversare la Saona a nuoto e giungere ai grassi pascoli dell'altra sponda.

Maria guardò questo quadro con tanta avidità, che dai suoi occhi fissi cadevano le lagrime senza che le sue palpebre si abbassassero un istante, poi quando la locomotiva ebbe fatto udire l'acuto fischio della partenza, e quando il paesaggio fu scomparso, essa si buttò nelle braccia di Pietro, che era solo con lei nel carrozzone e gli disse:

— Grazie, grazie! io sono guarita. Ora porto Uchizy nei miei occhi, ma te, te solo nel cuore!

XIV.

Pietro non volle lasciare sua moglie presso Galhuet, all' albergo del quale si radunano tutti i Chiseroti. Temette che qualche malaccorto facesse del male a Maria con parole inconsiderate; la confidò egli dunque ad una sua parente, che aveva un magazzino di tele stampate nella via maestra. Maria fu accolta benissimo da questa ottima donna, la quale cercò di farle parer breve il tempo che Pietro era costretto a passare alla fiera pelle sue compere. All' ora del desinare, verso il mezzodì e mezz' ora, Pietro tornò, ma invece di accettare l' invito della sua parente, la ringraziò cordialmente e trasse Maria in disparte.

— Ho fatto un incontro molto singolare, le disse. Mentre passavo vicino alla statua di Ioubert, mi ha salutato Giuseppe Bleré. Ho risposto alla sua garbatezza, pensando che si avesse ad accontentare

di questo, ma non me la sono cavata così a buon patto. Mentre facevo le mie compere alla fiera, me lo vedevo girare intorno. Questo m'impacciava. Quando sono entrato dal mercante Gatraud egli è rimasto sulla via in faccia alla casa, come se avesse paura di perdermi. Sta volta ho perduto la pazienza, e venendo fuori gli ho detto: « Avete dunque finito i vostri negozî? » per fargli vedere che mi accorgevo del suo armeggio. Tu non lo crederai, eccoti quell'uomo tutto contento, tutto felice, che mi ringrazia di avergli parlato e mi invita a desinare. Naturalmente rifiuto, ed egli insiste tanto ch'io non so come sbarazzarmi di lui. Dopo avergli detto molte bugie per iscusarmi, sono stato costretto a confessargli il vero, cioè che non sono venuto solo. Quand'egli ha saputo che tu eri meco, « Pietro, mi ha detto, ve ne prego, inducete la signora Gerand a desinare con noi » — ed ha soggiunto: « essa non sa quanto piacere mi farebbe. » E poi ha detto: « Le devo chiedere perdono ed a voi pure. Crederò che mi serbiate rancore se continuate a rifiutare. » Che vuoi, Maria? quell'uomo parlava col cuore, mi pareva cosa dura scontentarlo, e senza promettere nulla, prima d'aver interrogato te, gli ho detto che se la cosa fosse possibile si andrebbe a raggiungerlo all'*Albergo della Gran Piazza.*

— Non ci andremo, se vuoi, rispose Maria, mi

farebbe troppo male rivederlo; pure anch'io gli ho cagionato dei dispiaceri e se voglio essere perdonata devo dare l'esempio. Vagli a dire che ho desinato, ma che gli auguro il buon giorno cordialmente.

Un quarto d'ora dopo Pietro ritornò grave in volto.

— Non ti posso dire, Maria, quanto male il tuo rifiuto abbia fatto a Giuseppe Bleré. Questo uomo deve avere qualche dispiacere, perchè non avevo notato da principio ch'egli è tutto mutato; mi ha detto che tu gli serbi rancore, posto che non lo vuoi vedere, e che è per lui una disgrazia non avere almeno la stima d'una persona che egli si duole di avere afflitto; m'ha incaricato di dirti ch'egli non ha ascoltato il consiglio che tu gli desti una volta; che si è pentito di non averlo seguíto e che avrebbe desiderato di chiederti ancora dei consigli come a persona savia e piena di giudizio.

— Se gli posso essere utile in qualche modo la cosa è differente, rispose Maria. Per quello che io lo conosco, temevo che ci avesse ad affliggere con critiche nascoste sotto i complimenti. Posto che mi sono ingannata, andremo a trovarlo.

— Che cuore hai tu Maria, e quanto t'amo! disse Pietro, felice di vedere che la fierezza naturale di sua moglie poteva esser vinta sempre dal sentimento.

Giuseppe Bleré li vide venire, perchè egli se ne stava alla porta dell'albergo, e corse loro incontro; vennero fatti entrare in una camera attigua alla gran sala da pranzo, ove si trovarono soli, secondo le istruzioni di Giuseppe, il quale aveva dato i suoi ordini non ostante la risposta sconfortante che Pietro gli aveva recato.

Il desinare passò in ciancie su cose indifferenti. Maria notò che Giuseppe Bleré mangiava poco, non beveva quasi e non aveva più quell'aria soddisfatta di sè medesimo, nè quella boria con cui sembrava dire a tutti: « Io sono ricco. » Egli era amabilissimo con Pietro, e se si occupava meno di Maria era per timidezza, tanto che la giovine donna fu la prima a dirgli quando fu servito il caffè:

— Non credevo, signor Bleré, che il nostro primo incontro avesse ad essere così amichevole, e mi rallegro di essermi ingannata.

— Ecco una parola che mi fa molto piacere, esclamò il Bressano porgendo la grossa mano in cui Maria lasciò cadere la sua. E per il piacere che mi dà, auguro che tutti facciano la pace, e vi prometto di fare quanto sta in me.

— Non siete dunque alle brusche colla famiglia Montaud? gli domandò Pietro.

— Sono stato otto giorni soli alle rotte con Giacomo, e pure da più d'un anno sono l'unico che

osi dirgli che ogni rigore deve avere un termine. Egli mi risponde, è vero, brontolando o tirando dei calci al suo cane se per caso gli viene fra i piedi; ma Giacomo è un vecchio amico di mio padre e non si offende della mia franchezza.

Incoraggiati da queste parole, i due giovani sposi fecero palese il loro disegno. Il Bressano, diventato perspicace, indovinò i dolori segreti di Maria, ma non gli attribuì a qualcuno di quei disinganni che troppo spesso accompagnano i matrimonî d'amore. Solo guardando Pietro e Maria, s'indovinava il loro amore vicendevole. Egli offrì la propria mediazione e promise di andare ad Uchizy il domani a fare la loro proposta e le loro scuse a Giacomo Montaud. E comprendendo l'impazienza di Maria, aggiunse che il doman l'altro andrebbe a Turnous a portarle la risposta del padre suo.

— Diman l'altro, disse Pietro, non sarò a Tournous. Devo portar due pezze di tela a La Tourchère. Venite egualmente, vi riceverà Maria.

— Aspetterei il vostro ritorno, rispose Giuseppe Bleré, ma la signora Gerand sarebbe in affanno se non avesse presto la risposta di suo padre. Del resto, disse egli, volendo allietare la fine del desinare, se dovete essere geloso di qualcuno, non è già di me. D'altra parte, concluse con un sospiro, anch'io sono ammogliato.

— E non ce ne dicevate nulla! esclamò Maria che non osò parlare di Rosa, benchè fosse curiosa di sapere se il Bressano si dolesse di aver sagrificato i proprî interessi all'amor suo, o se l'amor suo lo facesse ancora soffrire in mezzo alle soddisfazioni dell'avarizia e dell'ambizione.

— Ve ne parlerò doman l'altro, rispose Giuseppe Bleré, e vi domanderò anzi qualche consiglio, perchè siete una donna di giudizio e di cuore. Ma in confidenza, io voglio bene a Pietro Gerand perchè è un onesto uomo che fa la vostra felicità, e pure sarei contento di trovarvi sola per narrarvi le corbellerie che ho fatto.

Giuseppe Bleré non volle acconsentire a lasciar partire gli sposi coll'omnibus della ferrovia, egli sostenne che la signora Gerand si troverebbe male accanto ai mercanti di buoi che vi si ammucchiano nei giorni di fiera, e li condusse sul suo calesse lungo quella bella ghiaiata fiancheggiata di pioppi che congiunge Pont-des-Vaux alla stazione di Fleuville. Queste dimostrazioni amichevoli furono fatte così alla buona e con tanta sincerità, che Pietro e Maria ne furono commossi. Tranne il momento in cui Maria guardò di nuovo Uchizy, essa non fece che parlare di Giuseppe a suo marito e questa volta non le vennero le lagrime agli occhi nel rivedere il villaggio che il sole al tramonto rendeva come infuocato.

La sera medesima, mezzo addormentata, essa diceva al marito:

— Sarebbe curioso che Giuseppe per cui fui cacciata di laggiù mi vi facesse ritornare.

Pietro si associò colle labbra a questa gioia che egli non aveva in cuore, ma gli piacque lasciar una speranza alla poveretta.

XV.

Giuseppe Bleré, che abitava un villaggio posto ad una lega da Pont-des-Vaux, partì il domani di gran mattino per compiere la sua promessa; ma cammin facendo, mentre combinava il suo disegno d'assalto contro l'ostinato rancore di babbo Montand, pensò che non sarebbe cosa opportuna andarlo a sorprendere in mezzo ai lavori della giornata. Egli sapeva per esperienza che qualsiasi coltivatore, ricco o povero, si dà corpo ed anima al lavoro quotidiano fino a tanto che il sole è alto. Il Bressano pensò che se il dolore guadagnava il padrone del Pilori, questo doveva seguire segnatamente durante le veglie che cominciavano ad essere lunghe, e che erano sicuramente melanconiche in quella gran casa abitata da vecchi pieni di cure e da servitori paurosi. Egli si arrestò dunque a

Saint-Oyen ove fece colazione, a Montbellet dove desinò in casa d'amici, e non giunse al Pilori se non al momento in cui il vaccaro chiudeva la barriera del cortile dietro il bestiame. Vi era della luce nella sala, Giacomo accorse alla scalea udendo il rumore del calesse, ed accolse Giuseppe con premura, pur mostrandosi impensierito da questa visita notturna. La discrezione propria dei Maconesi e che forma anzi il fondo del loro codice di garbatezza, trattenne ogni domanda sulle sue labbra. Pure il Bressano comprese che il suo arrivo era un avvenimento, e ne fu lieto, e si ingegnò anzi di crescere questa impressione coll'aria pensosa ch' egli tenne a cena. A dire il vero, quest'aria non era finta che a mezzo, perchè contrastare a Giacomo era come prendere per le corna uno di quei tori neri dall'occhio sanguigno e truce, di cui i pastori d'Uchizy temono le collere impetuose.

Quando la fantesca ebbe posato sulla mensa dei formaggini di capra e delle mele del vigneto, Giacomo si levò dicendo che andava a prendere una bottiglia di vino bianco della Tarière, per tenere un po' allegro il suo commensale. E quando questo vino leggiero e spumante, che si fa colle uve maturate sulle falde delle Cave rosse, ebbe colmato i bicchieri, Giacomo Montaud trincò col suo visitatore e gli disse:

— Alla vostra salute, alla vostra felicità! Questo vino che fa cianciare come gazze i più discreti, vi snoderà un poco la lingua. Dove l'avete comperata quest'aria da notaio in atto di leggere un testamento? rivendetela subito a qualunque prezzo, e farete sempre un buon negozio.

Senza rispondere a questo assalto diretto, Giuseppe si volse alla Regina Jardy, il cui bicchiere era rimasto colmo e le disse:

— Se voleste trincare con me, signora Montaud, m'indurreste a dirvi ciò che mi ha condotto in questo paese. È un servizio che vi vengo a chiedere.

La Regina Jardy, cortese per natura, toccò col suo bicchiere quello del Bressano, ma non fece che bagnare le labbra nel vino bianco; la non osava bere perchè temeva un'insonnia che le sue doglie le avrebbero reso penosa; poi rispose:

— Sono ai vostri ordini, signor Bleré, e guardò il marito come per aspettare il suo consenso a questa promessa vaga.

— Ma io diventerò geloso! esclamò Giacomo che questa visita toglieva alle sue abitudini taciturne. Andate un po' a far assegnamento sui vostri amici! Hanno bisogno di voi ed in barba vostra si rivolgono ad altri.

— Ah! se vi pigliassi in parola! esclamò Giuseppe.

— Non tornerei già indietro, perchè si può fidarsi

di voi. Voi avete buona fama, buon credito. Conosco il commercio io, so che le persone più agiate hanno i loro momenti d'impiccio, e non ci vogliono tante parole per dirvi che la mia borsa è vostra, se ne avete bisogno.

— Grazie, Giacomo; si tratta di cose più allegre; e poichè vi veggo così ben disposto vi voglio dire subito di che si tratta. Voi troverete forse che io sono troppo giovane per essere il compare della Regina Jardy, ma mi hanno pregato di far da padrino, ed è lei che ho scelto per comare. Io non ne voglio altra.

La faccia di Giacomo Montaud era arrossata ed impallidì leggermente; si chiusero le narici del suo naso corto che gli si aprivano voluttuosamente per fiutare il profumo del vino bianco, le sopracciglie folte si fecero quasi irte, ed egli gettò uno sguardo obliquo come quello d'una capra in collera sul Bressano, che però non battè ciglio e seppe conservare il medesimo sorriso sulle labbra. Quanto alla Regina Jardy, essa tremava già e veniva tirando di sotto la mensa le falde dell'abito del suo commensale per indurlo a star zitto.

Siccome Giacomo non poteva rispondere, tanto era soffocato da quel che temeva d'avere compreso, Giuseppe proseguì col medesimo accento amabile:

— Ebbene, non costerà un quattrino alla Regina

Jardy, fare da madrina. Forse che vi spiace più imprestare il suo nome ad un bambino che la vostra borsa agli amici vostri? Che cosa ne dite Giacomo Montaud?

— E questo battesimo, disse finalmente Giacomo con voce soffocata, si fa senza dubbio in Bresse?

— Vediamo, disse schiettamente Giuseppe. Posto che avete posato il bicchiere e respinto il piatto e mi guardate di traverso; posto che la Regina Jardy si asciuga gli occhi col lembo del grembiale, volgendosi verso il caminetto per paura che voi vediate ch'essa ha del cuore, è segno che avete compreso di che si tratta, non è vero? D'altra parte perchè?...

— Taci, Giuseppe Bleré, esclamò Giacomo, e non osando pigliarsela col suo commensale, afferrò una seggiola e la fece andare in pezzi, buttandola a terra dopo d'averla sollevata quanto più alto poteva.

— Ecco un colpo bene eseguito per un uomo che non ne fa mestiere.... si avvicina l'inverno e si ha bisogno di legna, disse freddamente il Bressano.

Giacomo non l'udì nemmeno perchè egli bestemmiava e gridava come un sordo, immaginandosi di troncare colla sua collera, tanto temuta, il disgraziato intervento dell'amico suo, ma la natura tenace di Giuseppe non gli permetteva di scoraggiarsi.

Un proponimento entrato nel cervello d'un Bressano non ne esce tanto facilmente, e quando Giacomo

ebbe lanciato contro sua figlia e suo genero gli epiteti più ingiuriosi, egli si trovò in faccia Giuseppe Bleré tranquillissimo e quasi beffardo, il quale gli disse da uomo che ripiglia un negozio interrotto:

— Le ingiurie non sono ragioni. Accettate o rifiutate?

— Ascolta, Giuseppe Bleré! esclamò Giacomo picchiando colle due larghe mani sull'orlo della mensa, io sono stato l'amico di tuo padre e sono amico tuo. Se vuoi che questa amicizia duri e che io ti accolga in casa mia con piacere, non mi parlare più di quella gente.

— Volete dire che se io continuo a parlar di essi mi proibirete di venire in casa vostra?... Ebbene, uscirò da me, per Dio! uscirò da me stesso, signor Montaud, ma non senza avervi detto la verità, posto che non c'è nessuno che abbia il coraggio di farlo. Salvo il rispetto che devo alla vostra età, voi siete troppo ostinato nel vostro orgoglio, e se sentiste quello che dicono dietro alle vostre spalle le persone che vi danno ragione in faccia, sapreste che vi si dà dell'uomo senza cuore. Senza dubbio vostra figlia ha avuto torto di disobbedirvi, ma voi, Giacomo, eravate forse scusabile facendole sposare un uomo che non amava? Ed io era forse nel mio diritto volendola contro suo genio questa povera Maria, che mi supplicava di rifiutare io medesimo,

per stornare da lei la vostra collera? Vostra figlia è una donna molto stimabile e molto dolce, essa vi ama e prega Dio ogni giorno perchè voi le perdoniate. Vostro genero.... avete un bel voltare la testa, è vostro genero: ed è un bravo giovane di cui dovreste andar fiero, un lavoratore che non teme la fatica, un uomo istruito, che si dà tutto alla felicità di Maria. Continuando a fare il cattivo, distruggerete tutto l'effetto della sua buona condotta. Vostra figlia è ammalata; è stata sempre un poco delicata la Maria. Si sa quanto male fanno i dolori alle donne che si trovano nel suo stato. Ma se le accadesse disgrazia, per colpa vostra, com'è vero che mi chiamo Giuseppe Bleré, io andrò gridando da per tutto che Giacomo Montaud è un uomo senza cuore, che ha torturato sua moglie e sua figlia; la vi lascia fare, la vi obbedisce sempre la Regina Jardy, ma soffre, ed eccola là affranta dal rammarico. Non le state ad andare incontro. Coloro che fanno del male alle persone non hanno il diritto di soccorrerle. Coraggio, buona mamma.... addio Giacomo Montaud. Vi auguro mille felicità. Voi siete ricco, invecchiate e fate la vita d'un lupo. Ecco a che cosa serve essere tanto feroci. Addio, ricordatevi che se m'immischio nelle vostre faccende è perchè ne ho il dritto ed il dovere e non per il gusto di rimproverare un uomo della vostra età.

Se per caso vi pentite, sapete dove sto di casa; se non cambiate idea, statemi bene, addio.

Giuseppe Bleré valicava la soglia della sala, quando fu trattenuto da Giacomo, che lo tirò dolcemente per il braccio.

— Da quando in qua i giovani fanno la morale ai vecchi? gli disse con accento penosamente scherzoso. Tu vai in collera, Giuseppe.

— Ma ne date voi l'esempio.

— Vediamo! non ne ho io il diritto? disse Giacomo, incominciando con queste parole una lunga geremiade, nella quale mescolò ai suoi rancori contro sua figlia delle imprecazioni contro suo genero, delle lamentazioni sulla sua solitudine, dei rammarichi per la rottura del matrimonio di Maria e di Giuseppe, colla diffusione d'un campagnolo che voglia imbrogliare una questione per non lasciarla risolvere. Poi versò di nuovo del vino nei bicchieri e disse a Giuseppe di venir a bere con lui.

— Il vostro vino, gli disse costui, mi servirebbe di veleno se lo bevessi senza sapere se vi sono amico o nemico. Accettate voi la mia proposta? devo rimanere od andarmene per sempre?

I caratteri come quello di Giacomo Montaud hanno bisogno di essere costretti alle cose medesime che desiderano in segreto.

Se la desolazione visibile di sua moglie l'aveva

commosso, se le parole di Giuseppe l'avevano fatto rientrare in sè stesso, per risolvere egli aveva bisogno di trovarsi di fronte ad un'altra natura brusca. Non potendo piegare la volontà del suo avversario, sentendola più salda della propria, sentendo più fissi e più determinati dei proprî gli occhi di Giuseppe Bleré, egli finì col rispondere di mala grazia:

— Io non voglio guastarmi teco, e poi mia moglie si affligge più che la cosa non meriti. Essa sarà madrina, ma io mantengo la mia parola, non vedrà sua figlia. Maria ci ha lasciati, rimanga ora con coloro che ha preferito a noi. E non mi star più a seccare parlandomi di quella gente, e beviamo.

Giuseppe Bleré sentì che quella sera non otterrebbe altro; ma la prima concessione gli parve di buon augurio per l'avvenire, ed ebbe fiducia nell'amore ingegnoso della madre per eludere una proibizione ch'egli credeva ispirata da un avanzo di amor proprio e di rispetto umano.

XVI.

Giuseppe non potè partire dal Pilori, se non il pomeriggio del domani, avendogli le riflessioni della notte lasciato agio di pesare il risultato del suo tentativo; si maravigliò di esserne stato soddisfatto la vigilia, ma egli fece pagare a Giacomo Montaud la mediocre riuscita della sua ambasceria, continuando a criticare il suo rigore ad ogni minima occasione ed anche senza occasione di sorta. Giacomo fu sordamente irritato vedendo che il Bressano non ammirava i miglioramenti fatti al Pilori ed alle sue dipèndenze, se non aggiungendo alle proprie lodi questa restrizione che le rendeva amare:

— A che serve tutto ciò? per chi vi date la pena di far queste riparazioni?

E quando Giuseppe fu montato in calesse ed ebbe fatto voltare la testa del cavallo verso la strada di Tournous, dicendo al padrone del Pilori, a mo' di eccitamento:

— Orsù, fatevi coraggio e venite meco.

Giacomo rispose corrugando le sopracciglia folte e bigie:

— Quello che ho detto ho detto. Mi credete forse una banderuola?

Poi soggiunse più dolcemente, ma colla medesima fermezza:

— Non mi spingere agli estremi, Giuseppe, non domandarmi troppo. Un uomo non può fare più di quello che può. Non mi obbligare a dolermi della promessa che ti ho data ieri sera. Io riconosco il piccino, ma essi no. Ed ora fa buon viaggio.

E il vecchio contadino se ne andò verso la fattoria, senza neppur aspettare che la carrozza avesse passato la barriera del cortile.

Erano le tre quando Giuseppe Bleré entrò nella casuccia in Via del Ponte, dopo d'aver lasciato cavallo e carrozza all'albergo del Selvaggio. Già da un pezzo Maria l'aspettava sul limitare della porta, ma essa non osò fargli veruna dimanda; non ebbe neppur la forza di dirgli « Buon giorno » e lo fece entrare nella sala bassa, guardandolo sempre negli occhi con una cert'aria un po' smarrita, tanto essa era commossa.

— Buone nuove, signora Gerand, le disse il Bressano con un'aria non del tutto soddisfatta, non tremate tanto, ma non vi rallegrate troppo. Vostra

madre sarà la madrina, vostro padre non vi vuol ancora vedere. Preferisco dirvelo addirittura che farvi languire con lunghe spiegazioni. Giacomo ha del rancore; noi non potevamo sperare di strappargli tutto alla prima. Quando il fanciullo sarà venuto e cresciuto glielo manderete ogni tanto. State sicura che gli si affezionerà. Quando l'avrete ripigliato con voi i giorni saranno lunghi per il nonno che si sarà avvezzato a vedere cianciare e ridere quell' omino, poichè sarà un maschio, ci scommetto. Per rivedere il fanciullo, Giacomo pian pianino s'indurrà a rivedere la madre. Il primo passo è fatto ed è quello che importa.

— Non vuol essere padrino! fu la sola risposta di Maria.

— Ascoltate, disse il Bressano un po' impacciato, dopo d'aver gettato sulla tavola il suo cappello che egli girava fra le mani, io non vi voglio ingannare in verun modo. Dopo d' aver fatto cianciare degli amici e dei parenti vostri a Saint-Oyen ed a Montbellet ho dovuto prenderla da lontano per fare la mia proposta. Ho detto che ero io il padrino domandato e che avevo l'incarico di scegliere la mia comare. Se avessi visto modo di far meglio, o se vostro padre avesse preso bene la cosa, voi comprendete che gli avrei ceduto il mio posto, ma egli avrebbe certamente rifiutato, e se io non vi dispiaccio per

padrino del vostro figliuolo, signora Gerand, le cose andranno benone. Mostreremo così alla gente che noi siamo riconciliati, che voi mi stimate e che io vi onoro, infine avrò il dritto di battagliare al Pilori nell'interesse del mio figlioccio e non mi risparmierò davvero. Perdonatemi dunque se mi sono dato da me stesso un titolo che non mi avevate offerto.

— Io non ho da scusarvi, ma da ringraziarvi, Giuseppe, gli disse Maria con riconoscenza, voi siete un amico eccellente e pieno di spirito.

La giovane donna si fece raccontare a lungo tutto ciò che era accaduto al Pilori, ma Giuseppe tacque della collera di Giacomo Montaud, per paura di affliggere Maria, la quale comprese queste reticenze e si accusò novellamente di avere meritato tutto quel rigore; ella pianse quando egli le ebbe lasciato indovinare il dolore di sua madre, ma crollò il capo in atto di dubbio quand'egli le affermò che la Regina Jardy troverebbe modo di eludere le proizioni di suo marito per venire ad abbracciarla.

— Ciò che non ha potuto fare in due anni, non avendo un pretesto per lasciare Uchizy, lo farà il giorno del battesimo, disse Giuseppe. Dovessi anche portarla io dalla chiesa nella vostra camera, ve la farò vedere, signora Gerand.

— Non bisogna far nulla per forza. Voi vedete quanto mi costa aver agito contro il volere di tutti, esclamò Maria.

Per distrarre la giovane donna, Giuseppe lodò l'ordine che regnava in questa casuccia e che la rendeva piacevole a vedersi. Egli volle visitare l'officina, il cui secondo telaio era occupato da un operaio salariato da Pietro, giacchè il lavoro non mancava. Invece d'essere tappezzata, come tante altre officine di tessitore, di ragnateli e di volgari immagini, era netta e graziosa. Le pareti bigie erano pulite, dai travicelli bruni del soffitto pendevano grosse matasse di filo rosso; i filatoi, i fusi erano disposti con cura e la finestra che guardava nel cortile era incorniciata di cappuccine rosse e di clematidi sbocciate.

Questa verdura un po' ingiallita diede a Giuseppe l'illusione d'un giardino ed egli chiese di visitarlo. Maria lo condusse nel cortiletto lastricato di larghe pietre rosse e gli mostrò sorridendo in qual modo Pietro aveva saputo trar partito del poco spazio che rimaneva fra il lastrico e le quattro mura. Tutte le varietà di piante arrampicanti andavano su lungo fili di ferro preparati a ricevere il loro amplesso; vasi inverniciati di color verde e bruno contenevano una doppia schiera d'arbusti e di piante grasse; il pozzo, la cui fasciatura di mattoni era coperta di parietarie era allacciato da un'edera folta, le cui foglie lucenti ed i frutti neri formavano un rustico capitello ai due travi che sorreggevano il tetto; una

scala esterna conduceva alla camera di Maria e sulla balaustrata di pietra erano disposti dei vasi di fiori in guisa da formare una serie di gradini. Il gran rosaio di tutti i mesi, piantato a' piedi della scala, lanciava i suoi rami coperti ancora di rose fino al livello della finestra aperta.

Dopo d'aver guardato ogni cosa, il Bressano volendo correggere ciò che il suo errore poteva avere di offensivo per Maria, si affrettò a dirle:

— Credevo di vedere un giardino da laggiù, e questo è anche meglio d'un giardino; al paragone di questo cortiletto, così bene adattato, io troverò brutto il mio giardino pieno d'ortiche e di malva. Se volete, signora Gerand, ci siederemo qui, si sta benissimo per discorrere e sapete bene che vi devo parlare di me.

Maria gli mostrò una delle seggiole rustiche fatte da Pietro con rami nodosi di quercia e vimini verdi nei giorni oziosi della domenica, e stette ad ascoltarlo; ma Giuseppe, che aveva fatto volgere la conversazione sopra di lui per distrarre un istante la giovine donna dal dolore ch'essa stentava a dissimulare, divenne ad un tratto pensoso ed impacciato; ricominciò dal lodare la disposizione piena di gusto del cortile, vantò l'industria di Pietro Gerand, domandò delle barbatelle, s'informò del luogo in cui venivano conservati d'inverno gli arbusti così vi-

gorosi, ritardò insomma, con mille pretesti, la confessione di cui aveva affermato tanto il bisogno, e fu necessario che Maria le domandasse chiaramente s'egli si era ammogliato con Rosa, perchè il Bressano s'inducesse a dirle sospirando:

— Voi vedete bene dai miei modi, che la confessione delle mie corbellerie mi pesa. È dura cosa dover raccontare i proprî errori, ma io sono così impantanato in ogni sorta d'impicci, che non me ne potrò cavare se non m'aiutate con un buon consiglio. Ho sposato una donna che non amavo punto e che ora detesto, ed amo più che mai Rosa che non mi ama più. Invece di prendere una campagnuola, ho avuto l'orgoglio di scegliere una signorina della città; essa aveva una dote più piccola di quella che mi aspettavo, vedendo le grandezze del padre suo che è medico a Macon, e poi ha tali voglie da consumare, per accontentarle, non solo la sua dote, ma anche il mio patrimonio. E mi disprezza perchè sono campagnuolo, e si annoia nel villaggio e grida come un'anitra spaventata quando le bestie attraversano il cortile per andare alla stalla; quelle belle vacche bianche che mia madre chiamava ciascuna col suo nome, i miei grossi buoi che fanno il solco così dritto e così profondo, le mettono paura; la vuol far aprire un'altra porta per non dover passare accanto alle scuderie. Fa sradicare tutti gli

alberi del vigneto per piantare un giardino inglese, come essa dice. Questo genere inglese costa caro, perchè ci rimetto tutti i miei frutti. Non vi parlo del suo continuo picchiare il piano-forte e degli strascichi delle sue vesti che mi rovinano le pianticelle dell'ortaglia. Io non ho preso moglie perchè essa si metta i guanti all'alba e sbadigli quando ricevo gli amici. Lo credereste che mi intimidisce tanto ch'io non ho punto l'aria di essere suo marito? Tutto il giorno quanto è lungo si lamenta della sua vita disgraziata, si dice malata e mi rimprovera perchè parlo troppo forte, perchè cammino troppo presto; tutto quello che faccio sa di rustico. Essa non ista bene che in città e lontana da me. Io le lascio fare un po' di soggiorno a Macon per respirare un pochino anch'io, ed ecco dove comincia la mia maggior pena, cara signora: Rosa è del paese; essendole morta la madre ed avendo io preso moglie essa si decise a sposare uno dei due agricoltori che le facevano la corte da un pezzo, come vi dissi altre volte. Da quella buona ragazza ch'essa è, la si maritò per venire in aiuto alla sua famiglia, e rende felicissimo suo marito per compensarlo del bene ch'egli fa ai fratelli ed alle sorelle di lei. Abitano a tre tiri di schioppo da casa mia e non posso uscire senza veder la bella figura di Rosa ed il suo musetto vivace. Essa trotterella come una quaglia, ed è sempre in

faccende, sempre contenta. Bisogna vedere come cura le sue galline che vengono a mangiare chiocciando nel suo grembiale, mentre i colombi le si posano sulle spalle; oppure, quando accarezza i buoi, che, tornando dal lavoro, vengono per vezzo a domandarle un pugno d'erba fresca. Fa proprio piacere vederla, ed io non la posso incontrare mai senza che mi batta il cuore e senza pensare che potevo aver io la felicità che ho lasciata da sciocco a Giovanni Maria Boullud. Questa leggiadra donnina sempre graziosa ed avvenente, questa massaia attenta poteva essere la mia. Essa deve pur vedere i miei rammarichi, ma finge di non badarvi nemmeno. Talvolta temo che si beffi di me e talvolta spero invece che mi compianga. Vorrei pur sapere che cosa pensa per davvero; e cerco di trovarmi spesso con lei per veder d'indovinare ciò che essa ha in fondo al cuore per me. Questo mi darebbe un po' di pace, e ne ho tanto bisogno, ve l'assicuro, mia cara Maria.

— Non è il modo di trovare la pace questo di perseguitare quella giovane donna, rispose Maria. Posto che essa è tanto savia e fa così bene il dover suo, vi voglio dir io quello che pensa. Pensa che voi dovreste avere la medesima sua condotta e conformarvi al nuovo stato; essa deve biasimarvi perchè non sapete farvi amare da vostra moglie e deve far voti perchè riusciate a fare una coppia

migliore. È inutile cercare che ve lo dica essa tutto questo. Avete torto di esporla ai sospetti del marito gironzando intorno a casa sua, e dovreste anzi evitarla il più possibile. Quanto a vostra moglie, mio buon Iosè, perchè mai vi siete imparentato con una famiglia cittadinesca? vedete bene quanto stento io a vivere qui; non vi faccia dunque meraviglia se la signora Bleré soffra d'essere in campagna. Non si mutano in pochi mesi le abitudini di vent'anni. La differenza fra Pietro e voi è che Pietro fa tutto quello che può per raddolcirmi questa nuova vita, mentre voi vi sarete stancato ai primi ostacoli. Fate bene l'esame di coscienza. I vostri pensieri per Rosa non vi hanno reso ingiusto verso vostra moglie? Se voi aveste amato di cuore la signora Bleré, la felicità di essere amata le avrebbe presto fatto accettare le piccole noie della vita di campagna. Il torto è tutto vostro, mio caro Iosè. Voi eravate libero. Bisognava non badare alla povertà di Rosa e sposarla. Io che dipendevo da' miei genitori ho avuto il torto contrario, contrastando ai loro voleri. Questo ci prova che bisogna accontentare onestamente il proprio cuore, se nissuno vi si oppone, e che non si ha ragione di soddisfarlo, quando si è obbligati a cagionare affanni a tutta una famiglia.

XVII.

Durante l'inverno Giuseppe Bleré venne spesso a visitare gli amici suoi; trovava egli una gran consolazione nei consigli di Maria giacchè le donne soltanto hanno la mano così leggiera da poter medicare le ferite del cuore. Egli accettò da lei molti rimbrotti amichevoli ed una specie di regola di condotta di cui approfittò tanto, che riuscì a poco a poco ad apprezzar meglio sua moglie ed a farsi stimar da lei. Se la signora Bleré fece dapprincipio una smorfietta sdegnosa quando suo marito le confidò d'essere in intimità con Pietro il tessitore, non per nulla essa aveva letto tanti romanzi, e fu desiderosa di conoscere Maria appena ne apprese la storia commovente; anzi andò in persona a farle una prima visita.

La curiosità fu il principale movente di questo atto, ma a poco a poco quel primo sentimento ce-

dette ad una vera simpatia. Era impossibile non provarne per questa giovine donna, melanconica in seno alla più perfetta felicità intima. D'altra parte la signora Bleré non mancava di spirito, e dopo i primi mesi di dispetto nel sentirsi decaduta dalla sua parte di castellana che aveva sognato, aveva smesso di fare il broncio; tutta sbigottita nel vedersi così poco amata da suo marito, e vedendo la rispettosa amicizia che Giuseppe testimoniava alla signora Gerand, s'indusse a domandare a costei il segreto della domestica felicità. Maria non le risparmiò quei consigli che le giovani donne accolgono di buon grado da chi sa mascherarli sotto quelle amabili lusinghe che fanno accettare la ragione ai cervellini senza esperienza. Il beneficio di questa nuova conoscenza fu tutto per la signora Bleré, giacchè Maria non trovava nessun sollievo nelle sue ciancie con quella giovine donna dal cuore arido, che si maravigliava del dolore costante della signora Gerand e pensava dentro di sè che Maria nell'essere lontana dalla sua famiglia guadagnava la libertà di poter agire in ogni cosa a suo capriccio.

La signora Bleré aveva tre fratelli e due sorelle, le cui turbolenze ed i giuochi misti di gridi e di collere gli avevan fatto prendere in odio i fanciulli. Non desiderando figli per sè, non poteva associarsi

alle speranze di Maria, la quale lo sentiva tanto, che riservava per le rare visite di Claudina Rousseau quelle interminabili ciancie che le madri degne di questo nome fanno fra di loro. Vi sono disgraziatamente delle donne la cui fecondità si congiunge ad una strana indifferenza per i loro figliuoli. La natura produce dei mostri morali al par che dei mostri fisici. Altre al contrario nascono cogli istinti di protezione carezzevole che sono i più graziosi attributi della maternità; possono quelle non aver figli ed essere tuttavia madri, e bisogna pur dire che il numero di tali donne è molto grande.

Colla tenerezza del suo cuore che i dolori rendevano vie più delicata, Maria era disposta a sentire profondamente l'amor materno; le inquietudini, il malessere del suo stato non le impedivano di pensare fin d'ora a quel nascituro che già s'immaginava bello e sorridente. Forse che non doveva essere tale il figlio d'un marito tanto amato? Essa gli aveva preparato delle fascie semplici, ma tutte a festoni, e se vi fu un giorno che si allegrasse di essere in città fu quando vide nello spaccio d'un mercante di ferro una culla che le parve più elegante di quelle di legno che usano ad Uchizy. Col consenso di Pietro, che non trovava nulla di troppo bello per il suo figliuolo, essa la comperò e la guarnì

di mussola bianca, rallegrandosi tutta al pensiero dell'ammirazione che doveva provare sua madre alla vista di questo lusso ignoto nel villaggio. Ma il ricordo della risposta portata da Giuseppe Bleré oscurava tutte le sue speranze; si domandava essa se sua madre avesse la forza di trasgredire gli ordini di Giacomo Montaud, ed in quei momenti dolorosi quelle mussole leggiere le parevano panni di lutto. Le insonnie che aveva patito nel principio della sua gravidanza le tornavano più frequenti e più penose. E per quanto essa non se ne lamentasse e patisse le torture in silenzio, Pietro si svegliava appena non udiva più la sua respirazione dolce ed eguale; egli allora si sollevava e trovava Maria seduta coll'occhio fisso e profondo, le labbra arse dall'insonnia, colle mani inaridite dagli ardori dell'impazienza nervosa cagionata dal bisogno insoddisfatto di dormire. Allora Pietro, nascondendo la propria inquietudine, fingeva di svegliarsi per caso e parlava dolcemente a Maria, consolandola come sapeva meglio, senza lamentarsi che un altro amore la turbasse fin nelle sue braccia.

Queste ore occupate dall'espansione della più casta tenerezza, davano segreti rimorsi alla giovine donna, la quale si faceva rimprovero di non avere per Pietro quell'amore esclusivo ch' egli meritava tanto. Meno egli le faceva colpa e più essa si sen-

tiva colpevole, senza potere per altro trattenere i moti del suo cuore verso la famiglia che l'aveva respinta.

Cedendo all'invito insistente della signora Bleré, Pietro condusse Maria a Pont-des-Vaux nei primi giorni di giugno, affinchè essa passasse il penultimo mese della sua gravidanza in campagna. Pensava egli che l'aria viva la stimolerebbe a far un po' di moto, perchè da gran tempo se ne rimaneva illanguidita sul suo seggiolone senza poter trovare se non ad impeti brevi e forzati l'operosità d'una volta. Questo soggiorno nelle pianure della Bresse avrebbe avuto un risultato favorevole per la salute della giovine donna, senza un incidente che ne distrusse i benefici effetti.

XVIII.

Il comune di Uchizy possiede sulla riva mancina della Saona un'immensa prateria, che le acque coprono spesso d'inverno, e che un tempo dipendeva dal territorio Bressano. Vi ha anzi una tradizione sulla causa del dono di questa prateria, fatto dal signor di Maridas al comune di Uchizy, il quale guadagnò per tal guisa circa trentamila franchi di rendita. Da sei anni soltanto gli abitanti sono stati privati dal benefizio di tale legato speso in lavori di pubblica utilità.

Ma prima di questo tempo ogni fuoco aveva diritto annualmente a qualche lotto di prateria, e tutto veniva spartito colla massima equità. Era per Uchizy una festa il taglio del fieno dell'Ezeratza. Si annunziava a suono di tamburo il giorno fissato. I mercanti di fieno ed i ricchi coltivatori si recavano anticipatamente dagli operai o dai piccoli

fittabili per comperare i loro lotti anche prima del taglio, ma questi rifiutavano il più delle volte di fare la vendita per non privar sè stessi, la loro moglie e le loro figliuole dei piaceri della festa della falciatura.

Prima dell'alba la Vie-des-Fourches era ingombra di falciatori e di giornalieri venuti da tutti i quartieri d'Uchizy. Due persone almeno per ogni fuoco vi si dovevano recare, onde erano oltre quattrocento persone che partivano colle loro provviste per la giornata. Le canzoni, le risate, i moti arguti si avvicendavano, e quando la frotta allegra sbucava dalla via ombreggiata dalle quercie sul greto sabbioso della Saona, gran chiatte la trasportavano a sciami sull'altra riva, e le acque trasparenti riflettevano i visetti delle fresche maconesi, la grazia dei loro cappelli foggiati a diadema, le loro braccia nude uscenti dalle maniche delle camicie rosse, i lunghi collari di merletti, ed in oltre i gran rastrelli, le lame lucide delle falci, le faccie brune degli uomini che, stando in piedi, colle braccia incrociate, guardavano dinanzi a sè le alte erbe fiorite ed ondeggianti dell'Ezeratza che fra poco dovevano recidere colle falci. Ed erano da una ripa all'altra continue chiamate ripercosse dal greto sonoro. Finalmente l'ultima chiatta approdava, ed il sindaco di Uchizy, chiamando a nome ogni fuoco,

gli accennava i lotti distribuiti dalla sorte, ma sempre disposti in guisa che bisognasse attraversare dagli uni e dagli altri tutta la prateria. Questo sistema era ingegnosamente ordinato per modo di spartire con equità la fatica fra tutti i falciatori.

Il tamburo annunziava l'ora del lavoro; ma già da alcuni minuti i clamori erano cessati. Finora l'alba fresca aveva gettato una luce opalina sulla via che da Uchizy mena alla Vie-des-Fourches e sul passaggio della Saona, ed ecco il sole apparire sulle alture di Arbigny avviluppando in uno strato abbagliante la prateria intera. Uomini e donne si volgevano in silenzio verso l'astro trionfante nel suo splendore e gli rendevano quel muto omaggio che gli spiriti più umili al par dei più alti rendono a questa sorgente d'ogni vita. L'estasi dei borghigiani è anche più profonda, perchè non è ricercata nè voluta, ma istintiva; ma questa ammirazione era rapida, essendo che la necessità del lavoro manuale vietava le fantasticherie; e poco dopo i falciatori brandivano le loro falci dalle lame lucenti che facevano scintillare in mezzo all'erba imperlata di rugiada. Agili e vivaci queste falci radevano il suolo lasciandovi le spoglie odorose della prateria. Gli uccelli, che stavano sui querceti vicini, i martini pescatori della spiaggia, le cingallegre dei rigagnoli del prato, se ne fuggivano rapidamente tur-

bate nei loro trastulli mattutini da quell'insolito frastuono. Le raganelle verdi saltellavano spaventate, le cavallette bigie dalle ali rosse se ne fuggivano anch' esse saltelloni, e le libellule aprendo le loro doppie ali diafane si allontanavano con volo grazioso e concentrico. Dietro i falciatori le donne, appoggiate ai loro rastrelli, aspettavano che essi avessero falciato abbastanza fieno per venirlo poi a radunare sul terreno tempestato di piante uscite appena dalle loro guaine verdi e di steli traboccanti di linfe.

Queste mille braccia disperse nell'immensa pianura, agitando con movimenti armonicamente eguali gli strumenti del lavoro campestre, offrivano lo spettacolo consolante di quella fratellanza tanto accarezzata attraverso chimerici sistemi, e risoluta dall'accettazione ingenua d' una fatica comune allo scopo del bene privato e pubblico.

Ma al par di tutti coloro che mettono in pratica senza misteri le virtù teoricamente vantate dai filosofi, i falciatori non si davano punto pensiero del senso morale della loro fatica, e la continuavano allegramente ed alacremente fino a che il tamburo, unica voce che giungesse ai confini dell'Ezeratza, veniva ad annunziare l'ora del desinare. Allora essi correvano verso i cestelli disposti in un solco che divide la prateria dal Nord al Mezzodì, e tutti —

una fila immensa — sedevano sui due versanti del solco per riparare le loro forze con un pasto copioso inaffiato di libazioni frequenti, ma misurate, affinchè il lavoro del rimanente del giorno non avesse a patire dell'intemperanza dei brindisi fatti al bel sole ed alle prossime vendemmie. Queste ore di riposo erano pur quelle delle ciancie giocondo e dei trastulli dei giovani. Colà era rappresentata tutta Uchizy, e ciascuno vi si abbandonava tanto più liberamente a sè stesso in quanto che gli estranei, che avevano comperato anticipatamente i lotti di fieno, si radunavano in disparte e desinavano sul confine dell'Ezeratza e della prateria di Arbigny.

Quest'anno per altro, dopo le prime ore del desinare, mentre i vecchi falciatori si accomodavano per dormire alquanto, oppure facevano la pipata presso ai loro bicchieri semivuoti, e mentre i giovanotti tormentavano le fanciulle, vi fu un congiungimento fra il campo dei Chiseroti e quello sempre sdegnato degli estranei. Ad ogni istante una donna, reduce dall'estremità della prateria d'Arbigny, entrava nel solco, diceva qualche parola ad un suo compagno, poi ad alcuni uomini, e partivano tutti parlandosi misteriosamente sottovoce. Le persone rimaste si informavano, si agitavano, poi talune andavano a raggiungere il primo crocchio che si veniva ingrossando sempre più. La notizia recata correva di bocca

in bocca e faceva tanto cammino, che mezz'ora dopo tutta la prateria fu sparsa di curiosi e segnatamente di curiose che correvano verso Arbigny.

— Che diancine hanno che passeggiano con questo caldo invece di risparmiare le gambe per il lavoro? disse Giacomo Montaud, che colà pure aveva autorità come aggiunto e come uomo ricco.

— Vanno a vedere i Bressani, rispose con una cert'aria beffarda un vecchio vignaiuolo.

— Diancine! Non è già l'abitudine dei Chiseroti di disturbarsi per vedere dei Bressani. Non è poi uno spettacolo così curioso, ribattè Giacomo.

— Questa volta sì, disse il vecchio che aveva fatto troppo onore al vino della Maranche, come faceva fede il suo bariletto di tre litri che gli ballonzolava vuoto sulle spalle; hanno con sè una persona che piace a tutti noi, una gentile Saracena, sia detto senza offendervi Giacomo Montaud.

La faccia turbata della moglie del vecchio ciarliero che gli veniva tirando il camiciotto a raccomandargli di star zitto, l'aspetto curioso dei falciatori, l'espressione supplichevole che si leggeva sulle sembianze delle giovinette fecero comprendere a Giacomo che era sua figlia quella che andavano a vedere per portarle testimonianze di stima, ovvero per far dispetto a lui, il coltivatore ricco ed invidiato, il cui rammarico doveva esser pubblica gioia, perchè

già i poveri sono sempre contenti, quando chi gli avanza in ricchezza gli agguaglia almeno in dolore.

Egli volse le spalle al vignaiuolo, ed a gran passi raggiunse l'ultimo crocchio che s'incamminava verso il prato di Arbigny.

— Dove andate? gridò egli colla sua vociaccia rauca, il tempo passa, il tamburo sta per suonare! presto al lavoro, fannulloni!

Poi avvedendosi che non si badava al suo ordine, lo ripetè due volte così forte, che quel crocchio composto di fanciulli e di giovinetti esitò arrestandosi come per consultarsi a vicenda.

Frattanto Giacomo si avanzava verso il limite dell'Ezeratza ed incontrò un coltivatore del Quart-Malet, che era suo cugino.

— Dammi un po' una notizia, gli disse: a chi mai Levard ha venduto la sua porzione di prato?

— A Giuseppe Bleré, rispose il coltivatore.

— Grazie! è tutto quello che volevo sapere, rispose Giacomo, troncando le parole al cugino, il quale senza dubbio stava per intervenire amichevolmente avendo dato poc'anzi una cordiale stretta di mano a sua nipote.

Giunto ai confini dell'Ezeratza, Giacomo vide un crocchio di una cinquantina di persone, che non sospettando la sua venuta parlavano a voce alta a Giu-

seppe Bleré ed a Maria, prodigando loro i complimenti diffusi e prolissi dei campagnoli. Si biasimava liberamente il rigore dei Montaud, la durezza di cuore di Giacomo, la timidezza della Regina Jardy, senza che Maria potesse riuscire a frenare lo zelo de' suoi indiscreti partigiani. Altri al contrario dicevano alla giovane donna che non doveva tardare a rientrar nelle grazie della sua famiglia. Le antiche compagne l'abbracciavano, Claudina le si era messa a braccetto e ciascuna festeggiava come meglio sapeva la Saracena esiliata, quando dalle ultime schiere dell'adunanza si fece udire una voce:

— Giuseppe Bleré, diceva questa voce, venite un po' qua, ho qualche çosa da dirvi subito.

— Chi mi vuol parlare si avvicini, rispose Giuseppe, che riconobbe la voce di Giacomo, e mise un braccio al collo di Maria avvedendosi ch' essa impallidiva.

— Posto che tu vuoi che la spiegazione sia pubblica, sarà tale, Giuseppe, soggiunse Giacomo, guardando con occhio fermo gli astanti come per chiamarli in testimonio della sua impassibilità. Qui tu sei in casa tua per ora, posto che hai comperato questa porzione di prato, ma tu hai con te una persona che non ha dritto di esservi. Se ne vada subito. Questo è il territorio d' Uchizy, ed essa sa che le ho proibito di mostrarvisi.

— Giacomo! Giacomo! esclamarono da ogni parte voci supplichevoli, mentre Giuseppe Bleré, impallidendo alla sua volta, esclamava:

— E sia pure! essa non toccherà la vostra maledetta terra saracena, ma io la solleverò nelle mie braccia e la porterò ai vostri piedi per vedere se avrete il coraggio di respingerla, perchè tutto il paese sappia che sorta d'uomo senza cuore voi siete.

— Grazie, Giuseppe, mormorò la giovine donna, affranta da questa orribile scena, è mio padre ed ho torto io. Portami dall'altra parte del fossato e taci; taci altrimenti muoio di vergogna e di dolore.

Vedendola venir meno, Giuseppe le obbedì e la depose sul territorio di Arbigny, mentre Giacomo che quegli accenti deboli e strazianti avevano fatto barcollare, ripigliava la sua calma apparente per sfidare i mormorii di disapprovazione che correvano fra gli astanti.

XIX.

Giuseppe, disperato del risultato disgustoso di una combinazione preparata per far rivedere a Maria i suoi genitori e le sue antiche compagne d'Uchizy, ricondusse la giovane donna lagrimosa fino alla carrozza che gli aspettava verso il salice di Arbigny.

Egli si affrettò ad allontanarsi, ma per un pezzo ancora la carrozza dovette seguire il prato, e Maria volgendo il capo potè scorgere la superficie dell'Ezeratza ed i Saraceni, molti dei quali, non ostante la presenza di Giacomo Montaud, agitavano in aria i cappelli di paglia per salutare la fuggitiva. Queste dimostrazioni, che non consolavano punto Maria e solo le rendevano più amaro il suo esiglio dal paese ove era tanto amata, inasprivano sempre più il rancore di Giacomo Montaud. Benchè non fossero trascorse

le due ore di riposo, egli fe' cenno al tamburo che cominciò ad andare su e giù per l' Ezeratza richiamando al lavoro tutti i falciatori.

Quando la carrozza fu giunta alla diga del Pont-des-Veaux i Saraceni avevano ripresa la loro fatica. Ogni traccia dell'accaduto era apparentemente scomparsa, ma ciascuno vi pensava ancora, ed il sentimento pubblico fu che se Maria aveva avuto gravi torti verso il padre suo, costui alla sua volta aveva dato prova d' un rigore crudele, cacciando vergognosamente dal suo cospetto dinanzi al villaggio intero la sua figliuola pentita e piangente. I vecchi medesimi, che avevano un tempo sentito violati i dritti paterni, scrollata l' autorità della famiglia dalla disobbedienza di Maria, si ripetevano sottovoce, tentennando le teste canute, che non avrebbero mai avuto il cuore di resistere alle lagrime di quella fanciulla, e pensavano che in fin dei conti Pietro Gerand era un onesto uomo e che se Maria avrebbe potuto prendere un marito più ricco le sarebbe stato impossibile sceglierne uno più stimabile. Insomma l'affetto di Giuseppe Bleré per gli sposi banditi faceva volgere tutti gli spiriti in loro favore, perchè una causa difesa con tanto ardore, può per ciò solo sembrar buona, e le lagrime, segnatamente quelle del pentimento, trovano la via di tutti i cuori.

La simpatia generale accompagnò dunque Maria,

la quale tornò a casa di Giuseppe Bleré semimorta dalla stanchezza e dal dolore. Essa impose silenzio a Giuseppe, il quale si sfogava in recriminazioni contro Giacomo Montaud, e pur dimostrando a lui col cuore straziato, che il padre suo aveva il diritto di essere rigoroso, la giovane donna fu colta da un tale accesso di disperazione che i suoi amici temettero di vederla morire. In un'indole pronta ed ardente com'era quella di Maria, la disperazione non si mostrò già con una prostrazione di tutti i sensi, ma al contrario con un sovreccitamento che diede alle sue parole la diffusione, la lucidità verbosa del delirio ed al suo polso i battiti d'una febbre gagliarda.

Avvertito da un messaggiero mandato in gran fretta, Pietro accorse, e non ci volle meno della presenza di lui per richiamare in sè Maria. Vedendo il marito, essa si fece rimprovero di essersi abbandonata alle sue commozioni dolorose, senza pensare a lui, e le stette tanto a cuore di provargli che era sempre lui l'essere più caro al suo cuore, che essa guarì colla sola energia della volontà; poi vedendosi vezzeggiata come un'inferma o come un fanciullo, essa pensò ch'era tempo di mostrarsi ragionevole; promise a sè stessa di piegare sotto il destino a cui era andata incontro ella medesima e siccome si avvicinava il tempo del suo parto, lasciò gli amici e tornò a Tournous con Pietro.

Passò un mese, durante il quale Maria si prefisse il dolce cómpito di far dimenticare a Pietro che essa aveva messo a repentaglio la propria vita e quella della loro creatura con una dolorosa commozione cercata imprudentemente; e credette di riuscirvi; ma benchè Pietro non potesse serbarle rancore d'un sentimento così naturale e così sacro come è il sentimento filiale, egli soffrì molto riconoscendo una volta di più che l'amor suo non bastava alla felicità di Maria. Egli pensava che se fosse stato in lei avrebbe saputo rassegnarsi a vivere lontano da genitori così crudeli. L'amore è passione così esclusiva, che si offende di vedervi entrare a parte qualcuno, chiunque sia; ma Pietro era delicato ed amava Maria, perciò non le lasciò scorgere la sua pena segreta: e si vendicò di non essere il solo amato, amando più che mai, tanto che Maria ingannata da' suoi sorrisi, dalle sue cure graziose, dalle sue carezze, si rimproverò più d'una volta gli involontarî pensieri che la riconducevano ad Uchizy. Il suo pentimento si nascondeva sotto uno sguardo più commosso, sotto un bacio più tenero, ma quanto comprendeva egli questi impeti del rimorso, questi amplessi con cui essa si attaccava a lui, respingendo energicamente le sue memorie ed il suo passato!

In quei momenti egli si sentiva a dispetto di tutto

amato come nei giorni innocenti della loro prima passione e sperava che Maria si avesse a consolare al fianco di lui che non doveva più abbandonarla, nelle gioie e nelle pene, dell'assenza di coloro che l'avevano separata dai loro dolori e dai loro piaceri. Nè dimenticavano la creaturina, il caro ospite aspettato; essa formava l'argomento più frequente delle loro conversazioni; anzi tutte le precauzioni erano prese per modo, che ai primi indizî della sua venuta Claudina Rousseau giunse a Tournous con sua figlia da cui non poteva separarsi, perchè ancor le dava il latte; ma questa bambina non doveva già essere un grande impaccio in quella casa, dove d'altra parte era necessaria la presenza continua d'una donna affezionata.

I campagnuoli hanno orrore delle cure mercenarie, non tanto per ispirito d'ordine e d'economia, quanto per un sentimento di delicatezza, che fa loro trovare consolazioni e soccorso morale nelle cure amichevoli. D'altra parte Claudina aveva chiesto come un favore di assistere Maria.

L'affetto di questa amica cagionò tanta confusione alla famiglia Montaud, che la sorella di Giacomo, Antonietta Montaud, la madrina di Maria, la quale non si era fatta viva da due anni, giunse a Tournous sei ore dopo Claudina Rousseau affinchè non si potesse dire che un'estranea soltanto aveva as-

sistito Maria e che la sua famiglia per alterigia o per rancore aveva sdegnato di compiere i proprî doveri verso di lei in quest'occasione.

Fu una viva gioia per la giovane donna vedersi così circondata di cure in un momento in cui temeva di trovarsi abbandonata da tutti. Si affermino o si neghino le potenze misteriose del magnetismo, certo è che i voti ardenti delle persone che assistono una donna in quelle ore ansiose, in quella prova suprema della maternità, contribuiscono alla sorte lieta di questa crisi tremenda.

Dopo alcune ore, Claudina, tutta tremante ancora ma raggiante in volto, scese all'officina ove Pietro aspettava in preda a mille angoscie e gli presentò il più bel marmocchio che un padre possa ammirare; ma egli lo guardò appena e si slanciò come un pazzo nella camera per vedere Maria.

Antonietta Montaud lo trattenne invano, egli la respinse dolcemente e s'inoltrò nella penombra, volendo ad un tempo abbracciare Maria, ringraziarla e congratularsi con lei; ma non potè che gettarsi in ginocchio presso al letto e piangere come un fanciullo sulle mani ch'essa gli porgeva. La madrina e Claudina non poterono allontanarlo; egli stette là, non saziandosi mai di guardare Maria, di rispondere al suo debole sorriso, di ammirare come un nuovo vezzo il languore de' suoi occhi, il pallore delle sue

tempia e della fronte, perchè il lieto avvenimento lo aveva liberato da un funesto presentimento. Egli aveva temuto il risultato di quella gravidanza così dolorosa, e nelle ore da lui passate nell'officina colla testa appoggiata ad un sostegno del suo telaio gli era parso d'udir suonare la campana dell'agonia. Svanito il brutto sogno, egli si trovava nella sua leggiadra camera azzurra e bianca.

Maria riposava sotto i suoi occhi estatici, il suo bel piccino vagiva sulle ginocchia di Claudina che ne faceva ammirare ad Antonia Montaud il corpiccino roseo, fresco e pienotto, un raggio di sole passava attraverso le porte socchiuse, e Pietro si sentiva il cuore allargato dalla felicità.

Come se la sorte volesse proprio mettere il colmo a quella gioia, due colpi picchiati discretamente e queste parole: « È il padrino » annunziarono Giuseppe Bleré che l'operaio tessitore al servizio di Pietro era andato ad avvertire sei ore prima. Giuseppe entrò ed abbracciò tutti con una forza d'amicizia che non era mai stata così vivace.

XX.

— Vediamo un po', disse il Bressano dopo aver cenato nella sala a terreno con Pietro e colla Claudina e mentre la madrina stava intorno alla puerpera, si tratta ora di avvertire Giacomo. M'incaricherei io dell'ambasciata se non ci fossimo bisticciati all'Ezeratza; egli non me l'ha perdonata e quando m'incontra a Pont-des-Veaux non mi rivolge nemmeno la parola. Io non sono timido e sfiderei i suoi rabbuffi se non temessi che la mia presenza facesse danno a ciò che bisogna domandargli. Ma in fin dei conti egli ha promesso, non vorrà più disdirsi. Andrò ad Uchizy domattina.

— Vi ringrazio del vostro buon volere, gli disse Pietro, ma credo che sarebbe bene solleticare l'amor proprio di mio suocero. Posto che l'Antonietta Montaud è venuta spontaneamente ad assistere Maria,

essa non rifiuterà senza dubbio di andare a parlare a suo fratello, e la Claudina qui presente resterà per curare mia moglie. Vedendovi, Giacomo si ricorderebbe che voi l'avete sfidato, invece la vista di sua sorella gli rammenterà che ad ogni modo Maria è sua figlia, e che gli ha dato un nipotino, e che nessuno al mondo deve stargli tanto a cuore.

— Voi parlate come un libro, esclamò Claudina, mentre Giuseppe approvava in silenzio.

La madrina, mandata in ambasceria il domani, tornò col treno del mezzodì, recando una risposta favorevole o che almeno le pareva tale. Giacomo, lasciato padrone di scegliere il giorno e l'ora del battesimo, aveva designato il domani e fissato l'ora alle due, per non perdere più d'una mezza giornata, come aveva detto, perchè finiva di mietere e si preparava alla trebbiatura del grano.

— Peccato, gran peccato, disse Claudina, che Giacomo Montaud abbia scelto appunto il giorno di domani. La febbre del latte comincia questa notte e sarà nella sua maggiore intensità al momento del battesimo. Mi fa paura il trambusto d'un momento simile per la nostra povera puerpera. Colla sua vivacità c'è pericolo, bisognerebbe cercar di nasconderle il giorno del battesimo se è possibile, perchè se Giacomo si ostina a proibire a sua moglie di entrare qui, che colpo tremendo sarà per Maria!

Ed anche se la Regina Jardy si faccia cuore e si avvicini a questa camera dove dovrebbe già essere, che commozione per tua moglie, mio buon Pietro! Dopo due anni passati lontano dai suoi genitori, la gioia di rivederli le farà forse tanto male quanto l'umiliazione di cui è minacciata! Che disgrazia che Giacomo abbia scelto questo giorno!

Antonietta Montaud oppose ai timori di Claudina quella impassibilità un po' grossolana delle campagnole che le rende dure d'epidermide e di cuore e fa ch'esse neghino le delicatezze di sentimento che non comprendono. Essa pretese che una gioia anche grande non poteva mai far danno e che i rigori possibili di Giacomo nulla avevano che dovessero meravigliare e mettere in iscompiglio la sua figliuola. Essa respinse il disegno di nascondere alla giovane madre l'ora del battesimo, assicurando che i timori espressi da Claudina erano un dubbio sulla ragione di Maria, e siccome in fin dei conti non bisognava scontentare l'Antonietta Montaud nella sua qualità di parente venuta alle buone, ciascuno le lasciò pieni poteri in questo negozio.

Maria fu dunque avvertita, incoraggiata, la sera medesima, e Claudina ci rimise i suoi sospiri ed il suo biasimo silenzioso. Appoggiata ai piedi del letto, essa veniva notando sulla faccia della puerpera i rossori ed i pallori improvvisi che le parole del-

l'Antonietta vi facevano salire. Più perspicace dell'affezione protettrice dell'Antonietta Montaud, la sua amicizia la induceva a biasimare quelle esortazioni che avrebbero commossa la poveretta in ogni altro momento, ma che diventavano barbare sotto l'apparente dolcezza nelle presenti condizioni. Toccava ora a lei vegliare. Mentre Antonietta, tutta soddisfatta dell'importanza della sua parte, se ne andava placidamente a letto, Claudina seguì ora per ora, stando al capezzale di Maria, i progressi della febbre del latte, il cui corso naturale era cresciuto dalle inquietudini paurose dell'aspettazione.

I fantasmi del delirio, le allucinazioni della febbre, assordarono tutta notte il cervello indebolito della malata. Stimolati, esaltati dall'uragano che precipitava il suo sangue bollente nelle arterie gonfie, tutti i suoi sensi acquistarono un'acutezza che accrebbe e moltiplicò le sue sofferenze. Da principio la sua vista fu turbata ed offesa dal pallido bagliore della lampada notturna, il cui incerto raggio aveva per le sue pupille illanguidite l'insopportabile splendore del sole abbagliante. I rumori più leggieri, il passo di Claudina, l'oscillare del vecchio orologio di legno a terreno, la respirazione un po' forte di Giuseppe Bleré che dormiva nella sala bassa, echeggiavano agli orecchi dell'inferma con tanta forza da lacerarle il timpano. Le lenzuola del suo letto le pesavano

sul corpo tremante in tutte le fibre. Il lieve odore della pozione di malva penetrava nel suo cervello mettendole come un cerchio alla fronte, come fanno i profumi acuti; e quasi paralizzata nell'eccitamento degli altri sensi, la voce di Maria era soffocata nella sua gola asciutta, ed a mala pena riusciva essa a profferire qualche lamento.

Pur verso il mattino fu come una tregua fra la malattia e la malata. Aiutata dall'influsso misterioso che ha ogni grave inquietudine morale sul dolore fisico, Maria riuscì a dominare la sua febbre. Si fece portare suo figlio che volle essa medesima vestire coi panni del battesimo. Rizzata sopra due guanciali, movendo a gran fatica e non senza venir meno ogni tanto le braccia tremanti, essa vestì il piccino con amore, ammirandolo colla sua cuffia di merletti, rimboccando ai suoi polsi rosei la manica della vestina, e stanca dai suoi sforzi arrestandosi tratto tratto per voltar la testa verso il vicoletto del letto, ed asciugarsi l'umidore delle tempia; poi lieta di aver celato questi sintomi di debolezza agli amici radunati nella camera, essa rivolgeva gli sguardi a suo figlio che giaceva accanto a lei nell'incerta sonnolenza dei neonati, e sorrideva a questo mediatore innocente a cui sperava di dovere il suo perdono.

Passarono le ore della mattina in quell'ansiosa

aspettazione che Pietro, Giuseppe e la Claudina avrebbero cercato di attenuare se l'Antonietta Montaud non avesse commentato di continuo le probabilità dell'avvenimento aspettato. Claudina, ferita finalmente da questa importunità disgraziata, trasse in disparte l'Antonietta e la pregò sottovoce di cessare una conversazione dannosa al riposo dell' inferma. Avendo tratta la madrina all'altra estremità dell'ampia camera, col pretesto di dover prendere alcune lenzuola nell' armadio, essa non credeva di essere intesa da Maria perchè aveva mormorato meglio che detta la sua timida richiesta all'orecchio dell'Antonietta Montaud; ma in virtù del doloroso privilegio della febbre del latte, Maria sentì benissimo le parole di questa preghiera di Claudina, e ne fu impaurita. Dunque Claudina sapeva qualche cosa della risoluzione presa dalla Regina Jardy. Tutto dunque era disperato? Temendo di essere ingannata per affetto, essa si propose di spiare ogni moto di ciascuno, di studiarne le fisonomie ad ogni minimo gesto, e fare tutte queste osservazioni colla lucidità rapida, quasi elettrica, propria della febbre.

Suonarono le due, la campana del battesimo mandò le sue note gioconde dall'alto del campanile della Maddalena. Il fanciullo era già sceso a terreno, e Maria rimasta sola in istanza non potè sa-

pere se sua madre fosse venuta a prenderlo fino a casa. Nella sala bassa vi era una certa agitazione; la malata discerneva benissimo il rumore delle sedie rimosse e il tintinnío dei bicchieri. Finalmente la porta d'ingresso cigolò sui cardini irruginiti, e il piccolo corteo prese la via del Ponte, accompagnato del chiaccherío delle donnicciuole e dei fanciulli del vicinato.

XXI.

Maria meditava di far cadere a terra il cucchiaio d'argento, perchè le venisse vicino qualcuno da poter interrogare, ed ecco appunto Pietro che venne a sedersi al suo capezzale. Vedendo ch'essa lo interrogava collo sguardo, le disse dolcemente.

— Tutto va bene, moglie cara, non ti affannare tanto. Ogni cosa segue come tu puoi desiderare, il padrino se ne va verso la chiesa colla madrina a braccetto, e nostro figlio sarà un figlioccio molto amato, perchè tua madre, eccellente donna, l'ha baciato almeno dieci volte senza potersi saziare di guardarne il bel visino. Quei baci che dava al nostro piccolo Giacomo a te stessa li dava. Devi sapere che il nostro buon Giuseppe ha avuto un' idea felicissima. Siccome tua madre si chiama soltanto Regina e non ha altri nomi da dare al suo figlioc-

cio, Giuseppe vuole che il suo nome sia solamente il secondo e che il primo sia quello di tuo padre. Non piangere, te ne supplico ti farai del male! Perchè ti affliggi ancora? Tutto va secondo il tuo desiderio, noi ti vogliamo bene e non viviamo che per te, diletta mia; dacci dunque la consolazione di non pensare ad altro che a risanare. Fammi questa grazia ed io sarò felice.

— Verrà essa? verrà? mormorò Maria.

A questa domanda, Pietro trattenne un tremito, perchè egli le aveva nascosto i patti coi quali le promesse di Giacomo si erano compiute. Venuto a Tournous con sua moglie, Giacomo se n'era andato in un albergo posto dirimpetto alla casa del genero ed aveva fatto avvertire del loro arrivo sua sorella Antonietta, dicendole pure che la Regina Jardy uscirebbe dall'albergo appena suonasse la campana del battesimo per prendere sulla soglia il braccio di Giuseppe Bleré. Non ostante le osservazioni di Antonietta Montaud o forse a causa dell'acrimonia con cui essa le fece, le cose erano andate di tal guisa, e però la Regina Jardy aveva coperto di baci e di lagrime il suo nipotino in mezzo alla via.

Pietro sapeva bene che la verità doveva mettere Maria alla desolazione, e perciò si sforzò di dissimulare. Le disse che temendo le commozioni d'un

incontro quel giorno, il medico aveva assolutamente proibito che sua madre la vedesse; ma che la Regina Jardy scongiurava sua figlia di guarir presto per avvicinare il prossimo momento d'una piena riconciliazione.

Perchè Pietro, l'uomo retto per eccellenza, s'inducesse a mentire in tal guisa, bisognava proprio che la vita di Maria fosse in pericolo; e per quanto si asserisca che le persone leali sono disadatte negli inganni, questa volta v'era un motivo così imperioso, così sacro, che il giovine seppe trovare un accento persuasivo e convincente. Maria si calmò alle tenere parole del marito, cedendo ancora una volta al dolce imperio ch'egli aveva sopra di lei coll'amore e colla tranquillità dell'indole sua. Le scosse nervose che agitavano tutto il suo corpo, cessarono sotto l'affettuoso magnetismo degli sguardi e delle carezze di Pietro; essa si sentì la fronte rinfrescata, le trafitture che provava al cervello si quetarono, ed una specie di torpore vinse tutto l'esser suo che era in preda ad aspirazioni tumultuose. E fu in questo dormiveglia ch'essa udì ritornare il corteo del battesimo. Ad un cenno di Pietro, il quale temeva che si turbasse l'ammalata, fu portato il bambino nella camera, e tutti sedettero a mensa nella sala terrena, evitando ogni rumore che potesse svegliare la puerpera.

Claudina ripigliò il suo posto al capezzale di lei, e non tardò ad essere raggiunta da Antonietta Montaud, la quale non riusciva a sfogare innanzi agli uomini il suo dispetto per lo scacco subíto nei negoziati di cui si era incaricata.

Claudina, indispettita di udir cianciare così vicino all'ammalata dormente, ordinò il silenzio ad Antonietta con cenni discreti, ma imperativi. Ma costei aveva tutt'altra voglia che di star zitta, essendo una di quelle donne che non la finiscono mai di contare le loro impressioni; allora Claudina, che diffidava con ragione del sonno di Maria, trasse l'Antonietta all'altra estremità della camera e le disse sottovoce:

— Di grazia, non parlate di queste cose tanto vicino a lei. Vedete come ha le guancie rosse, la respirazione corta; è il suo primo sonno da due notti ed un giorno. Non la svegliate. Se vi udisse, Dio mio, che dolore per lei!

— Ma essa dorme! rispose la madrina di Maria abbassando la voce, che, forte per natura, serbava tuttavia un po' della sua asprezza consueta; essa dorme ed è una fortuna, perchè sapete voi che di qui potrebbe quasi udire il padre suo che attacca il cavallo alla carrozza, da quell'uomo brutale ch'egli è, senza darsi pensiero dell'ambascia di Regina e della mia collera. Ma la capite voi la

codardia di mia cognata? Essere a due passi da sua figlia e non vederla perchè suo marito glielo proibisce! Che brutto carattere! Ma già tutti i Montaud sono fatti così, hanno il sangue vivo e la volontà pronta; è ben triste per questi poveri giovani.

— Andiamo, scendiamo a servire i nostri uomini dabbasso, disse Claudina disperando di far star zitta quella ciarlona, e temendo che Maria si avesse a svegliare.

Oimè! Maria non dormiva, ed in grazia del funesto privilegio della febbre, essa aveva udito quel dialogo che le toglieva ogni speranza. Guidata dalle indicazioni della madrina, essa ascoltò i rumori della via, e sentì benissimo i nitriti d'un cavallo che batteva il lastrico e faceva stridere le ruote lungo i marciapiedi, e si pentì di aver dato retta alle menzogne di Pietro, e vedendosi più che mai e per sempre maledetta dal padre suo che non sapeva perdonarle in quell'ora suprema, essa provò un accesso di disperazione che le fece affluire tutto il sangue al cervello.

Abbarbagliata, sfinita dalla violenta pressione, e parve che le si spezzasse la testa, ricadde sul suo letto trovando lugubre il silenzio della casa e la solitudine in cui la lasciavano.

Disgraziatamente la culla era vuota, perchè suo figlio, la dolce creatura che era per lei l'av-

venire, le avrebbe forse impedito di rinnovarsi con tanta forza i dolori del passato. Perchè suo padre la respingeva, perchè sua madre la disconosceva gemendo, essa si credette sola, abbandonata, e non pensò all'amore ed all' amicizia che le rimanevano. Ed erano là a due passi da lei quei genitori giusti ma severi, e che mai ci voleva per commuoverli posto che nissuno aveva potuto farli piegare? Avevano resistito a Giuseppe Bleré, ch'era un amico, ad Antonietta Montaud che era una parente; ma perchè mai Maria non aveva unito alle loro le proprie preghiere? Forse quei cuori così chiusi si sarebbero aperti alla vista delle lagrime d'una figlia già tanto amata! Oh! perchè non potevano essi vederla, udirla! Ma che! Fra essi e lei non vi era che un muro, null'altro che un muro, anzi neppur tanto, una finestra! Oh! se Maria avesse potuto affacciarsi a quella finestra! la sua faccia impallidita avrebbe bastato ad ispirare se non l'amore almeno la pietà al padre più spietato.

Tutti questi pensieri e mille altri si avvicendavano nella testa accesa della povera inferma. Essa, che un istante prima non poteva muoversi nel suo letto, si agitava, si sollevava, le sue sopracciglia si contraevano, gli occhi suoi giravano di qua e di là muti, ed ora parevano appannati, ora invece lampeggiavano; s'imporporava la sua fronte, e l'umi-

dore della pelle era asciugato dal fuoco interno da cui si sentiva consumata.

Finalmente si manifestò il parossismo dell'esaltazione. D'un tratto Maria non provò più nessuna sofferenza; si rizzò essa, si spinse in ginocchio fino ai piedi del suo letto per cercar di vedere nella via, e non riuscendo tirò le cortine per udire almeno il più leggiero rumore esterno. Appunto allora la carrozza si mosse e lo schioccar della frusta indicò la partenza. Vedendo così fuggire l'ultima sua speranza, Maria balzò dal letto impetuosamente come una pazza od una sonnambula, attraversò la camera ed aprì la finestra gridando: « Padre mio! madre mia! Perdono! perdono! »

Dopo questo sforzo insensato, le sue mani, che si aggrappavano convulsivamente al davanzale della finestra, si allentarono; barcollò essa e cadde inerte, di peso, sul pavimento.

XXII.

Come mai Giacomo aveva avuto il coraggio di stare strettamente alla sua promessa? Aveva egli potuto senza soffrire arrestarsi in faccia alla casa in cui sapeva sua figlia palpitante d'angoscia? Egli medesimo non avrebbe saputo dire se la cura con cui si era assicurato dell'obbedienza della Regina Jardy fosse ispirata dal rancore o da una segreta gelosia del favore ch'essa accordava alla coppia bandita. Se l'orgoglio dominava sempre Giacomo, cessata era la sua collera dal giorno in cui Giuseppe aveva condotto via la fanciulla spirante dal territorio dell'Ezeratza.

Fino a quel giorno Giacomo non aveva avuto da farsi alcun rimprovero, perchè troppo era stata violentemente oltraggiata la sua autorità paterna, ed egli aveva ogni dritto di serbare il suo corruccio.

Ma l'onta ch'egli aveva inflitto a sua figlia dinanzi a tutto il villaggio aveva invertito le parti fra di loro. Prima il padre abbandonato era la vittima delle passioni di Maria, ma dopo la scena dell'Ezeratza era diventata essa invece la sola degna di pietà. Giacomo lo comprese più ancora per i segreti rimproveri del suo cuore, che per il sentimento pubblico, che pure osò manifestarsi in sua presenza e volgersi contro di lui. Se Giuseppe avesse ritardato a fare la sua istanza presso di lui dopo questa scena, certo è che Giacomo Montaud si sarebbe mostrato più arrendevole, e vi era nella premura ch'egli pose a recarsi a Tournous una strana incertezza circa la sua condotta futura. Egli sperava che Giuseppe Bleré si avesse ad interporre di nuovo, od anche che Pietro Gerand venisse in persona a dichiarargli la sua sottomissione. Ma siccome l'orgoglio impediva a Giacomo di fare il primo passo, egli non mutò sillaba negli ordini che aveva dato da un pezzo a sua moglie ed ai quali la Regina Jardy aveva promesso di conformarsi.

Se la Regina Jardy fosse stata più intelligente e se da gran tempo l'indole sua non fosse stata spezzata da una sottomissione quasi servile e di cui essa si onorava, seguendo in ciò gli antichi riti borghigiani, avrebbe indovinato nelle azioni o nelle parole di Giacomo un'incertezza inconsueta; disgraziatamente

quest'umile serva del potere maritale altro non sapeva che obbedire, e per la prima volta in vita sua, Giacomo Montaud si dolse che sua moglie non avesse la virtuosa arditezza che fa correre al dovere, disprezzando ogni proibizione ed ogni ostacolo. Se ne stette dunque sulla porta dell'albergo, aspettando a caso, lui, l'uomo determinato. I rimproveri inconsiderati che venne a fargli sua sorella Antonietta guastarono un istante le sue buone disposizioni, ma se egli si mostrò brusco ed anche ruvido con lei, lo fece più per abitudine che per collera; e quando passò il corteo egli rimase in piedi, appoggiato all'uscio, aspettando da Giuseppe Bleré un saluto che costui non gli rivolse, perchè era sdegnato da tanta durezza di cuore, ed aspettando da suo genero un contegno di sfida per vincere i proprî scrupoli e le proprie esitanze. Ma Pietro non pensò menomamente a darsi un contegno così contrario ai proprî sentimenti. Venuto sul limitare della porta per veder partire il corteo del battesimo, egli aveva stretto la mano di sua suocera, poi vedendo Giacomo Montaud l'aveva salutato da lontano con un rispetto misto di tristezza, ed era rientrato in casa per far compagnia a sua moglie.

Fu allora che Giacomo avrebbe potuto cedere ad una buona ispirazione, ma si sentì incatenato dal suo passato pieno di minaccie, e d'altra parte la di-

screzione troppo fiera di suo genero lo metteva in imbarazzo.

Al ritorno dalla chiesa Giacomo era ancora nella via, impassibile nell'aspetto, coll'occhio fisso su quella casa in cui egli poteva portare la gioia e dove la sua assenza cagionava tanti dolori. La sua persistenza a vegliare sulla casa di suo genero fu male interpretata da tutti. E la Regina Jardy, premendo il braccio del padrino, gli disse a bassa voce:

« Egli è sempre là. Risparmiatemi uno scandalo pubblico che potrebbe giungere fino alla mia povera Maria, non mi eccitate a rientrare con voi e dite a mia figlia che io verrò fra cinque giorni quando suo padre sarà alla fiera di Macon. Abbracciatela voi per me! Ah! quanto siete felice di poterla vedere! »

E la timida madre, che credeva di giungere al colmo dell'audacia meditando di venire a visitare sua figlia di nascosto, baciò il neonato e tornò verso suo marito senza che Giuseppe Bleré la trattenesse oltre; tanto era egli dispettoso di siffatta debolezza da una parte, ed irritato di siffatto rancore dall'altra.

Al momento decisivo tutti dunque avevano disperato della generosità di Giacomo, e lui, che aveva respinto tante preghiere, gemeva ora di non udirne alcuna e di non poter trovare l'occasione di cedere. Un momento dopo, mentre il cavallo scalpitava at-

taccato alla carrozzella, egli ebbe l'improvvisa risoluzione di attraversar la via e di andare a picchiare a quella porta che egli medesimo aveva chiuso; ma ebbe vergogna di cedere in faccia agli abitanti della via del Ponte, i quali sapevano tutti la storia di Maria; non poteva Giacomo offrir loro lo spettacolo della sua debolezza e presentarsi egli medesimo in casa di un genero così lungamente respinto. Forse se avesse visto delle lagrime negli occhi della Regina Jardy, si sarebbe indotto a condurla al capezzale di Maria, dicendo ch'egli faceva una concessione a sua moglie e non a sua figlia, ma quando gli venne in mente questo pretesto si irritò vedendo la Regina Jardy tranquilla e quasi allegra. L'eroica schiava dissimulava per allontanare dal marito il biasimo pubblico, e d'altra parte si allegrava come in trionfo della scappatella che veniva meditando.

Ogni cosa sfuggiva a Giacomo. Sentendo egli allora sopra di sè i cento sguardi dei vicini adunati nella via, fece salire in carrozza la Regina Jardy, e frustando forte il cavallo, fece stridere le ruote sull'acciottolato ineguale, con un rumore che soffocò il debole grido di Maria, la quale implorava lagrimosa un perdono che non si osava offerirle.

XXIII.

Accorsi tutti al rumore della caduta di Maria, gli amici suoi la rialzarono fuori dei sensi, la riposero a letto e le si fecero intorno atterriti dall'orrendo spettacolo e rimproverandosi di averla lasciata sola un istante. Il medico fu chiamato in fretta, ma non venne che per accertare l'effetto fulminante delle commozioni che l'inferma avea provato. Tornata in sè, la giovane donna non riconobbe nessuno. Pietro e Giuseppe stentavano a trattenerla nel suo letto, poichè essa credeva sempre di scorgere innanzi a sè suo padre e sua madre e voleva gettarsi alle loro ginocchia. La povera donna delirante aveva nel suo delirio tanta forza nervosa, che quegli uomini giovani e forti mal sapevano trattenerla nei movimenti inquieti. Vi riuscivano un istante con tutte le loro forze, e quando credevano di averla domata, una brusca

scossa strappava la poveretta alle loro strette. L'inferma allora gli spaventava tutti mostrando la faccia convulsa, gli occhi allargati dal terrore, la bocca contorta, scoprendo le gengive bianche ed asciutte e la fronte corrugata da una contrazione, che sembrava tirare in su tutti i muscoli della sua faccia; scrollando con frenesia la testa scompigliata, parlava essa colla volubilità ansimante del delirio e con una voce che le lacerava il petto oppresso venendo fuori come un fischio:

« Perdonatemi! perdonatemi! diceva, voi mi avete percossa, padre mio, e questo mi ha fatto impazzire. Ho buttato via la mia veste da sposa ed ho giurato di non metterla, ma vi obbedirò perchè mia madre piange. Che ora è? Ho tempo di vestirmi. L'ultima canzone è per le otto. Ebbene! la mia veste dov'è? »

E pigliando con ambe le mani il lenzuolo, gridò atterrita:

« Ah! la mia veste è un lenzuolo. Pietro, Claudina non lo voglio, non sono morta, non voglio morire. Mio padre mi ha perdonato. Ricordatevi che voglio tornare ad Uchizy colla mia veste dell'ultima canzone; è con quella che ho lasciato la casa, e vi ritornerò con quella. Mi caccerò nella camera di mia madre, l'abbraccerò; le dirò: « Che cosa vi ha di mutato? Eccomi ritornata? Ho provato un gran

rammarico per via; ho inteso che tu mi chiamavi, eccomi! non piangere! » Ah! non piangere! disse ella asciugando le lagrime che cadevano dagli occhi di Pietro.

Poi prese fra le due mani la testa del marito e gli domandò con uno smarrimento che lo fece rabbrividire:

— Chi sei?

Sperando che essa lo avesse a riconoscere, Pietro le fece mille carezze ch'ella respinse a un tratto gridando:

« Lasciatemi, Giuseppe, siete voi che mi uccidete! Andate a sposar Rosa.... ma no; essa vi disprezza, voi non avete cuore.... sposarmi contro mia voglia!... brutta cosa.... Dio vi punirà.

Un istante dopo, essa riprese a dire con voce dolce e con un sorriso più straziante de' suoi furori:

« I sogni sono bizzarri, madre mia, ho sognato che Pietro era mio marito, che avevo un figlio. Io so che non volete ch'io lo sposi, ne morrò di dolore e lui pure ne morrà, ma non vi disobbedirò. »

Tornandole dunque in mente l'avvenimento che aveva segnato il suo destino, la giovane donna parlava di continuo dell'ultima canzone, chiedendo la sua veste per andarsene, perchè suo padre l'aspettava. E siccome si irritava del rifiuto che le veniva opposto fino a picchiar del capo contro la spalliera

del letto, Claudina andò a prendere dall'armadio quella bella veste di foggia maconese che Maria aveva custodita come un ricordo di passione e di dolore. La povera inferma toccò quelle vestimenta con malinconia, e ritornandole un barlume di ragione disse a Pietro, che singhiozzava al suo capezzale:

« Ti ricordi di quanto ti ho detto per la morte di tuo padre? Si sta male nel cimitero di Tournous; tu mi farai portare ad Uchizy fra i miei, e soprattutto rendimi morta o viva a mio padre, come l'ho lasciato, colla mia veste dell'*ultima canzone.* »

I gemiti, le grida che risposero a questa raccomandazione suprema turbarono Maria, la quale s'immaginò a volta a volta che Giuseppe volesse condurla via, che le ammazzassero il suo bambino, che suo padre ridesse a' piedi del letto vedendola soffrire; la giornata intera passò per lei in accessi di delirio seguiti da brevi svenimenti.

Il medico non lasciò il suo capezzale, non trascurava cure e tentava rimedî, ma il suo scoraggiamento era visibile. In mancanza della madrina Antonietta che il delirio di Maria rendeva attonita per lo spavento, Claudina attendeva a tutto, moltiplicandosi. Siccome il bambino di Maria gridava per fame, essa gli diede il latte, pensando che la sua propria figliuola, la quale dormiva in una culla a terreno, non soffrirebbe menomamente a far le

parti col piccolo Giacomo. Poi con quell'istinto di sacrifizio che fa delle donne le più ammirabili infermiere e le più sublimi consolatrici, essa curò insieme Maria e Pietro soccombente sotto la disperazione e l'orrore di questa follía che gli toglieva Maria ancora viva. Verso le dieci pomeridiane il medico se ne andò convinto che l'inferma non poteva passar la notte, tanto la terribile febbre distruggeva rapidamente tutte le sue forze vive. Vedendo che Giuseppe era un amico egli lo avvertì in segreto. Il Bressano domandò se una fortunata commozione potesse salvare Maria, giacchè egli si proponeva allora d'andare ad Uchizy a chiamare il babbo Montaud. Il dottore crollò il capo melanconicamente. Il male era fatto, l'inferma non doveva neppur ricuperare la ragione che ad intervalli. Era probabile ch'essa morrebbe senz'avvedersene, in uno di quegli svenimenti che seguivano i suoi accessi di delirio. La scossa morale ch'essa aveva subíta nella giornata l'aveva colta in uno di quei momenti in cui la vita della donna è appesa ad un filo, in cui tutte le sue energie fisiche bastano a malapena a vincere la febbre del latte. I medici sono ancora impotenti a combattere e perfino a spiegare le misteriose influenze, sotto le quali tante giovani donne soccombono, ed il loro dovere soltanto gli induce a prodigare le cure che sanno superflue.

Quando Giuseppe rientrò nella camera di Maria, dopo aver inteso questa condanna, il suo passo era così vacillante, così strascicato, che Pietro si lasciò sfuggire un gesto d'impazienza. L'ammalata si era abbandonata sul suo letto, ed egli credeva riposo riparatore ciò che non era che debolezza. Ma il giovane marito era lungi dal comprendere l'orribile verità. Per lui questo delirio era naturale conseguenza d'ogni febbre, e credeva sua moglie oramai tranquilla, e nulla lo avvertiva, nè la tinta di cera, nè le tempia di Maria, nè il battito impercettibile delle sue narici strette e come pizzicate, nè le setole che fendevano le sue labbra imbiancate.

Alla una del mattino, Giuseppe Bleré volle condur via Pietro, perchè l'agonia cominciava. Allora soltanto Pietro comprese ogni cosa, e quell'uomo così tranquillo, gettò alte grida quando lo si volle strappare dal letto di sua moglie morente. Non vi si potè riuscire, egli seguì le orribili peripezie di questa lotta che ogni creatura giovane combatte colla morte. Se il cuore dell'uomo non fosse creato a posta per soffrire, si spezzerebbe cento volte in simili momenti.

Il giorno, uno splendido giorno, sorse sulle loro angoscie. Siccome la camera era al levante, il raggio del sole che battè sulla finestra del cortile venne a mettere un nimbo luminoso sopra la testa di Maria,

il cui rantolo era cessato insieme colle convulsioni nervose che avevano scrollato tutto il suo corpo come un albero contorto da un uragano invisibile. Ella giaceva bianca e fredda; il solo movimento con cui la vita si manifestasse in lei, era quell'istintivo moto delle mani proprio dei morenti, i quali tirando sempre le lenzuola sembrano volersi seppellire da sè medesimi.

Il raggio di sole rianimò la morente, la quale aprì gli occhi già vitrei e disse:

— La luce!... la luce! poi cercò Pietro e sentendoselo vicino, gli mormorò con voce rotta e spirante: Pietro! io t'amo!... io t'ho amato! addio!... abbracciami!

Si curvò egli sopra di lei; il bacio che le diede fu lungo, così lungo che Claudina ne fu meravigliata, e vedendo a un tratto Pietro venir meno, gli toccò la spalla. Al medesimo istante le ginocchia del giovine batterono sul pavimento, la sua testa inerte penzolò indietro nelle braccia di Claudina — egli era svenuto, ed in quel funebre bacio, Maria era morta.

XXIV.

Il domani del battesimo, vi era gran rumore fin dal mattino nella casa del Pilori. Giacomo Montaud dimenticava le sue cure della vigilia, i suoi affanni paterni per le occupazioni campestri. Egli faceva battere il grano, ed i suoi fittaiuoli e gli amici suoi aiutati da molti giornalieri si erano arresi fin dall'alba al suo invito. L'enorme trebbiatrice a vapore era già scaldata quando giunsero i lavoratori, e lanciava spire di fumo bianco e bigio, che se ne volavano via come tante piume di colombe portate dal vento. Fu avvicinato il primo carro delle messi, le donne si armarono del rastrello e la trebbiatura cominciò allegramente, interrotta ogni quarto d'ora da una breve fermata, perchè l'infaticabile forza cieca della macchina non poteva essere secondata senza interruzione dal braccio vigoroso dei coltivatori.

Il cortile del Pilori offriva dunque un quadro armonioso. Ritto sulla trebbiatrice, il macchinista riceveva sopra un largo piatto i manipoli di biade lanciate dal carro da tre uomini agili. I manipoli cadevano, e le spighe grevi ed i lunghi cannelli di paglia suonavano nella caduta con un rumore metallico. Benchè succedentisi ogni secondo i manipoli bastavano appena ad empire l'insaziabile gola della macchina, il cui movimento continuo ed il lungo corpo nero complicato di ruote, il focolare rosso, come occhio di belva, ed il rumore stridente davano l'immagine di qualche animale mostruoso ed affamato.

Il grano separato dalla paglia nelle viscere ardenti della macchina, ricadeva a mucchi sotto le ruote, mentre la paglia veniva eruttata da una bocca posta sul dinanzi. Da questo lato si schierava una lunga fila di lavoratori, i primi dei quali ritiravano la paglia colle forche e la spingevano più lungi fra la doppia schiera di rastrelli che la cacciavano all'estremità del cortile. La paglia correva con un gran fruscío come una cascata di pagliuzze d'oro, ed abbarbagliava la vista. Questo fiume biondo si svolgeva fino all'ingresso del fienile, dove Giacomo lo arrestava, afferrando con un lungo tridente ogni manipolo enorme e sollevandolo poi sovra il suo capo per andare ad ammucchiarlo nella terra battuta del

fienile, dove doveva essere ripreso il domani e stritolato un'altra volta dal dente della trebbiatrice. Il padrone del Pilori spariva sotto quel fardello portato arditamente, ma non si riposava un istante e tornava di continuo nel cortile a ripigliare il cumulo di paglia che si era fatto in questo mentre.

Dalla macchina, dai rastrelli, dalla paglia sollevata s'innalzava una polvere bionda, che scintillava al sole come polvere d'oro. Quando i manipoli slegati si ammonticchiavano sul piatto, si vedevano delle cavallette e degli scarabei dal corsaletto lucente, fuggire di mezzo a quel viluppo, saltare spaventati sulla sabbia del cortile e scomparire sull'erba rasa del sentiero, dove la loro corazza di smeraldo si perdeva nella tinta verde di quell'asilo inaspettato.

Durante le pause forzate i lavoratori parlavano del bel raccolto di Giacomo, e perfino quelli che erano prossimi alla trebbiatrice, e perciò non temevano menomamente di essere uditi dal padrone di casa, arrischiavano le loro osservazioni sul battesimo della vigilia.

— Dunque, non hanno veduto la Maria? domandava una giovinetta.

— Oimè no, è rimasta sola come una miserabile trovatella, rispondeva una donna matura, e pure questo bel grano è roba sua ed è suo il prato del Cornet e la vigna Maranche, la casa, tutto.

— Roba sua! brontolò un vignaiuolo; lo dite voi, mamma Libay. Tutto questo ben di Dio è di Giacomo Montaud, e se egli vuol disereditare sua figlia è nel suo diritto. Perchè non ha essa preso il marito che le volevano dare?

— To'! esclamò un vecchio fittaiuolo del Montaud crollando il capo melanconicamente. Ma se non era quella la sua idea!

Il fischio acuto della trebbiatrice metteva fine a questo dialogo; ricominciava il lavoro.

In uno di questi momenti di riposo si udì il rumore d'una carrozza spinta al galoppo. Quest'andatura è così poco usata nelle campagne, ove tutto va soggetto ad un moto d'azione tranquillo e lento, che molti curiosi uscirono sulla via per vedere qual fosse il viaggiatore frettoloso. I più prudenti si facevano già da parte per lasciar passare senza pericolo il calesse, che correva circondato da un nugolo di polvere, quando il cavallo si arrestò sull'angolo del frutteto.

Vedendo la persona che scendeva dalla carrozza, i curiosi affluivano nel cortile per non perdere lo spettacolo dell'accoglienza che Montaud doveva fare a Giuseppe Bleré, giacchè era lui che muoveva verso la porta del Pilori, a capo basso, cogli occhi rossi e gonfi, inciampando senza badarvi in tutte le pietre del sentiero.

Tutto intento alla sua fatica, Giacomo non aveva notato nè il galoppo affrettato della carrozza, nè il curioso adunarsi dei giornalieri. Ritornando dal fienile per ripigliar l'ultimo carico di paglia, egli fu dunque meravigliato di vedere i suoi lavoratori dispersi in crocchi che si accaloravano a parlare, e mentre moveva per informarsi della causa di questa agitazione, il Bressano apparve al portone.

Il padrone del Pilori impallidì visibilmente, ma si fece incontro al suo visitatore porgendogli ambe le mani, nelle quali Giuseppe per compassione lasciò cader la sua, non ostante la propria collera interna contro questo padre troppo severo. Senza chiedere nulla dinanzi a tutta quella gente, Giacomo che non indovinava tutta la grandezza della sua sventura, trasse il Bressano verso la casa. Giungendo ai primi gradini delle scale, egli disse all'antico amico:

— Hai fatto bene a venire Giuseppe, te ne ringrazio. Essa chiede di me, non è vero? Tu mi rechi di nuovo la sua sottomissione; ebbene stavolta l'accetto. Ho già contrastato abbastanza al mio cuore.

— Giacomo! Giacomo! disse il Bressano, voi vi decidete troppo tardi. Avete forse paura che io mantenga la mia parola e vi accusi in faccia a tutti?

— Troppo tardi! troppo tardi! ripetè Giacomo molte volte senza voler comprendere il significato di queste parole, poi soggiunse sordamente:

— Non è Maria che ti manda?

— Sì, è lei! lei che vi chiede il permesso di tornare ad Uchizy.

— Subito? Ma no, è troppo ammalata ancora.

— Subito e per sempre! disse Giuseppe piangendo.

Giacomo di un balzo si slanciò sopra Giuseppe e lo strinse forte guardandolo in faccia per assicurarsi della verità. Comprendendo finalmente che tutto era perduto, egli fece alcuni passi indietro in aria smarrita e mettendo il piede in fallo perdette l'equilibrio e cadde sulla sabbia del cortile. Fu circondato e rialzato.

La caduta salvò forse quell'uomo sanguigno dall'apoplessia di cui lo minacciava la notizia tremenda, perchè il sangue spicciò dalla sua fronte che aveva battuto sullo spigolo del gradino di sasso. Regina Jardy accorse. Questa donna, d'intelligenza così corta, indovinò tutto coll'istinto del cuore, e mostrò nel suo dolore un'esaltazione disperata che nissuno avrebbe aspettato da lei.

— Venga dunque! disse a Giuseppe, mentre si fasciava la testa sanguinosa di Giacomo, e mentre questo uomo così forte e così orgoglioso piangeva a calde lagrime senza sentire il dolore della sua ferita — venga, la sua morte è la punizione delle mie colpe, io la riceverò in ginocchio come una santa,

perchè siamo stati noi a martirizzarla; vedete, la mia sciagura è orrenda. Io aspetto il momento di abbracciarla con una specie di gioia. Abbracciarla!... essa.... ah! mio Dio non è più lei.... figlia mia! figlia mia! non ti vedrò dunque più?

Giuseppe si sottrasse poco stante a questa scena penosa. Nel cortile gli si accostarono i parenti di Montaud e s'informarono dell'ora in cui doveva essere trasportata da Tournous e del modo del trasporto.

— Salvo miglior consiglio, disse il cognato di Giacomo, io credo che dobbiamo andare a Tournous per aiutarvi. Voi avete già avuto tutti gli impicci dei permessi da chiedere. Non si dica almeno che i parenti non hanno fatto nulla. Noi non vogliamo che il corpo di nostra nipote venga sopra una carrozza senza che alcuno l'accompagni. Questo ci ripugna. Siamo sei gli uomini della famiglia. Giacomo ha quattro servi; le braccia sono tante da poter portare Maria sopra una barella se conviene. Siamo andati tutti a Tournous più d'una volta a piedi e non temeremo già di affaticarci un pochino per onorare quella povera creatura.

Giuseppe Bleré accettò l'offerta e ritornò alla sua carrozza, in fondo alla quale Pietro l'aspettava. Giacchè il Bressano, spaventato dalla disperazione concentrata del giovine marito, aveva voluto con-

durlo seco e dal mattino non l'aveva lasciato un istante.

— Vedete, Giuseppe, gli disse Pietro mostrando il vigneto, è là che fu decisa la sua sventura, è là ch'essa ha giurato di essere mia malgrado tutti, ora però me la ritolgono alla loro volta! ma posso io accusarli? L'ho presa bella e giovane, ed oh! come la restituisco!

— Piangi, te ne supplico, mio caro Pietro, disse Giuseppe, inquieto per non aver visto versare una sola lacrima all'amico suo.

— A che serve piangere? io non voglio consolarmi e se anche volessi non potrei.... soffoco.... ecco. Partiamo, non vedo l'ora di rivederla! ho così poco tempo....

E Pietro rabbrividì, ma non rispose più alle parole consolatrici di Giuseppe.

XXV.

Non furono già una diecina di persone che si recarono a Tournous il domani, ma il quarto almeno della popolazione chiserota. La miseranda morte della giovine donna aveva commosso tutto il paese, e si voleva rendere alla poveretta un pubblico omaggio. Giuseppe Bleré aveva indotto Pietro a partirsene prima col treno delle otto con suo figlio e colla Claudina Rousseau, tanto da celargli almeno l'orrore delle ultime cerimonie. Pietro si era immerso già troppo perdutamente nel compimento dei doveri mortuarî. Era lui che aveva vestito la sua cara morta, rifiutando ogni aiuto con una specie di collera gelosa. Obbedendo ai desiderî di Maria, le aveva messo indosso la veste dell'ultima canzone, poi vedendola tranquilla e quasi sorridente in quell'eterno sonno che non serbava veruna traccia delle ultime

convulsioni, le aveva parlato come se ella avesse potuto udirlo, l'aveva abbracciata, ma sentendo il terribile freddo della morte penetrargli fino alle ossa egli era venuto meno un'altra volta. Per dargli aiuto era stato necessario rompere la serratura della camera, perchè egli vi si era chiuso colla morta per isfogare liberamente la sua disperazione. Era dunque una savia precauzione farlo partire prima; Giuseppe per altro aveva stentato molto ad indurvelo.

Alle otto e mezza del mattino la folla era adunata nella via del Ponte. Gli zii di Maria e Giuseppe Bleré venivano innanzi al corteo, che attraversò Tournous seguíto dal generale compianto. Poi il convoglio si cacciò nella via dipartimentale che lasciò quando fu in vista di Uchizy. Ogni tanto i portatori della bara si davano il cambio e secondo l'usanza i più prossimi parenti si offrivano a quest'uffizio lugubre. Erano prossime le 11 quando il funebre corteo attraversò la via del Pilori. Pallido, barcollante, Giacomo trovò nondimeno la forza di muovergli incontro fino all'ingresso del cortile.

I portatori salivano i gradini della scalea e lasciandovi la barella deposero la bara nella camera della Regina Jardy.

Fu un istante solenne quello in cui il padre e la madre ricevettero, morta, colei che, viva, avevano

respinta. Nissuno finora aveva violato il secreto della bara, e tutti le si facevano intorno, benchè nissuno si credesse in dritto di aprirla. Lo stesso Giacomo, con un ginocchio a terra, la guardava con occhi smarriti, ma non osava toccarla.

Finalmente Regina Jardy portò la mano a quel funebre invoglio di quanto esso aveva di più caro al mondo. Confusi della propria esitazione, i parenti l'aiutarono. Maria apparve nella maestà bianca ed immutabile della morte.

La disgraziata madre volle gettarsele sopra per baciarla, ma la vista di quella veste bigia, di quel guanciale roseo che gettava i suoi riflessi su quel pallido volto di cera, la fece dare indietro gridando. Un brivido corse per tutti gli astanti, che caddero in ginocchio. Ciascuno comprese il pensiero della povera morta e quando si ebbe strappata la madre all'amplesso con cui ella stringeva quel cadavere, invece di gettare dell'acqua benedetta sul corpo di Maria, tutte le donne vennero a baciarne la fronte, e le piccole mani giunte sui merletti del suo collare. Fu notato che Pietro aveva lasciato nella mano della morta l'anello di nozze, perchè essa serbasse un ricordo dell'amor suo anche sotterra.

Si fecero preghiere ed esclamazioni intorno alla bara, senza che Giacomo si avvedesse della commozione che lo circondava. Inginocchiato presso sua

figlia, egli se ne stava immobile come una statua, guardandola cogli occhi spalancati ed estatici.

Giuseppe soltanto ebbe pietà di questo dolore muto e volle richiamar Giacomo alla vita con qualche sentimento, che lo togliesse ai suoi rimorsi.

— Venite ad abbracciare il vostro nipotino, gli disse egli traendolo in disparte.

Giacomo si lasciò condurre senza resistere e ruppe in lagrime stringendosi fra le braccia il neonato.

— Vostro genero è laggiù, alla porta del cortile. Gli proibite voi di entrare?

— Giuseppe, disse il vecchio supplichevole, non umiliarmi più con questi dubbî, io temo ch'egli non voglia entrare qui.... vallo a chiamare tu.... anzi no, ci vado io stesso.

E Giacomo attraversò il cortile. Quando fu in faccia a Pietro, che si appoggiava al muro per non cadere, i due uomini scambiarono uno sguardo, ma quale sguardo!

Quello del padre voleva dire: « Perchè vi siete stancati d'implorare? »

Quello del genero significava: « Perchè piangerla dopo d'averla uccisa? »

— Volete voi entrare, genero mio? domandò Giacomo. La mia casa è casa vostra.

— Vi ho restituito tutto quello che avevo di vo-

stro, disse Pietro con voce tremante, la mia casa è il cimitero.

— Entrate, ve ne prego.

— Non posso. La morte di colei a cui non ho mai cagionato alcun dolore sta fra voi e me! Che il buon Dio vi perdoni!

Giungeva il sacerdote; suocero e genero tacquero.

La folla affluì nel cortile, e mentre le campane suonavano da morto, il corteo si recò alla chiesa in due lunghe file. Dopo le cerimonie religiose, Giuseppe Bleré reclamò l'onore di reggere una delle stanghe della barella. Uno zio di Maria gli cedette il posto, riconoscendo che il buon Bressano aveva ogni diritto a questo favore funebre. Faceva veramente pietà vedere dietro a quella bara quel suocero e quel genero che dirigevano il funerale, senza aver l'aria di vedersi ed aiutarsi a sopportare la loro ambascia vicendevole. Giacomo, colla fronte bendata a causa della sua ferita della vigilia, camminava barcollando, invecchiato, sfinito. Pietro al contrario aveva ancora la febbre della disperazione. Gli pareva che i suoi piedi non toccassero terra, tanto egli camminava leggiero, ma in modo automatico. Gli occhi suoi erano ardenti e la sua faccia contratta nervosamente. Quanto alla Regina Jardy le erano mancate le forze e non aveva po-

tuto accompagnare il corteo. Dietro i parenti costernati una folla numerosa schierata in due file portava i ceri accesi, simbolo dell'anima indistruttibile che sopravvive al corpo. Si udiva uscire da ogni porta lamenti, gemiti e lodi della povera morta; e su quel funebre corteo splendeva un magnifico sole di luglio. Le siepi verdi della via erano profumate dalle clematidi e dalle mente; sopra le biade mature e mietute di recente l'allodola, invisibile nell'azzurro, mesceva la sua canzone allegra alle lugubri salmodie dei preti e dei cantori. Alcuni fanciulli giuocavano sui gradini del cimitero, molestando una capra che leccava il salnitro del vecchio muro. Da per tutto immagini sorridenti, mentre sulle braccia di quattro portatori in una stretta bara giaceva una creatura bella, giovane e tre giorni prima piena di vita.

Quando la prima palata di terra cadde nella fossa facendo suonare le tavole di quercia della bara, parve a Pietro che la terra girasse e che gli pesasse sul capo una montagna. Riaprendo gli occhi, egli si trovò seduto sull'erba folta del cimitero ed addossato ad una tomba. Giuseppe gli stringeva le mani e la Claudina Rousseau gli presentava suo figlio, dicendogli:

— Pietro, voi non siete solo, questo fanciullo è una parte di Maria.

XXVI.

Tre anni dopo Pietro guardava il suo piccolo Giacomo, che si trastullava colla figliuola di Claudina Rousseau.

— Luisa, diceva costei alla sua piccina, tu non sei savia, tu tormenti sempre il mio piccolo Giacomo.

— Mamma, io voglio un pezzo di quella chicca che la signora Montaud gli ha dato.

— Questa bambina, disse Claudina a Pietro, pare che si ricordi di aver ceduto la sua porzione di latte a tuo figlio, perchè vuole che esso divida ogni cosa con lei.

— La signora Montaud è dunque tornata a vedere il mio piccolo Giacomo? domandò Pietro corrugando il sopracciglio.

— Sì, oggi stesso, se lo mangia coi baci. Il tuo

figliuolo sarà un ricco erede, Pietro. Ah! se tu volessi mandarlo al Pilori, quanto sarebbero contenti i nonni!

— Se qualunque altro mi parlasse a questo modo, andrei in collera; ma da voi, Claudina, devo patire ogni cosa; disse Pietro con accento che chiuse la bocca a Claudina Rousseau; poi egli andò a rimettersi al lavoro, perchè dopo la morte di sua moglie abitava in Uchizy. Siccome Claudina aveva continuato a nutrire il figlio dell'amica sua, Pietro non aveva voluto separarsi dal suo piccino, aveva venduto la propria casa di Tournous, la terra del Villars e si era associato coi Rousseau per farsi una famiglia di queste buone persone così affezionate. Passata la prima disperazione, Pietro era ridiventato quello d'una volta, prima della sua sventura, con un po' di melanconica gravità di più. Sebbene giovane, egli non guardava in volto alcuna donna ed il suo lutto era sempre eguale; egli viveva solamente per suo figlio e per gli amici. Più disgraziati di lui, i Montaud s'inaridivano nel rammarico nella loro casa del Pilori. Man mano che essi invecchiavano, la solitudine si faceva loro insopportabile ed erano tormentati da quel bisogno di amare che nei vecchi è imperioso. Più d'una volta Giacomo aveva pregato Giuseppe Bleré di chiedere all'amico suo Pietro il permesso di lasciar

che il piccino andasse a stare al Pilori, ma Giuseppe aveva rifiutato di arrendersi a questo desiderio del nonno e non ne aveva mai parlato a Pietro Gerand. I Montaud cercavano dunque di vedere il loro nipotino di nascosto, e non vi era giorno in cui la Regina Jardy non trovasse modo di abbracciarlo e di colmarlo di chicche.

Pietro vedeva questo timido armeggio e compativa secretamente il dolore dei due vecchi, ma egli non si aspettava il tentativo che Giacomo fece presso di lui per l'appunto il giorno in cui egli aveva imposto silenzio alla Claudina Rousseau.

Il padrone del Pilori si presentò dunque nell'officina in cui lavorava suo genero e gli chiese un istante di conversazione. Dopo le prime parole d'un dialogo un po' impacciato d'ambe le parti, Giacomo propose al tessitore di pigliar seco il nipotino, offrendo a lui una camera al Pilori, partecipazione alle sue ricchezze, al suo focolare, infine tutto quanto Pietro e sua moglie un tempo non avrebbero nemmeno osato desiderare. Il genero lasciò parlare lungamente il suocero, poi gli rispose con accento deliberato:

— Signor Montaud, per rispetto a Maria non vi dico che una parte delle mie idee. Io rifiuto tutto quanto mi offrite, avevo la forza di nutrire Maria, troverò quella di allevare la mia creatura

senza aver bisogno di verun soccorso. Però è certo che voi avete, signor Giacomo, i diritti di un nonno. Voi mi avete privato di Maria, io non voglio imitarvi privandovi dell'affetto di vostro nipote. Egli verrà dunque da voi tanto che vi piaccia, ma non intendo vendervelo per denaro. Il piccino è mio, nissuno me lo può togliere, e se mi sta tanto a cuore gli è perchè voi non mi avete lasciato altra cosa al mondo. Sappiate che al minimo regalo che voi vorrete fargli, io farò cessare le sue visite al Pilori. Sono sicuro che vi asterrete dal far cosa che vi priverebbe delle sue carezze. Siamo intesi; a voi il piacere di abbracciare il mio Giacomo e di farlo giocare, a me la gloria di guadagnare il suo pane e di meritare la sua riconoscenza.

Questa risoluzione, da cui egli non si dipartì mai, fu l'unica vendetta di Pietro Gerand.

FINE.